5. 6. 462.

5. X. 6.

XXXIV

Martini

1804

ISTRUZIONI

DOMMATICHE STORICHE E MORALI

SOPRA

IL DECALOGO

DETTE

DALL'ARCIVESCOVO DI FIRENZE

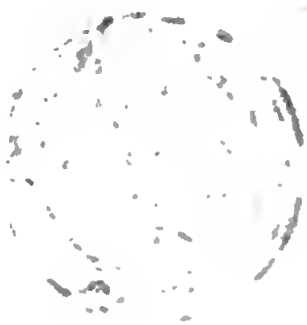
NELLA METROPOLITANA

L'ANNO MDCCLXXXXII.

FIRENZE MDCCCIV.

PER IL MOÜCKE STAMPATORE ARCIVESCOVILE

Con Licenza de' Superiori.



Digitized by Google

ALLA MAESTÀ DI MARIA LUISA INFANTA DI SPAGNA REGINA REGGENTE DI TOSCANA.

ANTONIO ARCIVESCOVO DI FIRENZE.

L'O zelo, che la MAESTA' VOSTRA pubblicamente professa alla Religione Nostra Santissima,

e la sublime Pietà, per la quale Ella si fa ammirare, e venerare da tutta la Nazione Toscana, mi diede già l'ardimento di offrirle la Sposizione del Decalogo, o sia di quei dieci Comandamenti, parte primaria essenzialissima della Legge data un giorno a Mosè pel Popolo dei discendenti di Abramo, che fu dal Nostro Legislatore e Dio Gesù Cristo illuminata, ed estesa a tutti i Credenti di ogni lingua, e di ogni Nazione. La somma Bontà, colla quale Ella si degnò di accettare, e gradire simile offerta, mi fe conoscere

quanto Ella sa apprezzare tutto quello, che dai Ministri dell' Evangelo può contribuirsi ad istruire i Popoli, e accendere in essi l'amore, e lo studio di quelle Divine Carte, delle quali sta scritto, che sono Legge immacolata, che i piccoli arricchisce della verace Sapienza, cioè di quella, per cui l'uomo per l'Anima propria è sapiente. Noi tutti preghiamo con ogni istanza il Datore di ogni bene, che benedica e feliciti le pie salutari intenzioni della MAESTA' VOSTRA, e dia tutta l'efficacia alle sue massime, e ai suoi esempi,

pi, dei quali la dolce, e viva impressione dee propagarsi, e fruttificare nell'AUGUSTO GERME, cui Ella condurrà come per mano a governare i soggetti Popoli, secondo la volontà del Signore, per cui regnano i Regi, e i Legislatori stabiliscono la Giustizia.

ANTONIO MARTINI

PER LA GRAZIA DI DIO E DELLA S. SEDE APOSTOLICA

ARCIVESCOVO DI FIRENZE.

Al dilettissimo Popolo della Città e Diogesi.

Sono già passati degli anni in buon numero dacchè chiamati Noi dal Signore al gravissimo incarico di reggere questa porzione grande e illustre della Chiesa di Gesù Cristo, fatti subito debitori specialmente a voi, Fratelli Dilettissimi, della istruzione, esortazione, e predicazione della Parola di vita, ci studiammo fino dai primi giorni di adempiere questa principale obbligazione del nostro ministero, nella quale sta il bene e del Pastore, e del Popolo. Quindi è che dopo aver dato principio colla sposizione dei Divini Comandamenti, vi parlammo della regola

di

di nostra Fede, cioè del Simbolo, al quale unimmo la Storia della Religione dalla Creazione del Mondo fino alla venuta di Gesù Cristo; e finalmente trattammo dei Sagramenti della Chiesa; e tutte le Istruzioni componenti il corso intiero della Dottrina Cristiana, furon già pubblicate per le stampe prima in Firenze, e poscia in altre Città dell' Italia, eccettuate però quelle che non una volta sola, ma per due volte a voi facemmo sopra i dieci Comandamenti. Questa circostanza di avere più volte trattato quest' argomento, avendo dato a Noi occasione di aggiungere, o di mutare in vari luoghi il primo lavoro, ci ha posti nella necessità di differirne la stampa per mettere ogni cosa a suo luogo. E non piccola pena ha dato a Noi questo ritardo, perocchè molto ci premeva di rendere finalmente completo il corso della Dottrina Cristiana; ma voi ben sapete quanto Noi siamo poco padroni del nostro tempo sì per le moltissime e varie occupazioni, e sì ancora per li non rari incomodi di salute, ai quali nella grave età nostra siamo frequentemente soggetti. Ma finalmente a

poco

poco per volta siamo venuti in istato di adempiere i nostri, e gli altrui desideri col darvi la sposizione di quella Legge Santa, commendata solennemente dal Nostro Divin Legislatore con quella risposta, ch' ei diede a quello che lo interrogò di quel che dovesse fare per giungere al possesso della Eterna felicità; Se vuoi pervenire alla vita, osserva i Comandamenti. (Matth. XIX. 17.) *La meditazione adunque di questi Comandamenti debbe essere la più cara e frequente occupazione dell' uomo Cristiano, il quale per beneficio grande del Signore, nato nel seno della Chiesa di Gesù Cristo, trova in essa il sagro deposito di questa Legge, che si insegna, e si fa ripetere al Neofito nell' atto stesso che è battezzato, e di cui alla fine raccomandasi a lui l' osservanza.*

Dio avea creato l' uomo per esser felice mediante il possesso del Sommo Bene, il qual bene dovea l' uomo meritare nella vita presente coll' amare e servire il suo Creatore, col raffrenare le prave inclinazioni, col mantenere la giustizia e la pace verso i suoi prossimi; d' onde i doveri dell' uomo altri verso Dio,

altri verso se stesso, altri verso i fratelli, doveri mirabilmente spiegati da Paolo in poche parole, quando disse, che l'uomo viva con temperanza riguardo a se stesso, con giustizia verso il prossimo, con pietà verso Dio. (Ad Tit. II. 12.) *Queste obbligazioni l'uomo creato nello stato di innocenza, le vedeva, e le leggeva nel proprio cuore, ne conosceva la rettitudine somma, per cui approvava questa Legge, che chiamasi Legge naturale, il cui lume fu impresso nell'Anima dell'uomo dal suo Creatore, ed ella era vestigio certo e sensibile della mano Divina, che lo creò capace di conoscere tutto il bene, e di amarlo. Il peccato dell'uomo facendolo soggetto alla concupiscenza, e all'amore disordinato di se medesimo, venne non ad estinguere, ma a rendere debole e fioca questa luce, talmente che restò a lui solamente una imperfetta idea della Legge: Ella è presente a lui, e ne sente eziandio la voce notosa nei rimorsi della Coscienza, che lo inquietano nelle sue trasgressioni: ma la seduzione de' sensi, e l'affascinamento delle passioni o gli suggeriscono dei pretesti per sottrarsi all'ubbidien-*

za

za del Comando di Dio, o gli offuscano la vista nell' applicazione del precetto, o finalmente lo strascinano a peccare anco ad occhi veggenti contro i chiari suggerimenti della retta ragione. Tanto grande, e funesta fu la piaga, che fece all' uomo il peccato, oscurandolo nell' intelletto, e inclinandolo al male nel suo arbitrio. In questo stato però la Legge stessa, contro di cui l' uomo peccava, serviva a farlo reo senza altra Legge scritta, perchè ogni uomo coll' intima cognizione, che non potea non avere, del male proibito, era (come dice l' *Apostolo*) Legge a se stesso, (Rom. II. 14.) *e periva per la trasgressione di questa Legge, ch' ei portava dentro di se. Perocchè, dice Agostino, non eragli permesso di ignorarla, mentre se per esempio peccava contro il fratello, recandogli qualche danno, ben sapeva di non volere, che altri a lui stesso facesse altrettanto, onde veniva a fare altrui quello che riguardo a se patir non voleva. Fu perciò sempre inescusabile l' uomo anche, quando abbandonato da Dio ai pravi suoi desideri, all' appetito di libertà, precipitò nei più orrendi disordini, quando dimenticato il*

suo

suo Creatore, trasportò l'onore dovuto a Lui solo alle creature, e fino alle pietre, e ai sassi, e tutto adorò fuori di Lui, che è il solo degno di adorazione; e in pena di una ingratitudine sì mostruosa, il Signore lo lasciò in balía del suo reprobo senso, e delle più vergognose passioni, onde facesse ciecamente quello, che i lumi, e i rimorsi della coscienza dovean fargli conoscere per troppo disconveniente alla sua natura. In tale orribile stato visse il mondo per molti secoli, ne' quali, se la misericordia Divina si serbò qualche Uomo Giusto, furon questi assai pochi riguardo all' infinito numero de' rei, e de' prevaricatori. Ma Dio, il quale in mezzo all'ira si ricorda sempre della misericordia, si determina finalmente a creare un Popolo, il quale separato da tutte le altre Nazioni, sia il depositario della vera Religione, e soprattutto della Promessa fatta già di mandare il Liberatore grande, che ristorasse i danni fatti all' uomo dal primo Adamo: Promessa annunziata subito dopo la prevaricazione del Progenitore, perchè la fede, e la speranza in questo Liberatore fosse l' ancora di salva-

mento

mento per tutti gli Eletti, che vissero prima della venuta di Lui, come per tutti quelli che erano per giungere alla salute, dopo che Egli fosse venuto. Voi vedeste già, Fratelli Dilettissimi, come questo Popolo di discendenti di Abramo fedele lo trasse Dio dall' Egitto con mano possente, e condottolo verso la Terra promessa, dato ordine a Mosè di salire sul Sinai nel tempo che l' esercito Ebreo stava attendato dirimpetto a quel Monte, la mattina del terzo giorno in mezzo al fragore dei tuoni, alla densa nebbia, alle fiamme che circondavano il Monte, il Signore parlando a Mosè, gli intimò quei Precetti, de' quali dicemmo, che l' Autore stesso della Natura avea impressa nell' Anima di ciascun uomo la cognizione, e la luce. Questa Legge, che a differenza della naturale, si dice Legge scritta, era contenuta in due tavole di pietra, che furon date da Dio a Mosè, delle quali l' una conteneva i doveri dell' uomo verso Dio, l' altra i doveri riguardo al prossimo. Vari furono i fini degni della Bontà, e Provvidenza del Creatore, pe' quali fu data questa Legge, e primieramente ella

era

era necessaria nell' oscuramento, e dimenticanza della Legge naturale, per cui le maggiori scelleratezze erano quasi per consuetudine, o per comune consenso permesse, era, dico, necessaria per richiamare gli uomini alla cognizione del vero, e del giusto, e per raffrenare le cupidità col timore della pena. Perocchè ella fece conoscere il peccato, accusava, e minacciava il peccatore; onde disse l' Apostolo: Non conobbi il peccato, se non per mezzo della Legge; perocchè io non conosceva la concupiscenza, se la Legge non avesse detto: Non desiderare. (Rom. VII. 7.) *Colle quali parole non vuol dire l'Apostolo, che prima della Legge il desiderio pravo non fosse peccato, ma bensì, che questo peccato non era conosciuto; onde anche aggiunge:* Senza la Legge il peccato era morto, (Rom. VII. 8.) *viene a dire era occulto, ignoto, e come morto rispetto alla cecità degli uomini. Fu ancora data da Dio la Legge, affinchè per quelli che fosser giustificati mediante la Fede, fosse regola e istruzione per ben vivere, per intendere quello che a Dio piace, e quello che è il vero bene dell' uomo. Sopra di*

che

che egli è da osservare, che l' uomo ricevuta la Giustificazione per mezzo della Fede, si dice più volte da Paolo (Rom. VII. 6.) *che egli è liberato dal peso della Legge, perchè questa Legge più non lo atterrisce, nè lo condanna, ma non perchè sia disobbligato dall' ubbidire alla Legge, che anzi la Grazia della giustificazione fa sì che egli volontariamente adempie la Legge, e non istà sotto il giogo della Legge, perchè di propria sua volontà fa quello che nella Legge è prescritto. La Legge adunque di Mosè servì a mettere in chiaro lume la Legge Naturale quasi omai cancellata, servì a correggere i costumi, a far sentire all' uomo la propria infermità, e a ravvivare la cognizione del vero Dio, onde l' uomo a Lui si rivolga, che è potente per dar la virtù di vincere il peccato. Ma questa virtù non poteva aversi se non mediante la Grazia del Salvatore, nella Fede del quale ottennero la Giustizia tutti quei Santi, de' quali si fa memoria nel Vecchio Testamento, come Mosè, di cui dice S. Agostino, che* egli fu Mediatore del Vecchio Testamento, e Erede del nuovo. Perocchè questa Grazia, que-

sto spirito di Fede (*come parla l'Apostolo*) lo ebbero quelli, come lo abbiamo noi; *la differenza soltanto fu, che nel Vecchio Testamento la stessa Grazia era velata sotto vari tipi e figure, e nel Nuovo è manifestata chiaramente; onde la nuova Legge viene ad essere una bella sposizione, e dichiarazione della Vecchia; e perciò la stessa nuova Legge si chiama* Legge di Spirito, e Legge di Spirito di vita, *perchè scritta ne' cuori mediante lo Spirito Santo dato ai Credenti, dal quale Spirito viene in essi diffusa la Carità, per cui e amano la Legge, e l' adempiono. Gli Ebrei* (*tolti que' Giusti*, i quali ebbero lo stesso Spirito di Fede, che abbiamo noi, *come dice l' Apostolo*) *non considerando se non la lettera della Legge, credendo, che ad esser giustificati servisse la Legge, e che l' osservanza della Legge potesse darsi mediante le forze del libero arbitrio*, non conoscendo (*dice Paolo*) la Giustizia, che viene da Dio, e cercando di stabilire la propria, non si son soggettati alla Giustizia di Dio. (Rom. x. 3.) *Aspettavano gli Ebrei la giustizia dalle proprie opere, e dalle for-*

ze della natura, e questa giustizia non poteva essere al più se non giustizia umana, giustizia davanti agli uomini, non davanti a Dio; donde ne avvenne, che non vollero soggettarsi alla Giustizia di Dio, cioè a Cristo, termine della Legge, dal quale chi crede in Lui riceve e la remissione de' peccati, e la grazia di viver bene, e di adempiere la Legge. Noi vedremo come il Decalogo per noi Cristiani illuminati dalle Scritture del Nuovo Testamento, comprenda la più consumata giustizia, cioè quella giustizia, la quale richiede non solo la esterna osservanza, ma anche la spirituale, vera, perfetta, amorosa obbedienza a Dio, e alla santa sua volontà: Dirò finalmente quanto sia necessaria per la salute eterna dell' uomo la esatta osservanza di questi Comandamenti, e lo dirò co' sentimenti, e colle parole dell' Apostolo S. Giovanni, il quale primieramente dice, che solamente dal praticare i Comandamenti, possiamo essere sicuri di conoscere Gesù Cristo. *Sopra le quali parole S. Agostino disse:* Non inganni l' uomo se stesso, credendo di aver conosciuto Dio, se con fede mor-

ta, e senza le buone opere lo confessi. *Segue dipoi a dire l' Apostolo*: Chi dice, che conosce Gesù Cristo, e non osserva i suoi Comandamenti, è bugiardo, e non è in lui verità; ma chi osserva la Parola di Lui, in questo veramente è perfetta la Carità, e da ciò sappiamo che stiamo in Lui: Chi dice di stare in Lui, dee battere la strada, che Egli battè. (1. Io. II. 3. 6.)

DEL

DEL DECALOGO

ISTRUZIONE I.

Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.
Matt. XIX. 17.

COrre, Fratelli Dilettiſſimi, l'undecimo anno, dacchè, chiamato da Dio ſenza alcun merito mio al graviſſimo incarico di reggere queſta vaſta Diogeſi, divenni ad un tempo debitore ad ogni parte di eſſa, ma più ſpecialmente a voi di quella Iſtruzione, Eſortazione, e Predicazione della Parola di Vita, nella quale ſtà e la principale obbligazione del noſtro Miniſtero, e il mezzo inſieme, onde procurare la comune ſalute. E ci ha dato fin quì il Signore per ſua miſericordia abbaſtanza di forze, per adempiere, quanto per

noi ſi poteva, ſecondo il talento da Lui confidatoci, queſta indiſpenſabile obbligazione: ed avendo incominciato dalla eſpoſizione della Legge Divina, vi parlammo dipoi de' Sagramenti di Chieſa Santa, e ultimamente della Regola di noſtra Fede, o sia del Simbolo, ſul quale ci ſiam trattenuti per alcuni anni, principalmente per farvi conoſcere il Salvatore, e Dio noſtro, Gesù Criſto mediante la ſtoria della Religione dalla Creazione del Mondo fino alla venuta di Lui, perchè di Lui parlò e Mosè nella Legge, e tutti i Profeti, come voi già vedeſte. Potevamo adeſſo paſſare a diſcorrervi di qualche altra parte della Criſtiana Dottrina, non toccata da noi finora; ma varie, e gravi ragioni mi hanno determinato a riprendere per mano la ſpiegazione del Decalogo, argomento di tanto aſſoluta importanza, e neceſſità, che dalla offervanza di queſta Legge, ci diſſe il noſtro Divino Legislatore, che dipendeva il pervenire a quella vita, che è vita vera, perchè eſente da morte, e beata: *Se vuoi entrar nella vita, osserva i Comandamenti*

ti (1). E il Profeta Reale: *Qual è l' uomo, che cerchi la vita, ami di vedere i giorni felici? .... va' lungi dal male, e opera il bene* (2). E queſto è appunto tutto quello, che la Divina Legge ci inſegna. Ci dimoſtra il male, perchè ſi fugga, ci dimoſtra tutto quello, che è retto, ſanto, e utile al vero bene dell' uomo, perchè ſi faccia. Lo ſtudio adunque, e la meditazione di queſta Legge dovrebbe eſſere l' occupazione più cara all' uomo Criſtiano, il quale per benefizio grande del Signore entrando, appena nato, nel ſeno della Chieſa di Criſto, in eſſa trova il ſagro depoſito di queſta Legge, la quale al Neofito ſi ripete, e di cui viene a lui comandata l' oſſervanza.

Dio avea creato l' uomo per eſſer felice mediante il poſſeſſo del Sommo Bene, il qual Bene dovea meritare nella vita preſente coll' amare, e ſervire il ſuo Creatore, col mantenere la giuſtizia, e la pace verſo gli altri, donde i doveri dell' uomo altri verſo Dio, altri verſo ſe ſteſſo, altri verſo i fratelli, doveri

(1) Matt. xix. 17. (2) Pſalm. xxxiii. 13. 15.

veri mirabilmente ſpiegati da Paolo in poche parole, quando disse, che l'uomo viva con temperanza verſo ſe ſteſſo, con giuſtizia verſo i proſſimi, con pietà verſo Dio (1).

L'uomo nello ſtato di innocenza, in cui era ſtato creato dal Signore, avea preſenti queſte obbligazioni, le leggeva nel proprio cuore, ne conoſceva la ſomma rettitudine, nè potea diſpenſarſi dall'approvare, ed amare queſta Legge, ed è quella, che chiamaſi Legge naturale, il cui lume fu impreſſo nell'anima dell'uomo dal ſuo Creatore (2). Di queſto lume, di quella ſaggezza divina, che fu impreſſa, e ſcolpita nell'anima dal Fattore ſuo, una debile effigie rimaſe in noi dopo il peccato (3); debile io diſſi, ma talè tuttavia, che in tutta la natura non trovaſi ſegno, e veſtigio più certo, e ſenſibile della Mano Divina, come oſſervò S. Agoſtino. Il pec-

(1) Ad Tit. II. 12.
(2) Pſal. IV. 7.
(3) *Non uſque adeo in anima humana imago Dei terrenorum affectuum labe detrita eſt, ut nulla in ea velut lineamenta extrema remanserint.* S Auguſt. Lib. de Spir. & lit. Cap. XXVIII. num. 48.

peccato dell' uomo rendendolo ſoggetto alla concupiſcenza, e all' amore diſordinato di ſe medeſimo venne non ad eſtinguere, ma a rendere quaſi fioca, e debile queſta luce, talmentechè non reſtò a lui ſe non imperfetta l' idea della Legge; ella è preſente a lui, e ne ſente eziandio la voce noioſa ne' rimorſi della coſcienza, che lo inquietano nelle ſue traſgreſſioni, ma la ſeduzione de' ſenſi, e l' affaſcinamento delle paſſioni o gli ſuggeriſcono de' pretesti, onde ſottrarſi al comando di Dio, o gli offuſcano la viſta nella applicazione del precetto, o finalmente lo conducono a peccare anche ad occhi veggenti contro i chiari ſuggerimenti della retta ragione.

Tanto grande, e funeſta fu la piaga, che fece all' uomo il peccato oſcurandolo nell' intelletto, e inclinandolo al male nel ſuo arbitrio. In queſto ſtato però la Legge ſteſſa, contro di cui l' uomo peccava, ſerviva a farlo reo ſenza altra Legge ſcritta, perchè ogni uomo coll' intima cognizione, che non potea non avere del male proibito, era,

co-

come dice l'Apoſtolo (1), legge a ſe ſteſſo, e periva per la traſgreſſione di queſta Legge, ch'ei portava dentro di ſe; perocchè, dice Agoſtino (2), non eragli permeſſo di ignorarla, mentre ſe per eſempio peccava contro il fratello recandogli qualche danno, ben ſepeva di non volere, che altri a lui ſteſſo faceſſe altrettanto, onde veniva a far altrui quello, che riguardo a ſe patir non voleva. Fu perciò ſempre ineſcuſabile l'uomo, anche quando abbandonato da Dio a' pravi ſuoi deſidéri, all'appetito di libertà, al funeſto amore di ſe ſteſſo, precipitò ne' più orrendi diſordini; dimenticato il ſuo Creatore, traſportò l'onore, dovuto a Lui ſolo, alle creature fino alle pietre, ai ſaſſi, in una parola adorò tutto fuori di Lui, che era il ſolo degno di adorazione: e in pena di una ingratitudine sì moſtruoſa il Signore lo laſciò in balia del ſuo reprobo ſenſo, e delle proprie vergognoſe paſſioni, onde faceſſe ciecamente quello, che i lumi, e i rimorſi della coſcien-

(1) Rom. II. 14.
(2) Enarr. in Pſal. LVII. num. 1.

ſcienza dovean fargli conoſcere per troppo diſconveniente alla propria natura.

In tale orribile ſtato viſſe il Mondo per molti ſecoli, ne' quali ſe la miſericordia divina ſi ſerbò qualche uomo giuſto, furono queſti aſſai pochi riguardo all' infinito numero de' rei, e de' prevaricatori. Ma Dio, il quale in mezzo all' ira ſi ricorda ſempre della miſericordia (1), ſi determina finalmente a creare un popolo, il quale ſeparato da tutte le altre nazioni, ſia il depoſitario della vera Religione, e ſoprattutto della promeſſa fatta già di mandare il Liberatore Grande, che riſtoraſſe i danni fatti all' uomo dal primo Adamo; promeſſa, annunziata ſubito dopo la prevaricazione del Progenitore (2), perchè la fede, e la ſperanza in queſto Liberatore foſſe l' ancora di ſalvamento per tutti gli eletti, che viſſero prima della venuta di Lui, come per tutti quelli, che erano per giungere alla ſalute dopo che Egli foſſe venuto.

Voi vedeſte già, Fratelli Dilettiſſimi, come queſto popolo de' diſcendenti

di

(1) Habac. III. 2. (2) Gen. III. 15.

di Abramo fedele lo traſſe Dio dall' Egitto con mano poſſente, e condottolo verſo la Terra promeſſa, dato ordine a Mosè di ſalire ſul Sinai nel tempo, che l' eſercito Ebreo ſtava attendato dirimpetto a quel Monte, la mattina del terzo giorno in mezzo al fragore de' tuoni, alla denſa nebbia, alle fiamme, che circondavano il Monte, il Signore parlando a Mosè gl' intimò que' precetti (1), de' quali dicemmo, che l' Autore ſteſſo della Natura avea impreſſa nell' anima di ciaſcun uomo la cognizione, e la luce. Queſta Legge, che a differenza della naturale diceſi Legge ſcritta, era contenuta in due Tavole di pietra, che furon date da Dio a Mosè, delle quali l' una conteneva i doveri dell' uomo verſo Dio, l' altra i doveri riguardo al proſſimo. Vari furono i fini degni della bontà, e provvidenza del Creatore, pe' quali fu data queſta Legge, e primieramente ella era neceſſaria nell' oſcuramento, e dimenticanza della Legge naturale, per cui le maggiori ſcelleratezze erano quaſi per con-

(1) Exod. xix. xx.

conſuetudine, o per comune conſenſo permeſſe, era dicò, neceſſaria per richiamare gli uomini alla cognizione del vero, e del giuſto, e per raffrenare la cupidità col timore della pena, perocchè ella fece conoſcere il peccato, accuſava, e minacciava il peccatore, onde diſſe l'Apoſtolo: *Non conobbi il peccato, ſe non per mezzo della Legge; perocchè io non conoſceva la concupiſcenza, ſe la Legge non aveſſe detto: Non deſiderare* (1), colle quali parole non vuol dire l'Apoſtolo, che prima della Legge il deſiderio pravo non foſſe peccato, ma bensì che queſto peccato non era conoſciuto, onde anche aggiunge: *Senza la Legge il peccato era morto* (2), vien a dire, occulto, ignoto, e come morto riſpetto alla cecità degli uomini. Fu ancora data da Dio la Legge, affinhè per quelli, che foſſer giuſtificati mediante la Fede, foſſe regola, e iſtruzione per ben vivere, per intendere quello, che a Dio piace, e quello, che è il vero bene dell'nomo. Sopra di che egli è da oſſervare, che l'uomo, ricevuta

(1) Rom. vii. 7. (2) Ivi ver. 8.

vuta la giuſtificazione per mezzo della Fede, ſi dice più volte da Paolo (1), che egli è liberato dal peſo della Legge, perchè queſta Legge più non lo atterriſce, nè lo condanna, ma non perchè ſia diſobbligato dall' ubbidire alla Legge, che anzi la grazia della giuſtificazione fa sì, che egli volontariamente adempie la Legge, e non iſtà ſotto il giogo della Legge, perchè di propria ſua volontà fa quello, che nella Legge è preſcritto. La Legge adunque di Mosè ſervì a mettere in chiaro lume la Legge naturale, quaſi omai cancellata, a correggere i coſtumi, a far ſentire all' uomo la propria infermità, e a ravvivare la cognizione del vero Dio, onde l' uomo a Lui ſi rivolga, che è potente per dare la virtù di vincere il peccato. Ma queſta virtù non potea averſi ſe non mediante la grazia del Salvatore, nella fede del quale ottennero la giuſtizia tutti que' ſanti de' quali ſi fa memoria nel Vecchio Teſtamento, come Mosè, del quale dice S. Ago-

(1) Rom. VII. 6. VIII. 2.

S. Agoſtino (1), che egli fu *Mediatore del Vecchio Teſtamento, e Erede del Nuovo*. Perocchè queſta grazia, queſto *ſpirito di Fede*, come parla l' Apoſtolo (2), lo ebbero quelli, come lo abbiamo noi; la differenza ſoltanto fu, che nel Vecchio Teſtamento la ſteſſa grazia era velata ſotto vari tipi, e figure, e nel Nuovo è manifeſtata chiaramente (3), onde la nuova Legge viene ad eſſere una bella ſpoſizione, e dichiarazione della vecchia, e perciò la ſteſſa nuova Legge ſi chiama *Legge di ſpirito, e Legge di ſpirito di vita* (4), perchè ſcritta ne' cuori mediante lo Spirito Santo dato a' Credenti, dal quale Spirito viene in eſſi diffuſa la Carità (5), per cui e amano la Legge, e la adempiono. Gli Ebrei, tolti que' giuſti, i quali ebbero lo ſteſſo ſpirito di Fede, che abbiamo noi, come dice l' Apoſtolo (6), non conſiderando ſe non la lettera della Legge, e credendo, che

(1) Contra duas Epiſt. Pelag. Lib. III. Cap. IV. num. 11.
(2) II. Cor. IV. 3.
(3) S. Agoſt. Lib. de Spir. & Lit. Cap. XV. num. 27.
(4) Rom. VIII. 2.
(5) Ivi V. 5.
(6) II. Cor. IV. 13.

ad eſſer giuſtificati ſerviſſe la Legge, e che l' oſſervanza della Legge poteſſe darſi mediante le forze del libero arbitrio, *non conoſcendo*, dice Paolo, *la giuſtizia, che viene da Dio, e cercando di ſtabilire la propria, non ſi ſono ſoggettati a Dio, alla giuſtizia di Dio* (1). Gli Ebrei aſpettavano la giuſtizia dalle proprie opere, e dalle forze della natura, e queſta giuſtizia [illegible] eſſere al più che giuſtizia umana, giuſtizia davanti agli uomini, non davanti a Dio, donde ne avvenne, che non vollero ſoggettarſi alla giuſtizia di Dio, cioè a Criſto, *termine della Legge* (2), dal quale chi crede in Lui riceve e la remiſſione de' peccati, e la grazia di viver bene, e di adempiere la Legge. Noi vedremo, come il Decalogo per noi Criſtiani, illuminati dalle Scritture del Nuovo, e Vecchio Teſtamento, comprenda la più conſumata giuſtizia, cioè quella giuſtizia, la quale richiede non ſolo la eſterna oſſervanza, ma anche la ſpirituale, vera, perfetta amoroſa obbedienza a Dio, e alla ſanta ſua volontà.

ISTRU-

(1) Rom. x. 3. (2) Ivi x. 4.

ISTRUZIONE II.

PRIMO COMANDAMENTO

Io ſono il Signore Dio tuo ec.
Exod. xx. 2.

QUeſte parole ſono come un preambulo, ed una ſpecie di prefazione, nella quale ſono addotti i grandiſſimi titoli, ſu' quali fondaſi la ragione, che ha di comandarci il Legislatore, e i motivi, che ci obbligano ad ubbidirlo. Egli è il Signore, il ſolo Signore, l'Eterno, l'Infinito, colui, che veramente è, colui, che è il vero Eſſere, perchè non da altri riconoſce la ſua eſiſtenza, ma da ſe.

Per farvi concepire, Fratelli Dilettiſſimi, pienamente i diritti, che ha Dio di comandarci, biſognerebbe, che io foſſi capace di concepire, e di ſpiegare quello, che Egli è. Ma che può egli intendere, o ridire di un Eſſere infinito un uomo tralle tenebre di queſta vita? Ma ſe noi non ſappiamo quello, che Egli è in ſe ſteſſo, ſappiamo però,

e com-

e comprendiamo almeno in parte quello, che Egli è per noi; ſappiamo, che Egli è il noſtro Dio, il quale dal nulla ci traſſe, e ci diede l'eſſere, e ci conſerva; ſappiamo di eſſere ſuo popolo, popolo paſciuto da Lui, pecorelle, di cui Egli è il Paſtore: *Nos Populus eius .... & oves manus eius* (1). Tutto ciò conveniva al popolo Ebreo, e del popolo Ebreo fu ſcritto, ma aſſai meglio, e più ſtrettamente conviene al popolo Criſtiano. Quelle parole adunque: *Io ſono il Signore* ci annunziano la Maeſtà del Legislatore; quelle poi: *Dio tuo* ci invitano a conſiderare la ſua bontà, e carità ineffabile. Egli è il *Re de' Regi, e il Dominatore de' Dominanti* (2), ma Egli è ancora un Eſſere beneficentiſſimo, pieno di amore verſo le ſue creature. Egli fonte, principio, e donatore di ogni bene, onde ſe, quando dice: *Io ſono il Signore*, iſpira riverenza, e timore, allorchè ſoggiunge, che Egli è noſtro Dio *Deus tuus*, iſpira gratitudine, e amore. Perocchè oſſervate,

Fra-

(1) Pſal. xliv. 7.
(2) 1. Timot. vi. 15. Apoc. xvii. 14.

Fratelli Dilettiſſimi, che Dio nella ſua natura eſſendo inviſibile a noi conveniva, che ſi faceſſe vedere, e conoſcere al di fuori nelle opere ſue, per le quali nella maniera, che è permeſſo all' uomo, venghiamo a conoſcere Lui ſteſſo ſecondo la riſleſſione del S. Apoſtolo (1); perocchè da quello di bene, che oſſerviamo nelle opere di Lui, ſiamo portati a conoſcere Lui, or come onnipotente, or come buono, ſapiente, giuſto ec. Ma Dio eſſendoſi fatto conoſcere agli uomini collo immenſo numero di coſe create, nelle quali la potenza, e la ſapienza di Lui ſi ammira, quando però ſi tratta di dar leggi all' uomo, vuole eſſere ſpecialmente conoſciuto per le opere di benevolenza, e di carità a favore del ſuo popolo: *Io ſono il Signore Dio tuo, che ti traſſi dalla terra di Egitto* (2). Ciò quanto agli Ebrei; ma voi ſapete, che queſto popolo fu una continua figura del popolo Criſtiano, e che tutto quello, che del primo fu detto, e ſcritto, fu detto, e ſcritto per noi: *Avveniva ogni coſa a*

(1) Rom. i. 18. 19. 20. (2) Exod. xx. 2.

quelli in figura, e tutto per noſtra iſtruzione fu ſcritto (1).

Liberò il Signore gli Ebrei dalla dura ſchiavitudine dell' Egitto, e per mezzo di prodigi grandi gli conduſſe fino al Sinai, e dipoi fino alla Terra promeſſa; ma da ſchiavitudine molto peggiore, e più funeſta traſſe Egli, e liberò noi Criſtiani, dalla ſchiavitudine, dico, del Demonio, e del peccato, e la noſtra liberazione operò Gesù Criſto, Mediatore della noſtra Alleanza. Mandò il Signore un Profeta per liberatore, e legislatore agli Ebrei, ma a noi, e per noi mandò l' unico Figlio, e lo mandò non ſolo a liberarci, e riſcattarci col prezzo del Sangue ſuo, ma di più affinchè per Lui riceveſſimo l' adozione in figliuoli, come dice l' Apoſtolo: *Mandò il Figliuol ſuo fatto di Donna ..... perchè riceveſſimo l' adozione di figliuoli* (2). Non v' ha comparazione tra quello, che il Figlio fece per noi, e quello, che fece Mosè per gli Ebrei; nè trall' uno, e l' altro Liberatore, nè tral Legislatore degli Ebrei, e il Legisla-

(1) 1. Cor. x. 11. (2) Galat. iv. 4. 5.

gislatore a noi dato dal Padre, il quale, come dice l' iſteſſo Apoſtolo, *pel Figlio a noi parlò* (1), e ci fece conoſcere la ſuprema ſua volontà. Per la la qual coſa, ſenza paragone, più forte, e più ſtretta viene ad eſſere per noi l' obbligazione di aſcoltarlo, e di ubbidire a' ſuoi comandamenti. Quindi la terribile rifleſſione di Paolo, che ſe ai traſgreſſori della Legge di Mosè era intimata la morte, tocca a noi di conſiderare, di quanto più atroci ſupplizi ſia degno l' uomo Criſtiano, il quale diſprezza, e conculca il Figlio di Dio noſtro Legislatore, e tratta come profano il Sangue di Lui, Sangue, nel quale fu ſantificato, Sangue, che ſigillò la nuova Alleanza, e fa oltraggio allo Spirito di Grazia (2), viene a dire allo Spirito Santo, e ai doni di Lui, de' quali partecipiamo nel ſanto Batteſimo. Verità, da cui chiaramente ſi inferiſce, quanto più grave, e di peggior dannazione ſia degna la traſgreſſione della Legge per l' uomó Criſtiano, che non è pel Gentile.

(1) Hebr. 1. 2. (2) Ivi x. 28. 29.

Non avrai altro Dio dinanzi a me ec. (1). Egli è da notarſi, che i comandamenti ſono per la parte maggiore negativi, e ciò fece Dio, perchè l' uomo, creato da Lui nella rettitudine, eſſendoſi dopo la colpa alienato dal vero, e dal giuſto, e dallo ſteſſo lume impreſſo nel di lui cuore, per ſeguire le prave inclinazioni, avea biſogno di eſſere iſtruito del male, che commetteva, e di eſſere richiamato alla cognizione de' ſuoi doveri colla proibizione di quello, che era contro il volere di Dio, e contro la Legge naturale. Ma di più il precetto negativo include, e chiama l' affermativo, onde chi proibiſce una coſa come cattiva, viene a ordinare quella, che alla prima ſi oppone. Quando adunque ſi dice: *Non avrai altro Dio avanti di me*, oltre la proibizione di riconoſcere, e rendere a' falſi Dei, inventati dalla cieca Gentilità, l' onore, e il culto dovuto al ſolo vero Dio, ſi ordina, che queſti ſia adorato, e ſervito; onde queſto primo comandamento fu da Geſù Criſto ripetuto con queſte parole: *Ado-*

(1) Exod. xx. 3.

Adorerai il Signore Dio tuo, e ſervirai a Lui ſolo (1): e l'Apoſtolo: *Noi abbiamo un ſolo Dio, il Padre, da cui tutte le coſe, e noi in Lui; e un ſolo Signore, per cui tutte le coſe, e noi per eſſo* (2). Egli ſolo per ſua natura è Onnipotenza, Sapienza, Verità, Bontà, onde in Lui dobbiam credere, in Lui ſperare, a Lui tendere con tutto l'affetto del cuore, talmentechè la ſoſtanza di queſto comandamento ſi è di comandarci la Fede in Dio, come ſomma Verità, la Speranza in Dio, come ſomma Bontà, e Carità, e l'Amore di Dio, come noſtro principio, e noſtro fine, e noſtra vera felicità.

Della Fede adunque, della Speranza, e della Carità dobbiamo parlare principalmente.

Senza Fede egli è impoſſibile di piacere a Dio (3). Ella è chiamata da Paolo *Sagrifizio, ed oblazione* (4), perchè per eſſa ſoggettiamo con umiltà, ed amore il noſtro intelletto alla infallibile parola del Signore, che è Verità.

Diſſi

(1) Matt. v. 10.
(2) 1. Cor. VIII.
(3) Hebr. xi. 6.
(4) Philip. II. 17.

Diſſi con umiltà, ed amore, perchè la Fede Criſtiana non ſolo ſoggetta lo ſpirito, ma perſuade, e muove la volontà all' oſſequio dovuto a Dio, e alle Verità da Lui rivelate. Così la Fede de' Criſtiani non è come quella de' Demoni, i quali, dice S. Giacomo, *credono, e tremano* (1); credono per la evidente cognizione, che hanno della verità, ma queſta verità non ſolo non la amano, ma la hanno in orrore, perchè gli condanna. Il Criſtiano poi non ſolo ſoggetta il ſuo intendimento alle verità, che per ſola Fede conoſce, ma di più con ſincero affetto le abbraccia; ſi ſtima felice di ſaperle, volentieri le medita, e volentieri ne parla, ed aſcolta chi in eſſe lo iſtruiſce, ed anche quando vede in queſte verità la condanna propria, perchè ſecondo quelle non vive, riſpetta, e adora le ſteſſe verità. Per la qual coſa diſſe l' Apoſtolo: *Col cuore ſi crede per ottener la giuſtizia* (2). Quindi nel S. Concilio di Trento ſi dice la Fede: *Pio affetto di credenza*; e come tale, ſi dice eſſere *principio della ſalute* per

(1) Iac. II. 19. (2) Rom. X. 10.

per l'uomo, e *fondamento*, e *radice di ſua giuſtificazione* (1). Per la qual coſa non ſarebbe vera Fede, ma ſolo un' ombra di Fede, quando foſſe ſenza calore, e per così dire ſenza vita, poichè la Fede Criſtiana non ſolo illumina lo ſpirito mediante la cognizione della verità, ma il cuore rivolge all'amore, e alla pratica delle ſteſſe verità.

La Fede ha il ſuo fondamento nella Parola di Dio. Noi crediamo, perchè Dio, ſomma Verità, ha parlato; e che Dio abbia parlato, il ſappiamo per molte prove evidenti. *Gesù*, *Autore*, e *Conſumatore della Fede*, come lo chiama l'Apoſtolo (2), dimoſtrò, come Egli era ſtato mandato dal Padre; lo dimoſtrò colla purezza, e ſantità di ſua dottrina, colla ammirabile ſua vita, co' miracoli ſenza numero, fatti appunto per queſto fine di far conoſcere, e credere la ſua Divinità, lo dimoſtrò finalmente coll' adempire tutto quello, che era ſtato da' Profeti ſanti predetto del venturo Meſſia, Liberatore, e Salvatore degli uomini. Tutto quello, che nel Vecchio Teſta-

(1) Seſſ. VI. Cap. VI. VIII. (2) Heb. XII. 2.

ſtamento fu ſcritto, ſi vide in Criſto verificato, talmentechè la Fede predicata da Lui ha in ſuo onore la teſtimonianza della Legge, e de' Profeti, o per dir meglio la teſtimonianza di tutti i ſecoli fino da' primi giorni del mondo: perocchè fin d'allora, e ſubito dopo il gran peccato del primo uomo, queſto Salvatore fu annunziato, e promeſſo, come unica ſperanza, e ſalute per gli uomini, dappoichè non altri che Gesù potè eſſere quel Figliuolo della Donna, che dovea venire a ſchiacciare il capo del nemico Serpente (1). Egli, *termine della Legge*, come dice l'Apoſtolo (2), fu adombrato ne' fatti, negli avvenimenti, nelle perſone, e nella ſtoria di quel popolo, che Dio ſi eleſſe per depoſitario della vera Religione, delle Scritture, e delle Promeſſe. Viene Egli nel tempo, ſegnato da Daniele (3), naſce in Bethlehem, come avea predetto un altro Profeta (4), naſce di una Vergine della Stirpe di David, come al Re Profeta era ſtato promeſſo (5), predica il ſuo Van-

(1) Gen. III. 15.
(2) Rom. X. 4.
(3) Dan. IX. 24 25.
(4) Mich. V. 2.
(5) Iſa. VII. 14.

Vangelo, patiſce, e muore, come era ſtato annunziato da David, da Iſaia, e dagli altri Profeti. Riſuſcitato da morte manda gli Apoſtoli ſuoi a predicare la parola di vita, dando loro poteſtà di operare ogni ſorte di miracoli in confermazione del Vangelo (1); e per mezzo di dodici Peſcatori, ripieni di virtù dall'alto, fonda il ſuo nuovo Regno, la nuova ſua Chieſa, compoſta di tutte le Genti. Queſto Regno è fondato ſopra una ſtabiliſſima inconcuſſa autorità, perchè l'aſſiſtenza ſua, e del ſuo Spirito Egli promette, e conſerverà alla Chieſa ſino alla fine de' ſecoli (2); onde queſta potrà eſſere agitata, combattuta, ſcoſſa dalle perſecuzioni, dagli aſſalti de' nemici inviſibili, e viſibili, ma non potrà mai eſſere atterrata: e ſarà ſempre ferma, e ſtabile nella verità, perchè fondata ſopra la Pietra, che è lo ſteſſo Criſto (3), e le immutabili ſue promeſſe. Queſto poco, che io ſono andato più accennando, che eſponendo riguardo a' fondamenti, ſu' quali poſa la cri-

(1) Marc. xvi. 15. e ſeg.
(2) Matt. xxviii. 20. Ioh. xiv, 26.
(3) 1. Cor. x, 4.

criſtiana credenza, può ſervire, Fratelli Dilettiſſimi, perchè vicendevolmente ci conſoliamo della ſorte, che avemmo di eſſere chiamati, anzi di naſcere in queſta Fede, Fede tanto neceſſaria per accoſtarſi a Dio, e ſenza di cui non ſi può pervenire a ſalute. Del rimanente ſebbene e grandi, e quaſi direi palpabili, ſiano le prove della verità di noſtra Fede, e ſebbene attiſſime a convincere qualunque ragionevole intelletto, elleno non poſſono però aver virtù di produrre per loro ſteſſe quel ſanto affetto, per cui l'uomo ſi ſoggetta alla divina Parola. Perocchè la Fede Criſtiana ſappiamo, che nel ſuo cominciamento, e nella ſua perfezione è dono della divina bontà, ſecondo quella parola di Criſto: *Niſſuno può venire a me, ſe il Padre, che mi ha mandato, nol tragge* (1). Quale perciò, e quanto viva dovrebbe eſſere la gratitudine noſtra per quella miſericordia, colla quale il Signore ſi degnò di trasferirci nel Regno del ſuo diletto Figliuolo (2) a preferenza di tanti, a' quali ciò fu negato; e dandoci il lume

(1) Io. VI. 44. (2) Coloſſ. I. 13.

lume della Fede, ci diede insieme, come dice Paolo, *l' accesso a quella grazia, nella quale stiamo fermi, e per cui possiam gloriarci della speranza della Gloria de' Figliuoli di Dio* (1).

Ammiriamo ancora, e benediciamo la divina bontà, la quale ha voluto, che mediante la fede si aprisse facile, e piana, e sicura via per gli uomini anche più rozzi, e di poco talento, per arrivare al conoscimento della verità in quello, che tanto importa all' uomo di ben sapere, voglio dire quello, che dee sapere riguardo a Dio, riguardo alla maniera di onorarlo, riguardo alla vita futura, e finalmente riguardo ai mezzi, pe' quali possa giungere ad esser per sempre felice. Questi grandissimi oggetti, intorno a' quali la debile ragione umana, e la filosofia del secolo si occupò lungamente con poca, o nissun frutto, con somma facilità, e certezza sono conosciuti mediante la fede. E qual consolazione pe' semplici il pensare, come Dio alla felicità conduce non per mezzo di studi profondi,

di

(1) Rom. v. 2.

di diſputazioni ſottili, di ſublimi ragionamenti, ma per mezzo della ſemplicità della fede! Così il gran Veſcovo S. Ilario: *la fede ſta nella ſemplicità.... non per mezzo di queſtioni difficili ci chiama Dio alla vita beata* (1).

E tale dovea eſſere, Fratelli Dilettiſſimi, la via per giungere alla ſalute, propoſta, e ordinata da Dio, che è Padre comune de' piccoli, e de' grandi, e così ha cura di un ſolo, come di tutti, e di tutti, come di un ſolo. E quanto dolce coſa è il ſapere, che per eſſere vero Criſtiano, che vuol dir vero ſapiente, perocchè dice lo Spirito Santo, che ſapiente è l'uomo, quando è ſapiente in prò dell'anima ſua (1), nulla di più ſi richiede che una ſincera docilità, e un cuor retto con Dio; che anzi per conoſcere Dio, e le coſe di Dio non altro vi vuole che amarlo, e cercarlo di tutto cuore, e che Egli ama ſpecialmente di comunicarſi alle anime ſemplici ſecondo la parola di Gesù Criſto: *lode a te, o Padre, perchè*

(1) De Trinit. Lib. x. num. 70.
(2) Eccleſ. xxxvii. 25.

chè tali coſe hai tenute naſcoſte ai ſapienti, e prudenti, e le hai rivelate a' piccoli (1). Queſti piccoli, che ſono gli umili di cuore, hanno, dove ricorrere, hanno, dove poſare, e vivere tranquilli nei giorni di nuvolo, e di caligine, ne' tempi, in cui Dio permette, che i nemici della verità turbino, infettino, e mettano colle falſe dottrine in agitazione il popolo di Criſto. Il luogo di rifugio, e di ſicurezza pe' veri fedeli ſarà ſempre, e in qualunque circoſtanza, quel Tabernacolo veduto da Iſaia (2), che è la Chieſa ſteſſa, e la fondatiſſima autorità della Chieſa, Tabernacolo, il quale *farà ombra pel calore del giorno, e darà ſicurezza, e diſeſa dalla bufera, e dalla pioggia*, come dice il Profeta (3). La Chieſa colla autorità divina, datale dallo Spoſo celeſte, il quale mai la abbandonerà, riſchiarerà i dubbi, diſſiperà gli errori, terrà ferma, e ſtabile la fede de' ſuoi veri figli, i quali ſanno, che ſtanno con Dio, quando ſtanno uniti con queſta loro Madre.

Que-

(1) Matt. xi. 25.
(2) IV. 6.
(3) Ivi

Queſti piccoli, queſti uomini, a' quali Dio rivela ſe ſteſſo, ſono que' giuſti, de' quali l' Apoſtolo (1), dopo un antico Profeta (2), dice, che vivono di fede, viene a dire, ordinano la loro vita ſecondo i princípi della fede, e la luce della fede ſeguono nel loro operare. Queſta luce riſplende non ſolo negli inſegnamenti di Gesù Criſto, ma anche nella vita, e nelle azioni di Lui, e de' Santi, donde con facilità l' uomo Criſtiano può venire a conoſcere, ſe la ſua fede ſia fede viva, e operante, come inſegnava a' ſuoi figliuoli l' Apoſtolo dicendo: *Fate prova di voi ſteſſi, ſe ſiate nella fede* (3).

Secondo lo ſteſſo Apoſtolo la Fede *ella è il fondamento delle coſe da ſperarſi* (4), le quali per la fede ſono fatte a noi come preſenti, onde muovono la volontà a procurarne l' acquiſto. La Riſurrezione, dice il Griſoſtomo, la Riſurrezione a nuova vita, e beata non è ſeguita, ma la fede fa sì, che queſta Riſurrezione ci ſia

(1) Heb. x. 38.
(2) Habac. II. 4.
(3) II. Cor. XIII. 5.
(4) Heb. XI 1.

ſia come preſente (1), e ci animi a vivere, come dee vivere chi ad eſſa ardentemente brama di aver parte. Quindi nel vero fedele l'impegno di ubbidire alla parola del Legislatore divino, di rinnegare ſe ſteſſo, di prendere la propria Croce, e ſeguir Lui, ben ſapendo, che ſe con eſſo patiremo, con eſſo ſaremo ancora glorificati (2). Perocchè ſe facendo profeſſione di credere a Criſto, e al Vangelo ſi voleſſe unir con queſto le maſſime del ſecolo, e la ſatisfazione delle paſſioni, verremmo a cadere nel brutto errore di quelli, de' quali diſſe l'Apoſtolo, che colla bocca confeſſano la verità, e la rinnegano co' fatti (3), ed è parola dello ſteſſo Gesù, che non tutti quelli, che in Lui crederanno, o lo invocheranno, come loro Dio, e Signore, entreranno nel Regno de' Cieli, ma quelli, che faranno la volontà del Padre celeſte avran luogo, e ſede in quel Regno (4). Se con

(1) Hom. xxi. num. 2. in Cap. xi. Epiſt. D. Paul. ad Hebr.
(2) Rom. viii. 17.
(3) Ad Tit. i. 16.
(4) Matt. vii. 21.

con tali princípi ſi eſaminerà la fede de' Criſtiani de' tempi noſtri, ſi potrà facilmente conoſcere, quanto ſia rara coſa il trovar anime veracemente fedeli. Ma affin di rendere manifeſta queſta verità permettetemi di ricopiarvi dalla Lettera di Paolo agli Ebrei l' eſempio di un vero fedele, di un uomo grande, e famoſo anche ſecondo il ſecolo, nato nel Gentileſimo, ma ſeparato per iſpecial vocazione, e deſtinato ad eſſer Padre de' Credenti. Voi intendete, che queſti è Abramo.

Il Signore ordina ad Abramo, che ſi parta dal ſuo paeſe, da Haran nella Meſopotamia, laſci i parenti, e la caſa del Padre ſuo, e vada in quel luogo, che gli ſarà dipoi indicato (1). *Per la Fede*, dice Paolo, *quegli, che è chiamato Abrahamo, ubbidì per andare al luogo, che dovea ricevere in eredità*, ubbidì, *ſenza ſapere, dove andaſſe. Per la Fede ſtette pellegrino*, viene a dire in mezzo a mille diſagi, e patimenti, *nella Terra promeſſa, abitando ſotto le tende, ... perocchè egli aſpettava quella Cit-*

(1) Gen. xii. 1.

Città ben fondata, della quale è Architetto Dio, e Fondatore (1). Il bene grande moſtratogli dalla Fede ſoſteneva l' uomo di Dio nelle pene del lungo pellegrinaggio.

Dio promette ad Abramo di dare a lui, e alla ſua diſcendenza il poſſeſſo della terra di Chanaan (2), ma in queſta terra egli fa ſua dimora, come ſtraniero, ſenza poſſedervi tanto ſpazio da poſarvi i ſuoi piedi (3).

Abramo già vecchio non avendo niſſun figliuolo di Sara, che era ſterile, crede, che forſe il piccolo Iſmaele, natogli da Agar ſua ſerva, poſſa eſſere ſuo erede, ed erede delle Promeſſe del Signore, ma queſti gli fa ſapere, che l' erede ha da eſſere il figliuolo della donna libera, il figliuolo di Sara, non quello di Agar (4). Abramo credette a Dio (5), ſperò contro ogni ſperanza, e aſpettò con longanime pazienza la prole, che dovea naſcergli da una donna ſterile, e decrepita (6). E' conceduto

(1) Heb. xi. 8. 9. 10.
(2) Gen. xii. 7.
(3) Heb. xi. 9. 13.
(4) Gen. xxi. 10.
(5) Ivi xv. 6. Rom. iv. 3.
(6) Rom. iv. 18. 19. 20. 21.

to alla fede di lui, e alla fede di Sara il parto desiderato; e Abramo vede crescere sotto i suoi occhi quel figlio, dal quale dovea sorgere una posterità, e un popolo grande, come le stelle del Cielo, e come le arene sulla spiaggia del mare (1). Ma Dio tenta in più terribil maniera il cuore, e la fede del Patriarca, e chiamatolo replicatamente per nome gli dice: *Prendi l' unigenito tuo, il diletto tuo Isacco, e va nella terra di visione, ed ivi l' offrirai a me in olocausto sopra un monte, che io ti mostrerò* (2). Abramo si alza in quel punto, di notte tempo, e parte con due servi, e con Isacco, e due interi giorni cammina col cuore trafitto da intenso dolore, ma immobile nella ubbidienza, e nella Fede. Il terzo giorno vede in distanza il luogo, fa trattenere appiè del monte i due servi, prepara le legna pel Sagrifizio, e le mette sopra le spalle di Isacco (3).

Così *Abramo*, dice Paolo, *offerse il suo Isacco, e offeriva l' unigenito, egli, a cui era stato detto: in Isacco sarà la tua discen-*

(1) Gen. xv. 5.
(2) Ivi xxii. 1. 2.
(3) Ivi ver. 3. 4. 5. 6.

diſcendenza; penſando Abramo, che Dio è potente per riſuſcitare uno da morte, donde ancor lo riebbe come una figura (1), come figura del Criſto immolato, uccisſo, e riſuſcitato. Oh Fede! Oh Uomo, vero Padre de' credenti! Padre di tutti noi, i quali per miſericordia ſiamo eredi della ſteſſa Fede, abbiamo le ſteſſe promeſſe, e aſpettiamo la medeſima ricompenſa.

Quello poi, che nel Criſtianeſimo giungeſſe ad operare la Fede, il dimoſtra la ſtoria della Chieſa, ma in poche parole ecco quello, che potè dirne il gran Pontefice S. Leone: *Queſta Fede Criſtiana, fatta grande colla Aſcenſione del Signore, corroborata coi doni dello Spirito Santo, non ebber forza di atterrirla nè le catene, nè le prigioni, nè gli eſili, nè la fame, nè il fuoco, nè lo sbranar delle fiere, nè i ſupplizi inventati dalla crudeltà de' tiranni. Per queſta Fede in tutta la ampiezza della terra combatterono non ſolo gli uomini, ma anche le donne, e non ſolo i fanciulli, ma anche innume-*

(1) Heb. xi. 17.

numerabili tenere verginelle combatterono fino a ſpargere il loro ſangue (1).

Se in cimenti, e in tentazioni tanto minori, e men forti la noſtra Fede non ſi ſoſtiene, e viene meno, ſe co' princípi di queſta Fede non ſi accorda il noſtro operare, ciò viene a dimoſtrare, quanto abbiamo da umiliarci, e ricorrere a Lui, che può ſuſcitare dalle pietre ſteſſe i figli di Abramo (2), perchè ravvivi in noi, ed accenda la Fede, dicendogli con quell' uomo dell' Evangelio: Signore noi pure crediamo, ma tu aiuta la noſtra incredulità (3).

De' peccati, che ſi commettono contro la Fede, il primo ſi è il ricuſar di credere le verità rivelate, o tutte, che è *infedeltà*, o parte, che è quella, che chiamaſi *ereſia*, la quale conſiſte nel rigettare oſtinatamente la verità inſegnata dalla Chieſa.

Secondo. Dubitar volontariamente delle coſe della Fede, fermarſi ſopra il dubbio, che venga alla mente riguardo

ad

(1) Serm. II. De Aſcenſ. Dom. Cap. III.
(2) Matt III. 9.
(3) Marc. IX. 23.

ad alcuno de' Miſteri rivelati. Ma oſſervate, che il dubbio volontario è aſſai differente dalle ombre, e larve inquiete, che ſuſcita talora il demonio nella mente de' buoni, i quali mediante l'aiuto divino ſono molto lontani dal nudrire tali dubbi, o acconſentirvi. Del reſto il dubitar volontariamente della Fede è lo ſteſſo, che peccare contro di eſſa: *Dubius in Fide eſt infidelis* (1).

Terzo. Pecca contro la Fede chi ſi eſpone al pericolo di indebolirla, o di perderla, converſando con perſone di falſa credenza, o con libertini, e increduli, o leggendo libri ſparſi di prave dottrine, ed anche tendenti aſſolutamente a ſovvertire la Fede. La Chieſa di Dio, Fratelli Dilettiſſimi, *colonna, e baſe di verità* (2), ha dovuto eſſere in ogni tempo combattuta da ogni maniera di nemici; ciò era predetto sì nel Vangelo da Criſto, e sì ancora in tutte le Scritture del Nuovo Teſtamento, ma in niſſun tempo quanto nel noſtro la vera Chieſa Cattolica non fu mai

tanto

(1) Cap. Dubius extra De Haeret. (2) 1. Tim. III, 15.

tanto sfacciatamente, ed empiamente bersagliata da una inondazione di empi scrittori, e libri, i quali scopertamente se la prendono contro Dio, e contro il suo Cristo. Non solo i Dommi venerandi, e divini, ma anche i princípi della Morale Cristiana, e le massime del santo Vangelo, tutta in una parola la santissima Religione nostra è maltrattata, vilipesa da un nugolo di falsi Filosofi, di falsi sapienti, dagli insulti de' quali non sono più sicuri i fondamenti stessi della civil società, che le dottrine della Chiesa, e le massime del Cristiano costume. I Libri di questi nuovi maestri stranieri si spargono per ogni parte, perchè una certa vaghezza di stile con una incredibile audacia nell' avanzare, come verità irrefragabili, i paradossi più strani, i sofismi, e le favole, e la licenziosa maniera di burlarsi di tutto alletta, e previene gli incauti, e poco timorati. E chi può descrivere, o imaginare i disordini infiniti, che quindi derivano a rovina delle anime? Ah! per quanto è caro, e prezioso il bene della Fede, vegliate sopra

que-

queſto punto, Genitori Criſtiani, e voi tutti, a' quali in qualche modo appartiene la cura dell' altrui ſpirituale ſalute.

Quarto. Si pecca col traſcurare di iſtruirſi nelle coſe della Fede, e non ſolamente pecca chiunque ignora quello, che è aſſolutamente neceſſario per ſalvarſi, ma anche chi non procura, col frequentare la parola di Dio, e col leggere i buoni libri, di creſcere nella cognizione di Dio, e de' propri doveri. Similmente non ſaranno eſenti da colpa quelli, i quali immerſi negli affari del ſecolo non han quaſi più ſpirito per penſare alle verità della Fede, cadendo in quella, che diceſi da S. Tommaſo *ottuſità di intelletto* (1). Finalmente ſiccome alla Fede appartengono non ſolo i Dommi, ma anche le regole della Morale Criſtiana, pecca chi aſcolta volentieri, o fa moſtra di approvare certi ſentimenti, e maſſime oppoſte manifeſtamente al Vangelo, chi laſcia correre certe propoſizioni, colle quali certi mezzo Criſtiani, o per dir meglio Criſtiani di ſolo nome, ſi fan beffe della

(1) S. Thom. 2. 2. Quæſt. 15. Art. 2.

la pietà, e la dileggiano. Si ſcuſeranno taluni col dire, che per loro penſano diverſamente, e che tali propoſizioni non fanno ſul loro ſpirito veruna impreſſione. Sia ciò vero, ſe vero eſſer può; perocchè io vedo, che preſſo Davidde ſi accuſano, e ſi dolgono i giuſti, che le parole degli iniqui aveſſer prevaluto ſopra di loro (1). Ma in qualunque maniera non può riputarſi innocente chi o per riſpetto mondano, o per altro umano riguardo ſoffre ſenza ſcuoterſi le lingue perverſe, che intaccano la Religione, e la ſantità de' coſtumi, e della diſciplina Criſtiana.

Dopo quello, che ſi è detto fin quì ſopra queſto graviſſimo argomento, dopo che abbiamo veduto, quanto ſia grande, e di quanta importanza, anzi di quanta neceſſità ſia per noi il bene della Fede, ſenza di cui non ſi può giungere all' eterna ſalute, permettetemi, che io finiſca con un avvertimento ſuggeritomi dall' Apoſtolo: ſi vuole egli conſervare intera, e illibata la Fede?

(1) *Verba iniquorum praevaluerunt ſuper nos.* Pſal. LXIV. 4.

de? ſi conſervi il buon coſtume, ſi conſervi la pietà, e il timor ſanto di Dio, concioſſiachè perduta la buona coſcienza; il naufragio della fede non ſolo è poſſibile, ma imminente; perocchè ovo contro a' dettami della Fede ſi viva, accaderà facilmente, che la Fede ſteſſa ſi perda: *Rigettata la buona coſcienza taluni han fatto naufragio intorno alla Fede* (1). Quello, che l' Apoſtolo dice avvenuto in que' primi giorni della Chieſa riguardo ad alcuni, la Chieſa ſteſſa lo ha veduto con dolor grande e di molti particolari, il nome de' quali è in abominazione per la infame loro apoſtaſia, e riguardo anche a intere nazioni, nelle quali la corruzione de' coſtumi giunſe ad alterare, e corrompere la Fede, e voglia Dio, che non ſiamo riſerbati noi ſteſſi a veder rinnovati sì luttuoſi, e funeſti eſempi. Quindi pieno di quella follecitudine, che mi iſpira il mio Miniſtero, pieno di giuſto timore, io coll' Apoſtolo *a queſto fine piego le mie ginocchia dinanzi al Padre del Signor noſtro Gesù Criſto .... affinchè conceda a voi*

(1) 1. Tim. i. 19.

voi ſecondo l' abbondanza della ſua gloria, che ſiate corroborati in virtù ſecondo l' uomo interiore per mezzo del ſuo Spirito, che Criſto abiti ne' noſtri cuori mediante la Fede, eſſendo voi radicati, e fondati nella Carità .... allo ſteſſo Padre, e Dio noſtro, *gloria nella Chieſa*, di cui ci gloriamo di eſſer membri, *e in Criſto Gesù per tutte le generazioni di tutti i ſecoli. Così ſia* (1).

ISTRUZIONE III.

DELLA SPERANZA

L'Idea grande della bontà del Signore verſo di noi può darcela il riflettere, come Egli ha voluto, che il culto medeſimo, richieſto da Lui, non ſolamente ſerviſſe di mezzo per accoſtarci a queſto noſtro primo principio, ma di più foſſe noſtra conſolazione, e noſtro conforto in queſto pellegrinaggio. Dicem-

(1) *Flecto genua mea ad Patrem D. N. I. Chr. ... ut det vobis ſecundum divitias gloriae ſuae corroborari ſecundum interiorem hominem, Chriſtum habitare per Fidem in cordibus veſtris: in charitate radicati, & fundati* Epheſ. III. 14. &c.

cemmo già, che nel primo comandamento, di cui parliamo, ſi contiene principalmente il credere in Dio, ſperare in Dio, amare Dio. Or la Fede, di cui ſi ragionò fin'adeſſo, ci moſtra i beni dell'altra vita, e ci inſegna ad eſſer fermamente perſuaſi della bontà, e fedeltà di Dio, da cui gli ſteſſi beni ci ſono promeſſi: la Speranza poi, della quale debbo ora parlarvi, ci inſegna di aſpettare, e deſiderare gli ſteſſi beni, ed ella è, come dice l'Apoſtolo (1), quell'ancora ſtabile, e ſicura dell'anima in mezzo alle tempeſte, alle tentazioni, ed ai pericoli di queſta vita. Ella è deſſa, che rivolgendo il cuore dell'uomo verſo il ſuo fine beato, verſo la felice interminabile eternità, una viva perenne conſolazione gli ſomminiſtra, ed una invincibile fortezza per ſuperare le difficoltà, e le pene, che nella via della ſalute ſi incontrano. Perocchè ſta ſcritto, che per molte tribolazioni fa d'uopo, che ſia provato il Criſtiamo per entrare nel Regno de' Cieli (2). Quanto adunque dobbiamo e be-

(1) Heb. VI. 19. (2) Atti XIV. 21.

e benedire Dio, e render grazie alla ſua amabile Provvidenza per averci non ſolamente permeſſo, ma di più anche comandato di ſperare in Lui, e di aſpettare da Lui quella vita eterna, e beata, nella quale largamente, e con magnificenza, degna di Lui, riparerà, e compenſerà i mali, e le miſerie ſofferte per amore di Lui ſu queſta terra. E in qual modo ci è egli ciò comandato? Tutte le Scritture divine ſono piene di eſpreſſioni le più tenere, e le più forti per avvivare, e incoraggire la ſperanza: *Confidate in Lui, o Popoli, quanti voi ſiete: ſpandete dinanzi a Lui i voſtri cuori: Dio aiuto noſtro in eterno* (1), e alttove: *beato l' uomo, che ſpera in Lui* (2), e ancora: *ſperino in te quelli, che il tuo nome conoſcono, perocchè tu non abbandoni quei, che ti cercano, o Signore* (3). E per tacere gli infiniti altri luoghi, ricorderò due ſole parole di Iſaia, nelle quali Dio paragonandoſi ad una buona madre, la quale, partorito che ha il ſuo bambino, nol

(1) Pſal. LXI. 9.
(2) Pſal. XXXIII. 9.
(3) Pſal. IX. 11.

nol dimentica, nè lo abbandona, ma lo abbraccia, lo nutriſce, lo porta, dice: *io vi ho fatto, e io vi porterò* (1). Ma nello ſteſſo comandamento, che noi ſpieghiamo, dicendo il Signore, che Egli è noſtro Dio, e perciò noſtro ſommo bene, e noſtro fine, non vien Egli a dirci, che dobbiamo deſiderarlo, e ſperarlo?

Sperare in Dio vuol dire aſpettare con ferma fiducia dalla bontà, e miſericordia del Signore i beni promeſſi, che ſono, primo la vita eterna, ſecondo i mezzi neceſſari per giungere a quella vita.

Quanto al primo non mi affaticherò a deſcrivere quello, che ſia queſto bene, avendo imparato dall' Apoſtolo, che *nè occhio vide, nè orecchio udì, nè entrò in cuor d' uomo, quali coſe ha Dio preparate per coloro, che lo amano* (2). Perocchè la felicità di un' anima, che vede Dio *faccia a faccia*, come dice Paolo (3), che divien ſimile a Lui, perchè *lo vede, qual egli è*, come dice S. Giovan-

(1) Iſa. XLVI. 4.
(2) 1. Cor. II. 9.
(3) Ivi XIII. 12.

vanni (1), queſta felicità con umane parole non può rappreſentarſi, nè eſprimerſi. S. Agoſtino riſtringe tutto quello, che può dirſi della beata ſorte de' Santi, in queſte tre parole: *vedremo*, *ameremo*, *loderemo* (2): vedere Dio, amarlo, cantare le ſue miſericordie in una perpetua ineffabile quiete, e contentezza di ſpirito, ecco la occupazione de' giuſti: *Beati*, dice il Profeta, *quelli, che abitano nella tua Magione, o Signore, ei ti loderanno per tutti i ſecoli* (3), e altrove: *Saranno inebriati dall' abbondanza della tua Caſa, e abbeverati da te al torrente di tue delizie* (4). Il poſſeſſo di un bene puro, eſente da ogni ombra di male, di un bene infinito, ed eterno, queſto è l' oggetto della ſperanza criſtiana, queſto è ſtato promeſſo a' ſuoi ſervi fedeli da Dio, che è *Dio di Speranza* (5).

Si ſperano dipoi gli aiuti, de' quali

(1) 1. Ioh. iii. 2.
(2) *Videbimus, & amabimus: amabimus, & laudabimus:* De Civit. Dei Lib. xxii. Cap. xxx. num. 5.
(3) Pſal. lxxxiii. 5.
(4) Ivi xxxv. 9.
(5) Rom. xv. 13.

li abbiamo biſogno per ottenere sì gran bene; e di queſti, altri ſono eſteriori, altri interiori, e ſpirituali.

Gli eſteriori ſono la buona educazione, l' iſtruzioni, che riceviamo, i buoni eſempi, i ſaggi conſigli, la ſufficienza de' beni temporali, e finalmente tutto quello, che può ſervirci di mezzo per iſtar lontani dall' offeſa di Dio, e ſoſtenerci nel ſuo ſervigio, onde mezzi di ſalute ſecondo le amorevoli diſpoſizioni di Dio ſono anche le tribolazioni, le malattie, le diſgrazie, delle quali ſpeſſo il Signore ſi vale a purificare i buoni, e a richiamare a ſe i peccatori, nelle quali coſe la Fede ci fa ravviſare tratti, e ordinazioni ammirabili di quella amabile Provvidenza, che tutto indirizza alla ſalute degli eletti. Quindi la bella orazione della Chieſa: *Signore, la cui Provvidenza nelle ſue diſpoſizioni mai non ſi inganna, umilmente ſupplichiamo, che tu tenga lungi da noi tutto quello, che è nocevole, e ci conceda tutto quello, che è per eſſere a noi di vantaggio* (1). Perocchè ſovente può accadere, che ſi chieg-

ga

(1) Collec. Domin. VII. poſt Pentec.

ga da noi quello, che ottenuto ci ſarebbe di danno, e ſi chiegga di eſſer liberi da que' mali, i quali nelle mani di Dio ſaranno utili pel noſtro ſpirituale vantaggio.

Gli aiuti interiori ſono tutti compreſi in quella, che propriamente chiamaſi *grazia di Gesù Criſto*, quella grazia, che previene, accompagna, e ſegue la volontà, affinchè queſta elegga il bene, faccia il bene, e nel bene perſeveri. Queſta grazia, e principalmente quella della finale perſeveranza, è l' oggetto della ſperanza criſtiana.

Sperare vuol dire attendere, aſpettare, e non ſi aſpetta ſe non quello, che ſi deſidera, non ſi aſpetta ſe non quello, che è, o crediamo buono per noi, onde la ſperanza, che ha per fine l' eſpettazione de' beni eterni, non può andar diſgiunta dal deſiderio de' beni ſteſſi: *Vi convertiſte a Dio*, dice Paolo, *per ſervire a Dio vivo, e vero, e aſpettare il Figliuolo di Lui dal Cielo* (1). Quindi voi facilmente comprenderete, come vera ſperanza non è ſenza amore di

(1) 1. Theſſ. i. 9.

di Dio, come noſtro bene, come bene unicamente deſiderabile, onde l'Apoſtolo dice, che il Criſtiano aſpetta, e col deſiderio corre incontro alla venuta del giorno del Signore, di quel giorno cioè, nel quale ſciolti dai legami della carne, ſeparati, e diviſi dal mondo ſenſibile ſarem riuniti all'eterna Verità, all'eterna Giuſtizia, e ſarà ſtabilito perfettamente in noi il Regno di Dio: *expectantes, & properantes in adventum diei Domini* (1). Queſto deſiderio è perciò eſſenziale alla vita criſtiana, alla quale non ſono propoſti, nè promeſſi i beni paſſeggieri, le conſolazioni terrene, ma que' beni, che mai hanno fine, e le conſolazioni del Cielo, perchè in qualità di Criſtiani non abbiamo quaggiù patria ſtabile, e permanente, ma camminiamo verſo di quella, nella quale già ſiamo aſcritti dopo la noſtra rigenerazione. *Non abbiamo quì ferma città, ma andiamo cercando la futura* (2). Per la qual coſa diceva S. Agoſtino: *Preparatevi ad eſſere ſatollati de' beni della Caſa di Dio, preparatevi coll'*

(1) II. Petr. III. 12. (2) Heb. XIII. 14.

aver fame, e ſete di que' beni nel tempo del voſtro pellegrinaggio (1).

Ed ecco, Fratelli Dilettiſſimi, il ſicuro riſcontro, che ciaſcuno di voi può trovare in ſe ſteſſo riguardo alla virtù, di cui parliamo: ſe voi in cuor voſtro dite: *miſero me! il mio pellegrinaggio è troppo lungo*, ſe queſto luogo di eſilio, di riſico, di tentazione, lungi di attrarre il voſtro affetto, vi diviene noioſo, e diſpiacente per il pericolo, in cui vivete, di perdere il bene infinito, che aſpettate, la voſtra ſperanze è vera, ed è viva, perchè nudrita dal buon deſiderio, perocchè in caſo diverſo vi direbbe S. Agoſtino, che *chiunque non geme come pellegrino, non perverrà a godere come cittadino, perchè deſiderio in lui non è* (2).

La ſperanza ha per baſe, ſu di cui ſi inalza, la veracità di Dio nelle ſue promeſſe, la onnipotenza, e la miſericordia. Egli ha promeſſo di eſſere noſtro aiuto, noſtro conforto nella via del-

la

(1) Enarr. in Pſ. LXIV. num. 8.

(2) *Qui autem non gemit peregrinus, non gaudebit civis, quia deſid.rium non eſt in illo:* Enarrat. in Pſ. 148. num. 4.

la ſalute; in Lui, che tutto può, dobbiam trovare la virtù, e la forza per vincere le prove, per le quali abbiam da paſſare per giungere al conſeguimento dell' eterna mercede: e da Lui, pieno di miſericordia, poſſiamo, e dobbiamo attendere il perdono delle colpe, e la grazia della perſeveranza finale.

Il comandamento, che Dio ci ha dato di ſperare in Lui, ci fa conoſcere, qual ſia l'amore, che Egli ha per la noſtra eterna ſalvezza; e queſto comandamento ci è fortemente raccomandato da' benefizi ſteſſi, co' quali ci ha prevenuti: *Egli non perdonò al proprio ſuo Figlio*, dice l'Apoſtolo, *ma lo diede alla morte per tutti noi, e come con eſſo non ha egli date a noi tutte le coſe* (1)? Riſleſſione graviſſima, ſopra la quale dice S. Agoſtino: *Sollevisi l' umana fragilità, non diſperi, non ſi abbatta, mentre ha davanti a ſe dilezione sì grande. Già quello, che Dio fa, è più che quello, che egli ha promeſſo. Che ha egli fatto? E' morto per te. Che ha egli promeſſo? Che tu viverai con Lui. Era più*

(1) Rom VIII. 32.

incredibile, che moriſſe l' Eterno, di quel che ſia il far vivere in eterno l' uomo mortale. Noi già abbiamo, e tenghiamo quello, che era più incredibile. Se per l' uomo Iddio è morto, non viverà egli l' uomo con Dio? non viverà egli in eterno il mortale, per cui morì colui, che vive in eterno (1)?

Ferma adunque, ſtabile, e ſopra ogni umano intendimento ſicura ella è la ſperanza criſtiana per quella parte, che riguarda Dio; ma noi, noi ſiam deboli, infermi, ingrati, ſuperbi, portiamo grandi nemici dentro noi medeſimi, il noſtro amor proprio, le noſtre paſſioni, donde ne avviene, che la ſperanza non è un' aſſoluta certezza: e può, e debbe andar ſempre unita con quel ſanto filiale timore, che è il principio della ſapienza (2): dobbiam fidarci interamente di Dio, dobbiam temere grandemente di noi ſteſſi, e con timore, e tremore operare la noſtra ſalute (3). Perocchè, come oſſerva S. Leone Magno,

(1) Enarr. in Pſal. CXLVIII. num. 8.
(2) Eccleſ. I. 16.
(3) Philip. II. 12.

gno, *hanno i Santi motivo di temere, e tremare, affinchè insuperbiti delle opere di pietà, abbandonati non vengano dall' aiuto della grazia, e lasciati alla infermità della natura* (1). Sopra questa verità si fonda il documento, tanto essenziale per la vita spirituale, qual è quello della umiltà, che insegna all' uomo a diffidar sempre di se, ponendo in Dio solo tutta la fiducia, e nel sentimento della propria fiacchezza sostenersi col tener presente colui, che allo stanco dà fortezza, e a que', che sono un nulla negli occhi loro, comunica vigore, e robustezza. Questa alternativa di viva speranza, e di santo timore, la veggiamo descritta mirabilmente dall' Apostolo. Dopo che egli ha parlato de' benefizi, fatti da Dio a' Cristiani nella vocazione alla fede, nella giustificazione ec. soggiunge: *Che diremo noi dopo tali cose? se Dio è per noi, chi sia contro di noi? Egli, che nemmeno risparmiò il proprio Figliuolo? ... Chi porterà accusa contro gli eletti di Dio? Iddio, che gli giustifica? Chi è, che gli condanni? Forse Cristo*

(1) Serm. VIII. in Epiphan. Cap. III.

Criſto Gesù, che morì, anzi che ancora riſuſcitò, ... che anche ſollecita per noi (1)? Ecco il linguaggio della forte, invitta ſperanza, appoggiata alla carità di Dio, alla ineffabile miſericordia di Lui, e ai pegni grandi del ſuo amore datici per Gesù Criſto. Da un' altra parte poi voi vedrete lo ſteſſo Apoſtolo, che geme, e ſi attriſta, perchè ſente nella ſua carne un' altra legge, contraria alla legge del ſuo ſpirito, la qual legge fa forza per renderlo ſchiavo ſotto la legge del peccato, onde grida pieno di timore, e di affanno: *Miſero me! chi mi dividerà da queſto corpo di morte* (2)! e preme, e gaſtiga il ſuo corpo, e lo riduce in ſervitù, affinchè egli, che ha predicato agli altri, non abbia ad eſſere riprovato (3), e ſi tiene davanti a Dio, e davanti agli uomini in profonda umiltà, rammentando, come era ſtato beſtemmiatore, e perſecutore, e oppreſſore della Chieſa di Criſto (4), onde dichiara, che non è degno del nome di Apoſto-

lo

(1) Rom. VIII. 31. 32. 33 34.
(2) Ivi VII. 24.
(3) 1. Cor. IX. 27.
(4) 1. Tim. I. 13.

lo (1), ed è un aborto di Apoſtolo (2), debitore di quello, che può eſſere, a quella miſericordia, la quale volle colla pazienza nel ſopportarlo far conoſcere a tutti, quale ſperanza ſia ripoſta per tutti nel comun Salvatore, Criſto Gesù (3).

Venghiamo agli effetti della ſperanza. Il primo adunque ſi è il diſtaccarci dalla vita preſente; perocchè già dicemmo, che ſperanza vera non è ſenza deſiderio, e per queſto deſiderio noi non ſiamo, dice l'Apoſtolo, ſtranieri riſpetto al Paradiſo, ma concittadini de' Santi (4), e *la noſtra converſazione è ne' Cieli* (5), e la vita preſente conſideriamo, come un pellegrinaggio (6), perocchè *ſappiamo, che ove la terreſtre caſa di queſto noſtro tabernacolo venga a diſcioglierſi, un edificio abbiamo da Dio, una caſa non manofatta, eterna ne' Cieli* (7).

Secondo. Il penſiero della ricompenſa, che Dio ci tien preparata, è un

(1) 1. Cor. xv. 9.
(2) Ivi ver. 8.
(3) 1. Tim. 1. 16.
(4) Epheſ. 11. 19.
(5) Philip. 111. 20.
(6) 11 Cor. v. 6. 7.
(7) Ivi ver. 1.

un incitamento potente ad oſſervare i comandamenti divini, a fare, e a patire qualunque còſa per un fine sì grande, perocchè ſappiamo, che *i patimenti del tempo preſente non han che fare colla futura gloria* (1), e che per aver parte alla eredità con Criſto biſogna patire con Criſto: *Se patiamo con lui, per eſſere con lui glorificati* (2). Quindi il vero, e ſaldo conforto nelle tribolazioni, nelle tentazioni, e nelle avverſità della vita; quindi anzi il gaudio de' buoni ſervi del Signore nelle afflizioni, colle quali ſono provati, i quali poſſon dir coll' Apoſtolo: *Sono inondato dall' allegrezza in mezzo a tutte le noſtre tribolazioni* (3), onde di queſte ancora ſi gloriano: *Ci gloriamo delle tribolazioni ſapendo, come la tribolazione produce la pazienza, la pazienza lo ſperimento, lo ſperimento la ſperanza* (4), dove vuole inſegnare l' Apoſtolo, che la prova ſteſſa, che Dio fa de' figli ſuoi per mezzo della tribolazione, dà nuovo vigore, e robuſtezza inſuperabile alla ſperanza, la qua-

(1) Rom. viii. 18.
(2) Ivi ver. 17.
(3) ii. Cor. vii. 4.
(4) Rom. v. 3. 4.

quale, come egli dice, *non porta roſſore* (1).

Terzo. La ſperanza in Dio sbandiſce dal cuor del Criſtiano la ſoverchia inquietudine per le coſe preſenti, e ci fa umilmente, e quietamente ſoggetti alle diſpoſizioni della Provvidenza, e a quello, che piace a Dio di fare riguardo a noi, e alle coſe noſtre, perchè ſappiamo, che Egli ci ama, e ogni coſa fa pel noſtro vero bene, onde il Criſtiano nella afflizione, come nella proſperità, conſerva in Dio la ſua pace, ſapendo per certo, come tutto contribuiſce, e ſerve al bene di quelli, che amano Dio (2). Quindi Gesù Criſto ordinò di non eſſere inquieti per quelle coſe ſteſſe, che alla conſervazione della vita ſono neceſſarie: *Non vi affannate, dicendo: che mangerem noi?.... ovvero come ci riveſtiremo* (3)? Dove oſſervate, Fratelli Dilettiſſimi, che un tale inſegnamento del divino Maeſtro non guida l'uomo alla inerzia, e alla traſcuratezza de' mezzi, co' quali dee ciaſcu-

(1) Rom. ver. 5.
(2) Ivi VIII. 28.
(3) Matt. VI. 31.

ſcuno provvedere alle proprie neceſſità; in una parola non ſi proibiſce l' operare, il faticare, anzi dee ciaſcuno far la parte ſua, ma vuole, che quando l' uomo ha fatto quello, che dee fare, non ſi inquieti riguardo all' eſito di ſue premure, e all' effetto di ſue fatiche, e ci avverte a fidarci della bontà di Dio aſſai più che di tutte le diligenze noſtre.

Quarto. Finalmente la Speranza è principio della iſtante, e perſeverante orazione, perchè ſappiamo, che tutti i beni, che dobbiamo aſpettare, ſono promeſſi alla orazione, donde quelle parole di un antico ſcrittore: *Noi crediamo, che niſſuno cammina verſo la ſalute, ſe non è chiamato da Dio; che niſſuno dopo eſſer chiamato opera la propria ſalute, ſe non è aiutato da Dio; che niſſuno merita l' aiuto, ſe non chi prega* (1).

Contro la virtù della Speranza in più, e diverſe maniere ſi pecca, benchè eſſendo queſta virtù sì conſolante, sì adattata al biſogno dell' uomo vivente tralle tentazioni, e i periçoli di queſta

(1) Author Lib. De Eccleſiaſt. Dogmat. Cap. xxvi. in Append. Oper. S. Auguſt. Tom. viii. novae Edit. PP. Maurin.

ſta vita, ſembraſſe, che ſi doveſſe con ogni sforzo procurare di conſervarla, e nondimeno ardirei quaſi di dire, che forſe in niſſun' altra coſa più frequentemente ſi manchi. E in primo luogo, poſto il comandamento di Dio, poſta la neceſſità di ſperare per ſoſtenerci nella pietà, grandiſſimo mancamento egli è il traſcurar di nutrire, e fortificare la ſteſſa ſperanza co' frequenti atti, e colla frequente rimembranza di quello, che ci è promeſſo da Dio nella vita avvenire, donde ne avviene, che ſiccome il penſiero della eterna mercede, colla quale il Signore premia la fede, e le fatiche de' giuſti, muove il cuor loro ad agire, e patir volentieri per fine sì grande, così la dimenticanza di queſto fine rende languida, e priva di ſpirito, e di fervore la vita del Criſtiano: *Piegai il mio cuore alla oſſervanza di tue giuſtificazioni per amore della retribuzione*, diſſe il Profeta (1). E in fatti che è quello, che non faceſſe l' uomo, ove aveſſe ſempre preſente quella verità inſinuata dall' Apoſtolo, voglio dire,

(1) Pſal. cxviii. 112.

dire, che il momentaneo, e legger peſo delle tribolazioni preſenti produce un peſo eterno di gloria per noi ne' Cieli (1).

Da tal mancamento deriva in molti quel vivere, laſciate, che io dica così, a caſo, e ſenza che quaſi mai penſino ſeriamente, donde ei vengano, e dove vadano, ſenza degnarſi di riflettere, che noi come Criſtiani non abbiam quì patria permanente, ma camminiamo verſo di quella, che nella vita futura ci è preparata (2), che ſecondo la parola dell' Apoſtolo Pietro dobbiam benedire *Dio Padre del Signor noſtro Gesù Criſto, il quale ſecondo la grande ſua miſericordia ci ha rigenerati ad una viva ſperanza... per una eredità incorruttibile, incontaminata, e immarceſcibile, riſerbata ne' Cieli per noi* (3).

La viva ſperanza de' beni promeſſi ella è poſſente incitamento ad ogni buona opera, e per contrario illanguidita, o tolta queſta ſperanza, o ſi perde ogni penſiero di ſalute, o ſi giunge fino a quel-

(1) II. Cor. iv. 17.
(2) Hab. xiii. 14.
(3) I. Pet. I. 3. 4.

quella, che chiamaſi diſperazione, lo che avviene in primo luogo, quando l'uomo conſiderando i peccati commeſſi, e il loro numero, e la gravezza dice in cuor ſuo, che Dio o non può, o non vuole più perdonargli, facendo così una graviſſima ingiuria a Dio sì col violare il comandamento di ſperare, e sì ancora col por limiti a quella miſericordia, la quale ſecondo la parola del Profeta tutte le opere di lui avanza (1).

In ſecondo luogo peccaſi di diſperazione, quando conſiderata la forza de' mali abiti, e la lunga conſuetudine di peccare, in vece di prender la via della penitenza, e della orazione, l'uomo fiſſa in cuor ſuo, che non potrà mai emendarſi, nè rimetterſi nella via della ſalute, donde ne naſce, che ſi abbandoni alla infingardaggine, e traſcuri i mezzi convenienti per tornare a Dio, ſtato infelice, che va a finire nell'induramento di cuore, e nel darſi in preda ad ogni malvagità, e ad ogni immondezza, come dice l'Apoſtolo (2).

I pen-

(1) Pſalm. CXLIV. 9. (2) Epheſ. IV. 19.

I penſieri di coſtoro ſon ben dipinti da Geremia: *Ei dicono, ſiamo ſenza ſperanza, anderem dietro alle noſtre inclinazioni, e farem quello, che il cattivo cuore ci detta* (1). Contro ſimili violente tentazioni ſarà ben premunito il Criſtiano, ſe crederà fermamente, che la grazia della converſione, il perdono de' peccati, e l'aiuto per vincere le tentazioni, tutto in una parola è promeſſo alla orazione umile, e perſeverante, che niſſun male è inſuperabile per un Medico onnipotente, venuto a chiamare non i giuſti, ma i peccatori (2).

Si pecca per poca fidanza in Dio talora, e per mancanza di ſommiſſione alle diſpoſizioni di ſua Provvidenza riſpetto alle coſe neceſſarie per la vita temporale, o riſpetto ai mali, che ſi ſoffrono. E quanto bene in qualunque occaſione ſi ſoſterrebbe la raſſegnazione criſtiana, ſe ſi penſaſſe, e ſi portaſſe fiſſe nel cuore queſte verità, primo che Dio ha cura di noi (3), ſecondo che tutto coſpira, e coopera al bene di chi ama

(1) XVIII. 12.
(2) Matt. IX. 13.
(3) 1. Pet. v. 7.

ama Dio (1); verità, che baſterebbero a ſoffogare le ſmodate querele, le mormorazioni, e le impazienze.

Ma come per difetto, e mancanza ſi pecca contro la criſtiana ſperanza, così peccaſi anche per eccesſo con quella, che chiamaſi preſunzione, vizio, che non meno della real diffidenza alla ſperanza ſi oppone. Or in ſimil peccato vien a cadere chi ſi immaginaſſe di potere colle ſole forze naturali del libero arbitrio fare il bene, oſſervare la legge, e giungere alla ſalute; preſunzione ſtolida, e che parrebbe impoſſibile a trovarſi nell' uomo, nell' uomo, che a tante prove dee conoſcere la naturale ſua debolezza, e miſeria. Parimente di preſunzione peccaſi, quando ſi tenta Dio, lo che conſiſte nel chiedere, e aſpettare da Dio quello, che egli non ha mai promeſſo, onde tenta Dio chi preſumeſſe, che egli faceſſe per lui un miracolo; lo preſervaſſe da un pericolo, al quale egli temerariamente ſi eſponeſſe, o gli ſomminiſtraſſe il neceſſario ſoſtentamento della vita, ſenza che

(1) Rom. VIII. 28.

che egli ſi moveſſe a faticare per guadagnarlo. Ma la maniera più funeſta di tentare Dio ſi è il prometterſi, che egli perdonerà i peccati ſenza che l'uomo penſi a far penitenza, che darà la grazia di converſione, ogni volta che uno la vorrà, donde ne avviene, che ſi continui a vivere nel peccato fino alla morte; credere, che qualche piccola divozione ſenza cambiamento di cuore, ſenza pratica delle virtù Criſtiane, poſſa ſervire ad ottenere la grazia di morir bene: ſentimenti ingiurioſi non meno alla bontà di Dio, che alla ſua ſantità, e giuſtizia, ſentimenti oppoſti alla vera ſperanza, la quale nutre il deſiderio de' beni promeſſi, muove l'uomo, e lo ſtimola ad abbracciare, e mettere in pratica tutti i mezzi, ordinati da Dio a condurre il Criſtiano per la via de' comandamenti al conſeguimento del ſuo fine, fine sì grande, e di tal pregio, che ben ſi merita, che tutto ſi faccia, e tutto ſi ſoffra per ottenerlo. La conſiderazione ſteſſa, e la gratitudine, che a Dio dobbiamo per tutto quello, che Egli ha fatto per

la noſtra ſalute, debbe ſervire di fortiſſimo incitamento ad ogni cuore criſtiano per adempiere quello, che Dio vuole da lui per farlo ſalvo. Dio ha fatto tanto per me, ha dato il proprio Figlio ſuo, lo ha mandato a prendere la forma di ſervo, lo ha ſoggettato ai patimenti, agli obbrobri, ed alla morte, affinchè egli foſſe mio Pontefice, oſtia per gli miei peccati, mia redenzione, e ſantificazione: carità sì inaudita, e ineffabile come deve avvivare in noi la ſperanza, così deve eccitare, ed accendere la gratitudine, che a tanto amore corriſponda. Dico adunque con Paolo: *Il Dio della ſperanza vi ricolmi di pace, e di gaudio nel credere, affinchè abbondiate nella ſperanza, e nella virtù dello Spirito Santo* (1).

E ISTRU-

(1) Rom. xv. 13.

ISTRUZIONE IV.

DELLA CARITA'

Ego ſum Dominus Deus tuus. Exod. xx. 2. *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde &c.* Deut. VI. 5.

SAppiamo dal Santo Vangelo, che un Dottore della Legge avendo domandato a Gesù, qual foſſe il maſſimo, e primario comandamento, n' ebbe in riſpoſta, che il primo, e maſſimo comandamento era quello: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuor tuo, con tutta l' anima tua, con tutto il tuo ſpirito* (1). Quindi il grande Apoſtolo diſſe, che *la dilezione è la pienezza della legge* (2), *e la carità è il fine, e il termine della legge* (3). E in fatti abbiamo veduto, che l' amore di Dio, come prima Verità, è eſſenziale alla fede, l' amore di Dio, come noſtro vero Bene, è eſſenziale alla ſperanza, donde il generale aſſioma di S. Agoſtino, che Dio

(1) Matt xxii. 35. 36. 37. 38. (3) i. Tim. i. 5.
(2) Rom. xiii. 10.

Dio *non ſi onora ſe non coll' amarlo* (1). Ed ecco, Fratelli Dilettiſſimi, quella *via più ſublime*, che l' Apoſtolo inſegnava ai fedeli di Corinto (2), quando diceva: *Quand' io parlaſſi le lingue degli uomini, e degli Angeli, ſe non ho la carità, ſono come un bronzo ſuonante, od un cimbalo ſquillante; e quando aveſſi la profezia, e intendeſſi tutti i Miſteri, e tutto lo ſcibile, e quando aveſſi tutta la fede, talmentechè traſportaſſi le montagne, ſe non ho la carità, io ſono un niente. E quando diſtribuiſſi in nudrimento de' poveri tutte le mie ſoſtanze, e quando ſagrificaſſi il mio corpo ad eſſer bruciato, ſe non ho la carità, nulla mi giova* (3), e dopo un lungo grandioſo elogio di queſta virtù finiſce Paolo con dire, che per la vita preſente *reſtano la Fede, la Speranza, e la Carità, queſte tre coſe; la più grande però è la Carità* (4). Ed ella è, che quando le altre due non avranno più luogo, ſegue l' anima anche nella vita futura, come oſſerva S. Agoſtino:

(1) Epiſt. CXL. Cap. XVIII. num. 45.
(2) 1. Cor. XII. 31.
(3) Ivi ver. 1. 2. 3.
(4) Ivi ver. 13.

no: *Tre ſono le coſe*, dice egli, *alle quali ſerve tutta la ſcienza, e la profezia, Fede, Speranza, e Carità, ma alla Fede ſuccede la viſione di quello, che ora ſi crede, alla Speranza ſuccede la ſteſſa beatitudine; ma la Carità, anche quando quelle mancheranno, non mancherà, ma anzi ſarà aumentata. Perocchè ſe credendo amiamo quello, che ancora non veggiamo, quanto più lo ameremo, quando avrem cominciato a vederlo? E ſe ſperando amiamo quel bene, al cui poſſeſſo non ſiamo ancor pervenuti, quanto più lo ameremo, allorchè lo avrem conſeguito* (1)?

La Carità adunque ella è il principio, e la radice di tutti i beni ſpirituali per l'uomo, appunto come il vizioſo amore di ſe ſteſſo è per lui il principio di tutti i mali (2), e *per lei ſola diſtinguonſi i figliuoli di Dio da' figliuoli del ſecolo*, come dice S. Agoſtino (3): chi la carità poſſiede, ha ogni coſa, come a chi non ha queſta, nulla

(1) De Doctrina Chriſt. Lib. I. Cap. XXXVII. XXXVIII.
(2) *Quomodo radix omnium malorum cupiditas, ſic radix omnium bonorum caritas eſt*. S. Auguſt. Enarr. in Pſal. CX. num. 8.
(3) Tract. V. in Epiſt. Io. num. 7.

la giova tutto quello, ch' ei poſſa avere, onde tutte ancor le Scritture non ad altro fine ſono indiritte ſe non a condurre alla carità, e ritrarre dalla cupidità (1). Quindi è, che lo ſtudio di ſtabilire nel proprio cuore mediante l' aiuto celeſte queſto amore di Dio ſopra tutte le coſe, debbe eſſere la principale occupazione del Criſtiano nel tempo di queſta vita. Diciamo mediante l' aiuto celeſte, perchè la carità è dono di Dio, e ne' cuori fedeli *diffondeſi per lo Spirito Santo, che è dato a noi*, dice l' Apoſtolo (2).

Per queſta carità noi amiamo Dio per lui ſteſſo ſopra tutte le coſe, e amiamo noi ſteſſi, e il proſſimo per amore di Dio. Amiamo Dio per lui ſteſſo, quando non per altro fine lo amiamo, nè per altra mercede fuori di lui, e fuori del fine di giungere a poſſederlo: lo amiamo ſopra tutte le coſe, quando lo amiamo più di qualunque altra coſa del mondo, e più di noi ſteſſi, onde per amore di Lui ſiam diſpoſti a perder tutto,

(1) *Non autem praecipit Scriptura niſi caritatem, nec culpat niſi cupiditatem*. S. Aug. De Doct. Chriſt. Lib. III. Cap. x. num. 15.

(2) Rom. v. 5.

tutto, e la vita istessa, piuttosto che disubbidire a Lui, e offenderlo. Che il Cristiano, affinchè possa dirsi, che ama Dio sopra tutte le cose, debba esser disposto a rinunziare per amore di Lui all'affetto di qualunque altra cosa, ed anche di quelle, che naturalmente, e legittimamente si amano, apparisce da quelle parole di Gesù Cristo: *Chi ama il padre, o la madre più di me, non è degno di me, e chi ama il figlio, o la figlia più di me, non è degno di me* (1). Questo amore, senza di cui non può rendersi a Dio Creatore il culto, che gli è dovuto, fu comandato nella vecchia Legge, come il primo, e massimo tra' divini Comandamenti (2), e fu dipoi ripetuto, e confermato da Gesù Cristo, come quello, la cui osservanza è indispensabile per giungere alla vita eterna (3).

Or dicendo il Signore: *Amerai... con tutto il cuor tuo, con tutto il tuo spirito ec.*, ha voluto farci intendere, come egli non vuole, che il nostro cuore

(1) Matt. x. 36. 37.
(2) Deut. vi. 5.
(3) Matt. vi. 24.

re ſia diviſo, talmentechè ſia in parte di Lui, e in parte delle creature, ma richiede, che tutti e i penſieri, e gli affetti, e tutta la noſtra vita a Lui ſi indirizzi, e ſi riferiſca o direttamente, o indirettamente, in una parola, che Dio ſi ami da noi in tutte le coſe, e che tutte ſiano ſecondo l'ordine ſtabilito da Dio. Così voi avete udito, come Gesù Criſto non proibiſce, che ſi ami il padre, e la madre, il figlio, e la figlia, perchè queſt'amore è legittimo, e ſecondo l'ordine, ma condanna l'amare queſte perſone a preferenza di lui medeſimo, il quale dee amarſi ſopra tutte le coſe; e amandole più di lui, non ſi amano nè per lui, nè ſecondo lui. Le dimoſtrazioni, che ſi danno a Dio di queſto amore colle eſpreſſioni della lingua, ſono buone, ed utili, e alla debolezza noſtra convenienti, in quanto eccitano lo ſpirito a portarſi verſo il vero, ed unico bene; ma l'Apoſtolo S. Giovanni ci dice, che Dio ſi ami *non colla parola, nè colla lingua, ma coll'opera, e colla verità* (1), che vuol dire

(1) 1. Ioan. iii. 18.

dire amarlo effettivamente, perocchè saremmo bugiardi, se dicessimo di amarlo, e non lo amassimo realmente, e di fatto. Per la qual cosa Gesù Cristo ancor disse: *Se uno mi ama, osserverà i miei Comandamenti* (1).

La cognizione di quello, che Dio è in se stesso, e la cognizione di quello, che egli è riguardo a noi, sono il fondamento dell' amore, che a lui dobbiamo. Poco noi siam capaci di intendere della grandezza, della maestà, della Santità, e in una parola delle infinite perfezioni di quell' Essere, eterno, immenso, che noi non possiamo adesso vedere se non a traverso di uno specchio, e per enimma, come dice l' Apostolo (2), possiam cioè travederlo alcun poco per quello, che nelle opere delle mani sue osserviamo, onde sta scritto, che *la gloria di lui annunziano i Cieli* (3), e la annunziano ancora tutte le altre creature dal più minuto fil d' erba, e dall' inserto più meschino fino all' animale più nobile, e grande, qual' è l' uomo.

(1) Ioan. xii. 15.
(2) 1. Cor. xiii. 12.
(3) Psal. xviii. 1.

uomo. Perocchè ſpicca in tutte quelle opere mirabilmente la Poſſanza, la Sapienza, e la Provvidenza, e la Bontà del Signore, e tutto queſto dee neceſſariamente riſvegliare in noi ſentimenti di gratitudine verſo di lui, oſſervando quello, che egli ha fatto per noi nell' ordine della natura. Ma quando io paſſo a conſiderare quello, che egli ha fatto per me nell' ordine di grazia, quando io penſo, che egli ab eterno mi amò, e mi amò, quando ero ſuo nemico, e diede il ſuo Figlio diletto per me, e con queſto Figlio mi diede ogni ſpecie di bene, quando io penſo, con qual bontà egli ha ſofferto i miei traviamenti, e tante volte mi ha perdonato, a tali coſe riflettendo ſeriamente non poſſo non approvare, e lodare quella ſentenza di S. Giovanni: *Noi adunque amiamo Dio, perchè egli il primo ci ha amati* (1), e quell' altra dell' Apoſtolo Paolo: *La Carità di Criſto ci preſſa* (2). Per la qual coſa un Criſtiano, ben illuminato dalla Fede, avrà ſempre nel cuore, e frequentemente in bocca quella

(1) 1. Ioan. IV. 19. (2) II. Cor. V. 14.

la belliſſima orazione di Santa Chieſa: *Dio, che gli inviſibili beni preparaſti per coloro, che ti amano, infondi ne' noſtri cuori l' affezione della tua carità, affinchè amandoti in tutte le coſe, e ſopra tutte le coſe, ottenghiamo l' effetto di tue promeſſe, le quali ogni deſiderio ſorpaſſano* (1).

Ma l'amare Dio in tutte le coſe che altro vuol egli dire, ſe non riferire a Dio tutte le azioni, facendole per amore di Lui, per ubbidire a Lui, e per onorarlo? Ed è queſta una conſeguenza, ed una obbligazione derivante dal precetto, che noi ſpieghiamo; obbligazione tante volte rammentata dal grande Apoſtolo, il quale ci avverte, che tutte *le coſe* noſtre *ſi facciano nella carità* (2), e che *tutto quello*, che da noi o ſi dice, o ſi opera, *tutto ſia nel nome del Signor noſtro Gesù Criſto* (3), obbligazione, nella quale egli comprende eſpreſſamente le azioni più ordinarie: *Se voi mangiate, ſe voi bevete, o ſe alcun' altra coſa voi fate, tutto fate a gloria di Dio* (4). Queſta verità è tanto pa-

(1) Coll. Domin. v. poſt Pent.
(2) 1. Cor. xvi. 14.
(3) Coloſſ. iii. 17.
(4) 1. Cor. x. 31.

patente nelle Scritture, che l' Angelico Dottor S. Tommaſo diſſe, che ſi ingannavano alcuni, i quali credettero, che il riferire a Dio tutte le azioni ſia un puro conſiglio, e non un precetto (1): e altrove dice ancora: *Nel precetto della Carità ſi contiene, che Dio ſi ami con tutto il cuore, e ciò vuol dire, che tutte le coſe ſi riferiſcano a Dio, e perciò l' uomo non può adempiere il precetto della Carità, ſe tutte le coſe non ſi riferiſcono a Dio* (2).

Ma oſſervate, Fratelli Dilettiſſimi, come a queſta verità conducono le maſſime più eſſenziali, riguardanti la vita Criſtiana, predicate dallo ſteſſo Apoſtolo: Voi, dice egli, in qualità di Criſtiani *non ſiete padroni di voi ſteſſi, perocchè foſte comprati a gran prezzo* (3), *e Gesù Criſto per queſto morì, e riſuſcitò per eſſere Signore de' vivi, e de' morti* (4); onde colui, che vive, non viva per ſe, ma per lui, il quale morì per eſſo (5), don-

(1) Comment. in Cap. III. Ep. ad Coloſ. Lect. III.
(2) P. 2. Quaeſt. 100. Art. 10. ad. 2.
(3) 1. Cor. VI. 19. 20.
(4) Rom. XIV. 9.
(5) II. Cor. V. 15.

donde la conſeguenza, che ne deduce lo ſteſſo Apoſtolo: *Glorificate, e portate Dio nel voſtro corpo* (1). Laſcio da parte quello, che a Dio dobbiamo riguardo alle azioni ſteſſe, mentre niſſuna di eſſe, ancorchè piccoliſſima, potremmo produrre ſenza il concorſo di lui; e ciaſcuna è un nuovo dono, che da lui riceviamo, e concludo con S. Agoſtino: *L' obbligazione, che vi impone la Carità, ella è di riportare tutti i voſtri penſieri, e le azioni tutte di voſtra vita a colui, dal quale queſte ſteſſe coſe vi vengono* (2).

Da queſto principio naſce ne' veri Criſtiani il penſiero di offerire a Dio al principio della giornata tutto quello, che ſaranno per fare, e di domandare la grazia per fare ogni coſa in iſpirito di ubbidienza, e di amore per piacere a lui, e adempiere ciò, che egli da ciaſcuno domanda ſecondo la condizione dello ſtato ſuo, e naſce ancora il penſiero di ripetere la ſteſſa intenzione, ed offerta nel corſo della giornata, affinchè in vece della carità non ſubentri l' amor pro-

(1) 1. Cor. VI. 20.
(2) De Doctr. Chriſt. Lib. 1. Cap. 22.

proprio, e tolga di viſta Dio, e il vero fine delle operazioni, e il merito ſteſſo del bene. Ed ecco, Fratelli Dilettiſſimi, il mezzo inſieme di farſi nel Cielo un teſoro delle fatiche, delle cure, de' ſudori, e molto più degli atti buoni di virtù, coſe tutte, che ſono perdute per la eternità, ſe non ſono riferite a quel fine, al quale e la vita, e le opere noſtre ſiam tenuti di indirizzare. *Tutte le coſe noſtre ſiano fatte nella Carità* (1).

Si inſegna all' età più tenera a dimoſtrare a Dio con diverſe formule l' amore, che a lui dobbiamo: tutte ſono buone, quando eſprimono quello, che il cuore detta ad un' anima, che conoſce il ſuo vero unico bene, e ad eſſo aſpira; ma ſe la recita di tali formule non è accompagnata da ſincera affezione di carità, elleno divengono quella nuda lettera, che non dà vita (2), e non può eſſere indizio di vita. Dovrebbono perciò i Genitori Criſtiani accuratamente iſtruire i loro figli ſopra la neceſſità di amare Dio, e ſpiegar loro, in che conſiſta queſto amore, e in qual ma-

(1) 1. Cor. xvi. 14. (2) ii. Cor. iii. 6.

maniera queſto amore ſi faccia conoſcere, vien a dire dal fuggir tutto quello, che a Dio diſpiace, dall' abbracciare tutte le occaſioni di ſervire il Signore, dalla avverſione alle vane allegrezze del ſecolo, dal genio di iſtruirſi nelle coſe di Dio aſcoltando volentieri la ſua parola.

Io ſono il Signore Dio tuo .... Non avrai altro Dio avanti di me (1). *Adorerai il Signore Dio tuo, e lui ſolo ſerviraì* (2). Queſte parole del primo comandamento ci inſinuano, e preſcrivono una obbligazione, nella quale ſi ha l' eſercizio di quelle virtù, che abbiamo ſpiegato finora, voglio dire l' eſercizio della Fede, della Speranza, e della Carità, e queſta virtù ella è quella, che chiamaſi la virtù della Religione. Con eſſa noi rendiamo a Dio Creatore, e Signor noſtro, il tributo volontario della adorazione, e del culto, che a lui è dovuto; e queſta adorazione, e queſto culto è di due maniere, perocchè altro è interno, altro è eſterno. Quanto all' interno queſto conſiſte principalmente nella umi-

(1) Exod. xx. 2. 3. (2) Matt. iv. 10.

umile profonda venerazione, colla quale l'uomo ſi tiene come interiormente proſtrato davanti a quella Maeſtà infinita, verſo di cui egli è portato dalla fede, dalla ſperanza, e dall'amore; ed è principalmente l'amore quello, che forma la ſoſtanza di queſto culto tutto ſpirituale. Perocchè quanto più è radicato, e fondato l'uomo fedele nella carità, tanto più, e tanto meglio conoſce quello, che è Dio, e quanto egli meriti di eſſer temuto, e onorato con perfetta ſoggezione dello ſpirito, e del cuore. Abramo fedele, il quale diceva: *Parlerò al mio Signore, benchè io ſia polvere, e cenere* (1), e i miſteriosi Animali dell' Apocaliſſe, che gridavano: *Santo, Santo, Santo Dio onnipotente, che era, che è, e che ſarà* (2), mi danno l'eſempio dell' infinito riſpetto, col quale adoravano interiormente l'Eſſere divino. Ma l'unico Figlio, fatto Uomo, e datoci dal Padre per eſſere non ſolamente noſtro Maeſtro, ma anche noſtro Modello, ci fa conoſcere in tutto il tempo della ſua vita mortale, con quai ſentimen-

(1) Gen. xviii 27. (2) Apoc. iv. 8.

timenti di riſpetto, di umiltà, di ſommiſſione, di profonda ubbidienza ſi debba ſtare, e camminare davanti al Signore, nel cui coſpetto le Nazioni tutte della terra ſono, come ſe non foſſero, ſono, come un vero niente (1). Egli e quando prega il Padre, e quando lo benedice, e lo ringrazia, e quando ne predica la magnificenza, e la gloria, il fa ſempre colle eſpreſſioni le più umili, ed affettuoſe, onde dice l' Apoſtolo, che nelle ſue preghiere *fu eſaudito per la ſua reverenza* (2).

Il culto eſterno abbraccia tutto quello, che ſecondo le iſtituzioni della Chieſa ſi pratica dai Fedeli in onore di Dio. I Templi, che ſi innalzano al ſuo Nome, le Oblazioni dell' unico auguſto Sacrificio Criſtiano, le laudi, che a Lui ſi cantano, e tutte le opere eſteriori di pietà appartengono al culto eſteriore.

Ed è ben vero, ed è indubitato, che il culto interiore ſpirituale, il culto di Fede, Speranza, e Amore, egli è quello, che Dio domanda principalmente; ma

(1) Iſa. XL. 17. (2) Heb. V. 7.

ma non per queſto laſcia di eſſere comandato anche il culto eſteriore, come appariſce da tutto quello, che Dio ordinò ſu tal punto nella antica Legge, e da quello, che nella nuova fu ſtabilito dagli Apoſtoli, e dalla Chieſa. Per la qual coſa ingiuſte, ed empie ſono quelle voci di certi diſcepoli della incredulità, i quali parlando della ſontuoſità delle Chieſe Criſtiane, della magnificenza degli Arredi ſacri, della moltiplicità delle ſagre Funzioni vi gettano in faccia con filoſofica tracotanza: *Dio non ha biſogno di tutto queſto*, volendo ſignificare, che tutto è male ſpeſo, perchè Dio vuole il cuore, e ſi contenta del cuore. Ma e del cuore ſteſſo dell' uomo ne ha egli biſogno Dio? Nò certamente, ma per utile noſtro, e per bene noſtro Iddio ci comanda il culto interiore; e parimente per bene, e util noſtro vuole ancor l'eſteriore, neceſſario per noi, i quali eſſendo compoſti di anima, e di corpo dobbiamo a Lui la ſoggezione e dello ſpirito, e del corpo, dice S. Tommaſo (1), e onorarlo

(1) 2. 2. Quaeſt. LXXXI Art. 7.

coll' uno, e coll' altro come noſtro primo principio. Lo ſpirito di religione anima, e vivifica tutte le parti del culto eſteriore, e il culto eſteriore ſerve per creature, quali ſiamo noi dipendenti da' ſenſi, a mantener coſtante lo ſteſſo culto interiore, il quale ſenza tali aiuti ben preſto ſi perderebbe.

Adoriamo, Fratelli Dilettiſſimi, il noſtro Dio, e onoriamolo colla Madre noſtra, colla Spoſa dell' unico Figlio, la Chieſa, e ſecondo le iſtituzioni ſante di lei onoriamolo, e non avrem mai da temere, che il noſtro culto poſſa eſſere men retto, o poſſa diſpiacere a Lui, dal cui ſpirito ella è guidata. L' uomo religioſo, il vero adoratore del ſuo Dio porta in cuore un profondo ſentimento di riſpetto, e di venerazione verſo di Lui, e per riguardo a Dio riſpetta tutto ciò, che a Dio appartiene, e all' onore di Dio. Se a Dio penſa, ſe di Lui parla, nol fa mai ſe non con eſpreſſioni, e ſenſi di riverenza ſomma verſo una Maeſtà così grande; aſcolta con amore, e umiltà la ſua ſanta parola, e ſe fa orazione, ſi uniſce ai ſalmeggiamenti del-

della Chieſa, e molto più ſe aſſiſte al tremendo Sagrifizio Criſtiano, coll' atteggiamento del corpo, col raccoglimento divoto, colla viſibil compunzione dà a conoſcere, che dall' intimo del cuore ſi partono queſti eſteriori ſegni di pietà, la quale non ſarebbe ſincera, ſe non è accompagnata da un ſanto timore. Finalmente l' uomo veramente religioſo profeſſa una tenera divozione al Salvator noſtro, Gesù Criſto, e ſe adora Dio, ſe lo loda, ſe lo prega, ſe gli rende grazie, adora, prega, loda, ringrazia Dio per queſto diletto Figliuolo, e in unione delle adorazioni, delle laudi, delle preghiere, de' ringraziamenti, che nella ſua vita mortale offerſe queſti al Celeſte ſuo Padre.

Paſſiamo a dire in poche parole i peccati, che ſi oppongono al precetto di adorare il Signore.

Primo. Si pecca colla beſtemmia, la quale conſiſte nell' attribuire a Dio quello, che ripugna all' infinita ſua Santità, e perfezione; così beſtemmiavano quelli, che al riferir di Davidde dicevano: *Il Signore non vedrà, e non ne ſa-*

prà nulla il Dio di Giacobbe (1), ovvero come quelli, che preſſo Malachia lo chiamavano ingiuſto, e accettator di perſone: *In vano ſi ſerve Dio, e di qual vantaggio è per noi l' avere oſſervati gli ſuoi comandamenti* (2)? Secondo è beſtemmia l' attribuire alla creatura quello, che a Dio ſolo appartiene; così peccavano quei, che dicevano: *Il noſtro braccio, e non il Signore ha fatto tutte queſte coſe* (3). Terzo, quando al Demonio ſi attribuiſce quello, che non può venire ſe non da Dio. Così i Fariſei beſtemmiavano dicendo, che Gesù cacciava i Demoni per virtù del Principe de' Demoni (4).

Secondo. Si viola il precetto, di cui parliamo, col ſacrilegio, che è profanazione di coſa ſanta, e a Dio conſagrata, trattando tali coſe con poco riſpetto. Coſe ſante ſono la Scrittura Sagra, i Sagramenti, le Orazioni, e i Riti di Santa Chieſa, e dipoi tutto quello, che ſerve al culto di Dio, le Chieſe,

(1) Pſal. xciii. 7.
(2) Malach. iii. 14.
(3) Deuter. xxxii. 27.
(4) Matt. ix. 34.

ſe, gli Altari, i Vaſi ſagri, le Immagini, le Croci, gli Arredi ſagri, e finalmente i Miniſtri della Chieſa, e le Perſone a Dio conſagrate con Voto ſolenne. Profanazione graviſſima è quella de' Sagramenti, e di tutto ciò, che ai Sagramenti appartiene, e quella della Parola di Dio, e delle perſone conſagrate al Signore, e delle Chieſe, e de' noſtri corpi medeſimi. Si profanano i Sagramenti ricevendoli ſenza le neceſſarie diſpoſizioni, della qual coſa abbiamo baſtevolmente parlato nel Libro de' Sagramenti. Quanto alla profanazione della Chieſa, della Caſa di Dio, ben ſappiamo quello, che il manſuetiſſimo Signor noſtro, Criſto Gesù, fece contro i profanatori del Tempio (1), figura, e non più, delle Chieſe Criſtiane, nelle quali lo ſteſſo Criſto perſonalmente riſiede, onde i peccati, che in tal luogo commettonſi, una ſpecial malizia contraggono da ſpiegarſi nella Confeſſione. Ma un altro Tempio vi è, cui il Signore ci ordina di riſpettare, e di non vio-

(1) Matt. xxi. 12. 13. Mar. xi. 15. 16. 17.

violare giammai; e queſto Tempio egli è il corpo di ogni Criſtiano, corpo conſagrato, e dedicato al Signore nel Santo Batteſimo, e ſantificato col Sagramento del Corpo di Criſto: *Non ſapete voi*, dice l'Apoſtolo, *che i voſtri corpi ſono il Tempio di Dio, e dello Spirito Santo ſe alcuno profana*, coll'immondezza, e colla impurità, *il Tempio di Dio, il Signore lo ſperderà: perocchè ſanto è il Tempio di Dio, e queſto Tempio ſiete voi ſteſſi* (1). La Religione ſanta, e divina, che noi profeſſiamo, onora, e ſantifica tutto l'uomo, non ſolamente l'anima, ma anche la carne chiamata ad eſſere a parte della gloria eterna nella beata riſurrezione.

Terzo. Si oppone al retto culto di Dio la ſuperſtizione, la quale conſiſte, primo nel voler rendere a Dio un culto, che ſi oppone alle regole preſcritte, e ſtabilite nella Chieſa: così ſarebbe peccaminoſa l'oſſervanza delle cerimonie legali: ſecondo in quella, che chiamaſi *oſſervanza vana*, ed è, quando per ottenere un effetto ſi adopra-

(1) i. Cor. iii. 17. vi. 19.

prano mezzi, che non hanno relazione, o conneſſione coll' effetto bramato. La ſmodata voglia di giovare altrui, forſe anche quella di farſi valere, ha portato in ogni tempo le donne, ancor più che gli uomini, a inventar de' rimedi, e mezzi di guarigione, per cui cadono in tal mancamento. Non dico di più, e non iſpecifico nulla per non inſegnare a chi non ſa l' eccesſo della irreligioſa, e ſtolta vanità. Aveſſer queſte perſone tanto di buon giudizio di interrogare qualche perſona illuminata prima di mettere in uſo certe loro invenzioni!

Si oppone parimente al culto di Dio la divinazione, che conſiſte nel cercare per mezzo di patto o eſpreſſo, o tacito col Demonio di arrivare a ſapere l' avvenire, od alcuna coſa ſegreta, e naſcoſta; ovvero ſenza ſimil patto ſi procura di acquiſtare tal cognizione per mezzi, che non poſſono naturalmente condurvi. Senza parlare della freneſia di quelli, i quali fanno perciò gran capitale de' ſogni, e delle tante maniere inventate dalla cupidità, e va-

nità

nità degli uomini per iſcoprire quello, che Dio ſi è riſerbato per ſe medeſimo, ſappiamo dalle Scritture ſteſſe, primo, che Dio ſolo vede il futuro, e il Demonio con tutta la ſua penetrazione non può averne ſe non congetture incerte, e fallaci; che perciò Dio ſolo può rivelare le coſe future con certezza infallibile, onde i Profeti ſanti sfidavano i falſi Dei, e i loro adoratori, e gl' indovini a predire quel, che dovea avvenire, affinchè ſi riconoſceſſe a tal prova, che quelli non erano Dei; e ſtolti, ed empi erano gli adoratori. Secondo, Dio non ha dato all' uomo alcun mezzo ordinario per avere la ſcienza del futuro, ma ſi è riſerbato di comunicarla, quando, e come a Lui piace. Per la qual coſa chiunque abbandonandoſi alla folle curioſità pretenderà di penetrare quello, che Dio vuol tenerci naſcoſto, merita di divenire lo ſcherno dello ſpirito di menzogna, e di eſſere da queſto ſpirito ingannatore condotto a mal fine.

L' Idolatria, sbandita dalla terra all' apparir del Vangelo, ſi trova ſecon-

do l' Apoſtolo ne' Criſtiani dominati dal funeſto attaccamento alle creature, ond' egli chiamò Idolatra l' amatore delle ricchezze (1), perchè in queſte pone il cuore; e per la ſteſſa ragione Idolatria ſi dirà il diſordinato affetto verſo gli altri oggetti, nel poſſeſſo de' quali l' uomo riponga la ſua felicità. Perocchè ſi adora quello, che ſi ama (2), e ſi aman ſempre diſordinatamente le creature, quando non per amor di Dio ſi amano, ma per loro ſteſſe, e quaſi foſſero un vero bene per l' uomo. Quindi l' Apoſtolo S. Giovanni diceva: *Non vogliate amare il mondo, nè le coſe del mondo* (3), ſopra le quali parole S. Agoſtino ſoggiunge: *Se in noi abita l' amor del mondo, non ha, onde poſſa entrare l' amore di Dio: ſe ne parta l' amore del mondo, e abiti l' amore di Dio, abbia il ſuo luogo il migliore.... Quando il tuo cuore avrai vuoto dall' amore terreno, berai l' amore divino* (4).

Fin

(1) Epheſ. v. 5.
(2) *Hoc enim colitur, quod diligitur*. S. Aug. Enar. in Pſal. LXXVII. num. 20.
(3) Ioan. II. 15.
(4) In Epiſt. I. Ioan. Tract. II. num. 8.

Fin quì della adorazione, o ſia della virtù della Religione, e de' peccati oppoſti a queſta virtù. Ma ſi oppone forſe a queſta virtù, od è contro a quel culto ſupremo, che dobbiamo a Dio, l'onore, che nella Chieſa Cattolica ſi rende ai Santi? Lo diſſero gli Eretici degli ultimi tempi, ed ebbero l'ardimento, anzi l'empietà di accuſare la loro Madre di prevaricazione, e di traſgredire il comandamento divino: *Adorerai il Signore Dio tuo, e ſervirai a Lui ſolo.* Ma la Chieſa ripetendo, e inſegnando a' ſuoi Figli, che Dio ſolo debbe eſſere amato, e ſervito, come noſtro primo principio, e noſtro ultimo fine, ha ancora in tutti i tempi onorati i ſanti; ha onorate le Reliquie de' Santi, e le Immagini de' Santi, ed ha ancora invocati i Santi; e quello, che dee ricolmare di confuſione gli Eretici egli ſi è, che la Chieſa ha imparato dal Padre Celeſte ſteſſo a onorare i ſanti uomini, i quali per la Fede vinſero il Re delle tenebre, operarono la giuſtizia, e han conſeguito l'effetto delle

le promeſſe divine (1). Certamente Geſù Criſto ci ha detto: *Chi ſervirà a me, ſarà onorato dal Padre mio* (2). E gli ha forſe Dio onorati ſolamente in cielo? Egli ha voluto onorargli grandioſamente anche ſopra la terra, illuſtrandoli co' ſuoi doni, e colle opere miracoloſe nel tempo della lor vita, e glorificandoli anche dopo la loro morte co' prodigi impetrati mediante la loro interceſſione. Ma laſciando da parte i nemici della Chieſa, e tornando a voi, Fratelli Dilettiſſimi, voi dovete oſſervare, che Dio ſteſſo è la fine, e il termine del culto, che nella Chieſa Cattolica ſi rende ai Santi. Noi ne' Santi onoriamo i doni di Dio, le grazie, delle quali Iddio gli ricolmò, la bontà, la carità di Dio, che gli eleſſe, gli giuſtificò, gli glorificò, ecco quello, che onoriamo ne' Santi.

Quello, ch' ei furono, quello, ch' ei ſono, tutto lo furono, e ſono per effetto della miſericordia, che Dio ebbe per eſſi, e voi vedrete nell' Apocaliſſe, che eglino riconoſcendo da Dio e le

(1) Hebr. xi. 33. (2) Ioan. xii. 26.

e le virtù, che gli fecer Santi, e la mercede eterna, onde furono glorificati, *gettano le loro corone davanti al Trono* del Signore Dio loro (1); e noi unendoci con essi a Dio riportiamo, e alla gloria di Dio tutto quel, che facciamo in ossequio de' Santi. Alziamo da questa valle di pianto gli occhi della fede verso del Cielo, e in que' Tabernacoli eterni miriamo questi nostri Fratelli coronati da Dio, e beatificati in eterno, entriamo a parte del loro gaudio, e con essi ci uniamo a lodare, e ringraziare l' Autore della loro felicità, il rimuneratore generoso delle loro virtù, e di queste la ricordanza ci stimola alla imitazione; e ciò domandiamo a Dio, implorando de' Santi stessi la intercessione.

Le Chiese, gli Altari a Dio solo si consagrano in memoria de' Santi, a Dio solo offeriamo il Sagrifizio dell' Altare in memoria de' Santi (2), servi fedeli,

(1) Apoc. iv. 10.

(2) *Populus autem Christianus Memorias Martyrum religiosa sollemnitate concelebrat, & ad excitandam imitationem, & ut meritis eorum consocietur, atque orationibus adiuvetur, ita tamen ut nulli Martyrum, sed ipsi Deo Marty-*

deli, amici diletti di Dio, imitatori di Gesù Criſto, membri del ſuo miſtico Corpo, uniti intimamente, ed eternamente al loro Capo, vive pietre di quel Tempio Celeſte, nel quale l' Eterno perfettamente per tutti i ſecoli ſi ama, e ſi adora. Si onorano ſpecialmente i Santi coll' invocargli, onde ci inſegna il Santo Concilio di Trento, che *eſſi regnando con Criſto, a Dio offeriſcono le loro preghiere per gli uomini, ed è buona coſa, ed utile l' invocargli con umiltà, e ricorrere alle loro orazioni, al loro aiuto, ed aſſiſtenza per ottenere i favori divini per mezzo del ſuo Figliuolo, il Signor noſtro Gesù Criſto, che è il ſolo Redentore, e Salvatore noſtro* (1). Queſte parole del Santo Concilio contengono ſopra tal punto una bella, e ſolida iſtruzione. I Santi già beati nel ſeno di Dio amano i lor fratelli, che vivono ſulla terra, con una carità pura, e perfetta; e la loro interceſſione appreſſo Dio è più

rum, quamvis in Memoriis Martyrum, conſtituamus altaria ... ſed quod offertur, offertur Deo, qui Martyres coronavit. S. Aug. cont. Fauſt. Lib. xx. Cap. 21.

(1) Seſſ. xxv. De invoc., vener., & Reliq. Sanct.

più potente, ed efficace di quello, che foſſe, quando erano tra noi: e ſe ſiamo ſoliti di dimoſtrar fiducia nelle preghiere de' buoni ſervi di Dio, mentre ſono viventi in queſto ſecolo, molto più abbiam ragione di confidare nel loro patrocinio, or che ſono preſſo a Dio, e regnano con Criſto, e perciò noi colla Santa Chieſa gli invochiamo per ottenere i favori divini. Noi non domandiamo ai Santi le grazie, di cui abbiamo biſogno, ma la loro interceſſione domandiamo, e le loro preghiere per ottenerle; e ſapendo, che i Santi ſono cari a Dio, gli preghiamo, che ſi impegnino per noi, e ci impetrino quello, che bramiamo. Quando parliamo a Dio, gli diciamo: *Signore, abbi pietà di noi: Signore liberaci, aiutaci ec.*: a' Santi poi diciamo: *Pregate per noi* (1). Quando poi dice il Concilio, che preghiamo gli Santi *affin di ottenere i favori di Dio per Gesù Criſto ec.* ci viene inſegnato, che per mezzo di Gesù Criſto, e nel nome di Gesù Criſto ottenghia-

(1) Cath. Conc. Tr. Part. IV. Cap. VI. num. 3.

ghiamo quello, che per l'interceſſione de' Santi ottenghiamo, perchè gli ſteſſi Santi non pregano, e non ſono eſauditi ſe non per Gesù Criſto, e nel nome di Gesù Criſto. Dottrina importante, Fratelli Dilettiſſimi, perchè onorando i Santi non ci ſcordiamo mai del Santo de' Santi, dell' Autore di noſtra ſalute, affinchè non ci immaginiamo di trovare fuori di Lui la miſericordia, e la grazia, la quale i Santi ſteſſi non hanno ottenuta per loro, e non domandano per noi ſe non nel nome, e per mezzo di queſto Salvatore divino, che è noſtro Giuſtificatore, Santificatore, e Redentore (1). Onoriamo i Santi come membri di queſto Capo divino: onoriamo ſopra tutti la Madre Santiſſima di Lui, la più Santa, e perfetta tralle creature di Dio, e la più potente preſſo Dio, il quale avendo voluto, che il ſuo Figlio, il ſuo Verbo veniſſe a noi per mezzo di queſta Vergine Madre, tutte le coſe volle in certo modo, che noi aveſſimo per mezzo di queſta puriſ-

(1) 1. Cor. 1. 30.

riſſima, e ſantiſſima Madre, come diſſe S. Bernardo (1).

Si onorano ancora nella Chieſa Cattolica le Reliquie de' Santi, ſi onorano le ceneri, e le oſſa di que' corpi, che furono albergo della Grazia, e tempio dello Spirito Santo, e la loro viſta ci induce a riflettere, come quelli, mentre viſſero nella carne, vinſero le tentazioni, e i nemici di lor ſalute combattendo fino all' acquiſto della corona: per la qual coſa noi pure avendo lo ſteſſo ſpirito di fede, e godendo della comunione de' medeſimi Santi ci animiamo a ſeguitarne gli eſempi. Così S. Agoſtino raccontando il giubbilo, e l' applauſo grande di tutto il popolo in occaſione di due miracoli, operati davanti alle Reliquie del Protomartire Stefano dice: *Che è quello, che aveano in cuore gli eſultanti Fedeli, ſe non quella Fede di Criſto, per la quale fu ſparſo il ſangue di Stefano* (2)? Sono finalmente le Reliquie de' Santi il pegno della fraterna comunione, che hanno con noi, e del-

(1) Serm. in Vigil. Nativ. Dom. III num. 10. in fin.
(2) De Civ. Dei Lib. XXII. Cap. VIII. num. 22.

e della aſpettata riſurrezione, e glorificazione de' loro corpi, alla quale noi confidiamo di aver parte.

Queſta coſtumanza di onorare le Reliquie de' Martiri, e degli altri Santi è venuta fino a noi dalla Tradizione degli Apoſtoli, ed è ſtata canonizzata da Dio con infinito numero di miracoli, e non pochi ne riferiſce S. Agoſtino, e S. Gregorio di Tours; ma perchè gli Eretici non aveſſero, onde ſtiticheggiare ſulla parola *Reliquie*, nè pretendeſſero, che i ſoli avanzi prezioſi de' corpi de' Santi abbiano a intenderſi con queſta parola, ha fatto Dio narrare negli Atti Apoſtolici, che i fazzoletti, che aveano toccato il corpo di Paolo Apoſtolo, guarivano ogni ſpecie di malattia, e cacciavano i Demoni (1).

Rendeſi parimente nella Chieſa di Criſto onore alla ſanta Croce, e alle ſante Imagini di Gesù Criſto, e dei Santi, e ciò non è contrario a quello, che ſta ſcritto: *Non ti farai ſculture, nè rappreſentazioni* (2), come vorrebbono

(1) Act. v. 15. xix. 11. 12.
(2) Exod. xx. 4.

gli Eretici. Perocchè ſe queſte parole conteneſſero una aſſoluta generale proibizione di qualunque immagine ſcolpita, o dipinta, ſarebbe ſtato Mosè, mediatore della Legge, egli il primo a violarla, egli, che fece due Cherubini di oro per collocargli ſul Propiziatorio (1). Quello adunque, che fu vietato agli Ebrei, non fu altra coſa ſe non di tenere le immagini per quel fine, per cui le tenevano i ciechi Gentili, viene a dire per adorarle, quaſi conteneſſero qualche coſa di divino, onde nello ſteſſo luogo ſi aggiunge: *Non adorerai tali coſe, nè ad eſſe preſterai culto* (2), quel culto cioè, che a Lui ſolo è dovuto, errore, da cui troppo è lontano il Popolo Criſtiano.

Delle Croci, e delle Imagini di Gesù Criſto, e dei Santi ci ſerviamo per rammemorare i Miſteri della Religione, onde riſvegliare la noſtra riconoſcenza verſo Dio: lo che è grandemente utile agli ignoranti, e privi di lettere, e per avere dinanzi agli occhi gli eſempi di fede, e di virtù laſciati a noi dai Santi,

(1) Exod. xxxvii. 7. 8. 9. (2) Exod. xx. 5.

ti, onde muoverci alla imitazione. Tutto poi l'onore, che noi rendiamo alla Croce, e alle Immagini, ſia di Criſto, ſia de' Santi, ſi riferiſce a Gesù Criſto, e ai Santi rappreſentati da quelle Immagini, nelle quali riconoſciamo, e ſappiamo, che nulla è di divino (1).

Quindi nel ſettimo Concilio univerſale furono dalla Chieſa condannati, come Eretici, i nemici delle ſacre Immagini, nel qual Concilio furono ancor riferite molte mirabili coſe, operate da Dio per mezzo delle ſteſſe Immagini. Si onorano con ſpecial divozione da' Cattolici certe Immagini o di Gesù Crocifiſſo, o della Santiſſima Vergine, o di altri Santi, che ſi dicono, e ſono credute pubblicamente miracoloſe, perchè orando davanti ad eſſe i Fedeli, hanno più volte conſeguite delle grazie inſigni, ed anche de' grandi miracoli. Or a queſto propoſito aſcoltiamo quello, che dice S. Agoſtino in occaſione, che eſſendo avvenuto, che un Sacerdote

(1) Conc. Trid. Seſſ. xxv. De invoc., vener., & Reliq. Sanct., & ſanct. imag.

avea accuſato preſſo di lui un ſuo Monaco, queſti ritorſe l'accuſa contro lo ſteſſo Sacerdote, e non vedendo il Santo alcun mezzo per iſcoprire il vero delinquente pensò di mandare ſegretamente l'uno, e l'altro al Sepolcro di S. Felice di Nola, e riguardo a queſta ſua riſoluzione così ragiona ſcrivendo al Clero, e al Popolo di Ippona: *Veramente Dio è dappertutto, nè ad alcun luogo è riſtretto, nè può eſſer contenuto colui, che tutte creò le coſe, e dai veri adoratori dee adorarſi in iſpirito, e verità .... Ma chi può i conſigli di lui penetrare, e il perchè in alcuni luoghi ſi facciano certi miracoli, e non ſeguano in altri luoghi? Perocchè notiſſima ella è a molti la ſantità del luogo, dove è ſepolto il Corpo del Beato Felice di Nola, e colà volli, che quelli andaſſero, perchè di là più facilmente, e più fedelmente può eſſerci ſcritto quello, che per divina operazione ſi veniſſe a manifeſtare di alcuno di loro. Perocchè noi pure ſappiamo, che in Milano preſſo le Memorie de' Santi, dove i Demoni mirabilmente, e terribilmente confeſſano, e dan gloria a Dio, un cer-*

to ladro, che vi era andato per ingannare giurando il falſo, era ſtato coſtretto a confeſſare il furto, e rendere quello, che avea rubato. Non è ella anche l' Affrica piena di Corpi di Santi Martiri? E nondimeno non ſappiamo, che in alcun luogo ſuccedan quì ſimili coſe. Perocchè ſiccome dice l' Apoſtolo, che non tutti gli Santi hanno il dono delle guarigioni, nè tutti hanno il diſcernimento degli ſpiriti (1), *così non ha voluto, che in tutte le Memorie de' Santi ſi facciano le ſteſſe coſe, colui, che diſtribuiſce i ſuoi doni ſecondo la ſua volontà* (2). Applicate alle Immagini quello, che S. Agoſtino dice riſpetto alle Reliquie de' Santi, alcune delle quali ha voluto Dio onorare dinanzi agli uomini o più delle altre, o diverſamente dalle altre per que' fini, che non è permeſſo a noi di inveſtigare.

Amerai il Proſſimo, come te ſteſſo (3). Il noſtro Legislatore divino dicendo, che il comandamento di amare il Proſſimo è ſimile a quello di amare Dio (4), com-

(1) 1. Cor. xii. 30.
(2) Epiſt. lxxviii. al cxxxvii. num. 3.
(3) Levit. xix. 18. Matt. xxii. 39.
(4) Matt. xxii. 39.

commenda grandemente queſto precetto, facendolo quaſi di egual peſo, e di eguale importanza al primo, ed inſinuando, che non può l' uno ſenza l' altro oſſervarſi; onde diſſe S. Giovanni, che colui, che dice di amare Dio, e non ama il fratello, è un mentitore (1). Perocchè non ama veramente Dio chi non ama quello, che Dio ama, e quello, che dello ſteſſo Dio porta in ſe l' immagine, e Dio amò, ed ama gli uomini, ne' quali egli poſe l' immagine di ſe ſteſſo. Ma benchè il precetto della fraterna dilezione nel primo Comandamento foſſe indubitatamente compreſo, Gesù Criſto ha voluto eſpreſſamente intimarlo, e ſpiegarlo, e raccomandarlo come ſuo proprio, e particolare, e graviſſimo comandamento: *Queſto è mio precetto, che vi amiate gli uni gli altri* (2). *Do a voi il nuovo comandamento, che vi amiate gli uni gli altri* (3). Queſto egli vuole, che ſia il carattere, per cui diſtinguanſi, e ſi faccian conoſcere i ſuoi veri diſcepoli (4).

Così

(1) Ioan III. 20.
(2) Ivi XV. 12.
(3) Ivi XIII. 34.
(4) Ivi ver. 35.

Così amare il proſſimo pel Criſtiano egli è la ſteſſa coſa, che amare Dio, amar Gesù Criſto, e adempiere la Legge, come ſta ſcritto: *Chi ha l' amore del proſſimo, ha adempiuta la Legge* (1).

Chi è il mio Proſſimo, diſſe un giorno un Dottore della Legge a Gesù, ed egli con una bella parabola gli fe intendere, che col nome di proſſimo ſi comprendono tutti gli uomini di qualunque nazione, amici, o nemici, parenti, od eſtranei, fedeli, o infedeli (2). Sono in fatti tutti gli uomini figliuoli di Dio, opera delle ſue mani, portano nell' anima la immagine, e ſomiglianza con Dio, creati per la ſteſſa felicità, riſcattati tutti col Sangue dell' unico Figlio, benchè molti non abbiano la ſorte di conoſcerlo, e di adorarlo; formano per tutti queſti titoli gli uomini tutti una ſola famiglia, di cui Dio è il Padre.

Ma forte, e ſanto, e indiſſolubile legame forma tragli uomini la Religione divina, che noi profeſſiamo, per cui già

(1) Rom. xiii. 8.
(2) Luc. x. 25. 29., e ſeq.

già nel ſanto Batteſimo divenimmo figliuoli, e eredi di Dio, fratelli, e coeredi di Gesù Criſto, uniti nella ſteſſa fede, nella partecipazione de' medeſimi Sacramenti, nudriti a una ſteſſa menſa dello ſteſſo pane, che è la Parola di Dio, e il Corpo Santiſſimo di Gesù Criſto, Sagramento, che è il Miſtero della noſtra unità: *Siete*, dice Paolo, *un ſolo corpo, un ſolo ſpirito, come ſiete anche ſtati chiamati ad una ſola ſperanza della voſtra vocazione. Un ſolo Signore, una ſola fede, un ſolo batteſimo, un ſolo Dio, che è Padre di tutti* (1). Quindi quell' *unico cuore, e quella unica anima* della moltitudine de' credenti nella Chieſa di Geruſalemme, come abbiamo negli Atti Apoſtolici (2).

Ma vediamo praticamente, a quali coſe ci obblighi l'amore del proſſimo ſecondo la Legge, e ſecondo il Vangelo.

In primo luogo adunque ci ſi comanda di non fare al proſſimo noſtro quello, che non vorremmo, che a noi foſſe fatto. Inſegnamento impreſſo nel cuore di ogni uomo dalla mano del Crea-

(1) Epheſ. IV. 4. 5. 6. (2) Act. IV. 32.

Creatore, conoſciuto col ſolo lume della ragione dagli ſteſſi Gentili, e ripetuto nelle Sante Scritture (1). Per la qual coſa in qualunque circoſtanza della vita per conoſcere, ſe quello, che uno penſa di fare al ſuo proſſimo, ſia giuſto, od ingiuſto, ciaſcuno dee ſolamente penſare dentro di ſe: vorre' io, che altri faceſſe a me quello, che io ho idea di fare verſo di un altro? *La carità*, dice l' Apoſtolo, *non fa il male* (2), nol fa nè per malignità, che ella non conoſce, nè per iſpirito di vendetta, nè colle parole, nè co' fatti. Con queſta unica regola ſono condannate le violenze, gli ſtrapazzi, le uſurpazioni, le liti ingiuſte, le calunnie, le frodi, le maldicenze, i diſprezzi, gli ſcherni, i giudizi temerari, e ſopra tutto la vendetta, e il deſiderio di vendetta. *Non rendete male per male*, dice l' Apoſtolo Pietro (3). *Non vi vendicate, Fratelli miei, ... perchè ſta ſcritto: A me la vendetta* (4), quaſi voleſſe dir S. Paolo, che

(1) Vedi Tob. IV. 16. Matt. VII. 12.
(2) 1. Cor. XIII. 4.
(3) 1. Pet. III. 9.
(4) Rom. XII. 19.

che chi vuol farſi giuſtizia per un torto, che crede aver ricevuto, uſurpa un diritto, che Dio ha riſerbato a ſe ſolo. In fatti lo Spirito Santo nell' Eccleſiaſtico ci dice: *Colui, che vuol vendicarſi, proverà la vendetta del Signore* (1); e il noſtro Legislatore: *Io vi dico, amate i voſtri nemici, fate del bene a quei, che vi odiano* (2), e un Criſtiano debb' eſſer diſpoſto in cuor ſuo a ſoffrire qualunque male temporale, e a perder tutto per non perder la carità.

Secondo. Ma è piccola parte dell' amore, che dobbiamo al proſſimo, il non fargli niſſuna di quelle coſe, che non vorremmo a noi fatte, anzi ciò ſarebbe veramente non odiarlo, e non un amarlo veracemente. La carità eſige di più, che ſi deſideri al proſſimo tutto il bene, che deſideriamo per noi. Queſto deſiderio ſi farà conoſcere, primo, col pregar di cuore per la ſpirituale ſalute del proſſimo, ed anche pe' ſuoi temporali biſogni, onde l' Apoſtolo: *Pregate gli uni per gli altri, affin di otte-*

(1) Eccleſ. xxviii. 1.
(2) Matt. v. 44.

ottener la ſalute (1); ſecondo, coll' entrare a parte de' beni, e de' mali del proſſimo, godere delle ſue conſolazioni, affliggerſi nelle ſue afflizioni, come inſegna l' Apoſtolo (2); terzo, ſopportarne i difetti in iſpirito di carità, così pure l' Apoſtolo (3); quarto, prevenire gli altri col riſpetto, e per quanto da noi dipende, conſervar con tutti la pace, come dice l' Apoſtolo (4).

Terzo. La carità del proſſimo, dice l' Apoſtolo S. Giovanni (5), non ſi limita alle parole, e ai deſidéri, ma ſi eſtende alle opere, cioè a fare per gli altri quello, che per noi ſteſſi deſideriamo. Due ſpecie di beni conoſciamo in queſto mondo, quelli, che riguardano l' anima, e quei, che riguardano il corpo; ma il Criſtiano vero i beni del corpo non gli deſidera, ſe non in quanto poſſono eſſer utili a procurargli il bene dell' anima: e la carità criſtiana farà tutto quello, che può per aiutare i proſſimi ne' biſogni del corpo, ma

(1) Iac. v. 16.
(2) Rom. xii. 15.
(3) Epheſ. iv. 2.
(4) Rom. xii. 10. 18.
(5) 1. Ioan. iii. 18.

ma la cura, che ſi prenderà per queſti, avrà per fine la ſalute dell' anima. Il precetto della limoſina comprende tutto quello, che può farſi pe' fratelli nelle temporali loro indigenze: *Chi ha due veſti*, diceva il S. Precurſore, *ne doni una a chi non ne ha, e lo ſteſſo faccia chi ha da mangiare* (1) oltre al proprio biſogno. Or la regola generale in tal propoſito ella è, che ne' biſogni ordinari ſi dia al povero quello, che avanza al noſtro mantenimento; ne' biſogni urgenti, e ſtraordinari ſi faccia parte al povero anche di quello, che biſognerebbe per noi.

Figliuolo, dice lo Spirito Santo, *non defraudare il povero della ſua limoſina .... porgi le tue orecchie al povero, e rendi il tuo debito* (2). Così Dio ci fa intendere, che quello, che egli dà di ſuperfluo a noi, non è dato per noi, e ſe nol diamo a' poveri, rubiamo ad eſſi quello, che è loro. Così S. Agoſtino (3). Ma una maniera di aiuto ſpiri-

(1) Luc. III. 11.
(2) Eccleſ. IV. 1. 8.
(3) In Append. Oper. S. Auguſt. Serm. CCXX. num. 6. & Serm. CCVI. al. LXX. de Diver. num. 4. & Enarr. in Pſal. CXLVII. num. 12.

tuale da darſi al proſſimo, da cui niſſuno può eſentarſi, ella è in primo luogo di edificarlo colle parole, e coll' eſempio; ſecondo, di ammonirlo, e correggerlo, quando eſce dalla via retta. Quanto al primo vi avverte l' Apoſtolo, che niſſuna cattiva parola eſca dalla voſtra bocca, ma le voſtre parole ſiano buone a nutrire la fede, onde portino la grazia in chi aſcolta (1). E altrove ci eſorta *a ſtare attenti gli uni agli altri, affine di ſtimolarci alla carità, e alle buone opere* (2). E le parole adunque, e le azioni del Criſtiano hanno tutte una doppia relazione, a Dio, cioè, e agli altri uomini, co' quali viviamo. Ne è onorato Dio, ſe le parole, e le azioni ſono buone, ne è offeſo, ſe ſono cattive; e riguardo al proſſimo ſe gli dà occaſione, e incitamento al bene, o ſe gli dà eſempio, e animo a fare il male ſecondo che o bene, o male parliamo, e operiamo. Quindi il Santiſſimo noſtro Legislatore ci dice: *Riſplenda la voſtra luce dinanzi*

(1) Epheſ. IV. 29. (2) Heb. X. 24.

zi agli uomini, affinchè veggano le voſtre buone opere, e ne glorifichino il Padre voſtro, che è ne' Cieli (1). Di queſto mezzo, voglio dire dell' eſempio di una vita incontaminata, ſi valſe molto il Signore ne' primi tempi per trarre i Gentili alla Fede di Gesù Criſto; perocchè faceva grande impreſſione negli infedeli il vedere ne' Criſtiani novelli una purità di vita, una ſemplicità, e ſincerità di coſtumi, una carità tra di loro, e verſo tutti, onde la vita ſteſſa de' diſcepoli di Criſto dimoſtrava evidentemente la ſantità, e la verità della Religione, e invitava dolcemente, e guadagnava gli altri alla Fede.

Quanto alla correzione fraterna ecco, in qual modo l' Apoſtolo inſegni l' obbligazione, e il modo di adempirla: *Se un uomo ſia ſtato preoccupato ſgraziatamente in qualche fallo, voi, che ſiete ſpirituali, iſtruite queſto tale in iſpirito di dolcezza, e pon mente a te ſteſſo, che tu pure non caſchi in tentazione* (2). La correzione fraterna adunque richiede

(1) Matt. v. 16. (2) Gal. vi. 1.

de queſte tre avvertenze, primo, che quello, che la fa, ſia perſona timorata, e virtuoſa, affinchè non le venga riſpoſto: *Medico, cura te ſteſſo* (1), ſecondo, che fatta ſia con prudenza, e dolcezza, terzo, che ſia in iſpirito di umiltà, talmentechè chi corregge, non ſi ſcordi di eſſer capace dello ſteſſo male, e ancor di peggio, ſe la miſericordia del Signore non lo preſerva. Convien però confeſſare, che non tutti ſono in grado di poter adempire utilmente queſta obbligazione di carità, ma vi ha un' altra ſpecie di correzione, la quale conſiſte nel far conoſcere coll' aria del volto, e collo ſteſſo grave ſilenzio, che non ſi approvano i detti, e i fatti contrari alla Legge di Dio; e da queſta maniera di correzione non v' ha Criſtiano, che poſſa mai diſpenſarſi, e traſcurandola ſi rende complice degli altrui peccati. *La tramontana*, dice lo Spito Santo, *diſperge le nubi, e una faccia ſevera fa tacere la lingua maledica* (2). Se pel contrario ai diſcorſi indecenti, a certe azioni ſcandaloſe e ſi ſorride,

e ſi

(1) Luc. 1'. 23. (2) Prov. xxv. 23.

e ſi applaudiſce, dobbiam ricordarci, che, ſecondo la parola dell' Apoſtolo, peccano non ſolo quelli, che fanno il male, ma quelli ancora, che il male approvano, e al male acconſentono (1).

Parlando dell' amore, che dobbiamo al proſſimo, non crediamo di doverci diffondere a moſtrare a' Criſtiani la giuſtizia, anzi la neceſſità di oſſervare queſto graviſſimo, ed importantiſſimo precetto. Mi contenterò di ripetere il forte ragionamento dell' Apoſtolo S. Giovanni: *Cariſſimi, amiamoci l' un l' altro, perchè la carità è da* Dio, *e chi ama, è nato di Dio, e conoſce Dio, dapoichè Dio è carità. Con queſto ſi rendette manifeſta la carità di Dio verſo di noi, perchè mandò Dio il ſuo Unigenito al mondo, affinchè per Lui abbiamo vita. Quì ſtà la carità, che non come ſe noi aveſſimo amato Dio, ma che egli il primo ci abbia amati, e abbia mandato il Figliuol ſuo propiziazione pe' noſtri peccati.... Cariſſimi, ſe Dio ci ha amati in tal guiſa, noi pure dobbiamo amarci l' un l' altro*

(1) Rom. 1. 32.

tro (1). Che renderem noi a Dio per un amor sì eccessivo? Rendiamogli una carità universale, e costante verso tutti i fratelli, perchè egli sappiam, che riceve, come fatto a se, quello, che per essi facciamo (2).

ISTRUZIONE V.

COMANDAMENTO II.

Non prenderai il Nome del Signore Dio tuo in vano. Exod. xx. 7.

QUesto Comandamento deriva dal primo, perchè nel primo si stabilisce quello, che dobbiam pensare di Dio, e quali debbano essere verso di lui le affezioni del nostro cuore;

(1) *Carissimi diligamus invicem, quia caritas ex Deo est. Et omnis, qui diligit, ex Deo natus est, & cognoscit Deum. Qui non diligit, non novit Deum, quia Deus caritas est. In hoc apparuit caritas Dei in nobis, quoniam Filium suum Unigenitum misit in mundum, ut vivamus per eum. . . . Carissimi si sic Deus dilexit nos, & nos debemus alterutrum diligere.* 1. Ioan. iv. 7., e seg.

(2) Matt. xxv. 40.

in queſto ſecondo poi ſi dice, in qual modo ſi debba parlare di Lui, e con Lui. E' comandato adunque in primo luogo il profondo riſpetto, che deeſi al Nome ſanto di Dio; e dipoi ſi vieta ogni mancamento di riſpetto. Si onora il Nome del Signore, quando lo confeſſiamo noſtro Dio, lo laudiamo, e lo benediciamo nelle avverſe coſe, egualmente che nelle proſpere a imitazione di Giobbe, il quale nelle maſſime ſue perdite ripeteva: *Il Nome del Signore ſia benedetto* (1). Si onora Dio colla orazione, nella quale è l' eſercizio della Fede, della Speranza, e della Carità, e finalmente col giuramento giuſto, e legittimo, e coi Voti. Cominceremo di quì.

Il Voto è una promeſſa fatta con piena deliberazione a Dio di qualche opera buona, e diciamo *Promeſſa* per diſtinguere il Voto dalle ſemplici riſoluzioni, o proponimenti.

I voti per ordinario ſi fanno di opere di puro conſiglio, come il voto di oſſervare la caſtità, di digiunare il Ve-

ner-

(1) Iob. 1. 21.

nerdì in memoria della Paſſione, ma poſſono ancora prometterſi a Dio delle coſe di ſtretto comandamento; lo che talvolta ſi fa per liberarſi da qualche prava conſuetudine, per eſempio di guardarſi dalla ubriachezza, dalla bugia ec.; e allora doppia diviene l' obbligazione di aſtenerſi da ſimili peccati, obbligazione di precetto, e obbligazione di voto. Così ancora può prometterſi a Dio con voto quello, che per precetto dee farſi, della qual coſa ſi ha un eſempio di Giacobbe (1). La promeſſa, di cui parliamo, debbe eſſere fatta con piena deliberazione della volontà, con pienezza di cognizione, e di libertà, onde è neceſſario il perfetto uſo della ragione, e che il voto non ſia eſtorto con violenza, ma prodotto da libera elezione (2). Ed è quì da vederſi, ſe un timor grave renda nullo il voto fatto per effetto dello ſteſſo timore, e ſi riſponde, che ſe il timore viene da una cauſa eſterna, da

(1) Gen. xxviii. 20. 21.
(2) Cap. *Cum ſimul*, & Cap. *Sicut tenor*. Extra De Regularibus.

una cauſa, che è fuori di noi, il voto non obbliga; ſe il timore viene da una cauſa, che è in noi, per eſempio da una malattia pericoloſa, queſto timore non altera l' obbligazione del voto. Così deciſero Aleſſandro III. (1), e Innocenzio III. (2).

Può ancora domandarſi, ſe obblighi il voto fatto con libertà, con piena volontà, e in età competente, ma un po' leggermente, e ſi riſponde, che obbliga, perocchè ſta ſcritto: *Quello, che una volta hai pronunziato colla tua bocca, lo manterrai, e lo farai in quel modo, che prometteſti al Signore, Dio tuo, e diceſti di tua volontà, e di tua bocca* (3). La probità umana non permette, che ſi manchi ad una parola, data un po' leggermente, e ſi potrà ſenza colpa mancar di parola a Dio?

Ella è regola certa, che i giovinetti avanti i quattordici anni, e le fanciulle prima dei dodici non poſſono obbli-

(1) Cap. *Perlatum*. Extra De iis, quae vi metuſve cauſſa fiunt.
(2) Cap. *Sicut nobis*. Extra De Regularibus, & tranſeuntibus ad Religionem.
(3) Deut. XXIII. 23.

obbligarſi con voto ſenza il conſenſo de' Genitori, e che la moglie non può far voto di coſa anche buona, ma per cui venga turbato il buon ordine nella famiglia, contro la volontà del marito. Tali perſone però ſono tenute all' adempimento del voto, quando coloro, a' quali ſono ſoggette o eſpreſſamente, o tacitamente acconſentono (1).

Il voto fatto colle condizioni accennate è un atto di Religione, e Dio ſteſſo ſi è degnato di moſtrare il caſo, che dee farſene, raccomandando fortemente, che i voti, fatti a Lui, ſi adempiano per non incorrere in grave peccato, e nell' ira del Signore (2). Per la qual coſa convien guardarſi dall' obbligarſi troppo facilmente con voto, e non mai farlo ſenza matura conſiderazione; e quando vi ſia alcun dubbio ſopra la validità, o invalidità del voto, niſſun dee farſi giudice in cauſa propria, ma ricorrere al conſiglio di un buon Confeſſore per non errare in coſa

(1) Num. xxx. 4. 5. e ſeg. S. Thom. 2. 2. Quaeſt. LXXXVIII. Art. 8., & 9.
(2) Levit. xxvii. 1. e ſeg. Num. xxx. 3. e ſeg.

ſa di tanta importanza per l'eterna ſalute. Che ſe la coſa rimane ſempre dubbia, il noſtro S. Antonino dice, che l'uomo dee porſi in ſicuro dal peccare gravemente, e dee perciò guardarſi da traſgredire il voto (1). Ma perchè può talora avvenire, che un voto, fatto anche dopo matura riſleſſione, per qualche accidente non poſſa adempirſi ſenza o fare qualche male, o tralaſciare qualche bene migliore, quindi è, che è ſtata laſciata da Gesù Criſto alla ſua Chieſa la facoltà di diſpenſare da' voti, e di permutarli, che è quanto dire o di togliere aſſolutamente l'obbligazione del voto, o di commutare l'opera promeſſa in altra o migliore, o più adattata alle circoſtanze di chi fece il voto (2). Tal diſpenſa, o commutazione ſi ottiene in ogni ſpecie di voti dal Sommo Pontefice, Vicario di Gesù Criſto; e dai Veſcovi ſi concede alle perſone della loro Diogeſi pei voti non riſerbati al Pontefice (3), com' è il voto di

(1) Part II. Tit. XI. Cap. II. §. 10.
(2) S. Thom. 2. 2. Quaeſt LXXXVIII. Art. 10.
(3) Ibid. in Reſp. ad tert. obiect. Cap *De Peregrin.* Extra De voto, & voti redempt.

di continenza perpetua, e il pellegrinaggio di Terra Santa (1).

Non appartiene a noi di combattere in queſto luogo contro gli Eretici degli ultimi tempi, i quali ebbero ardire di biaſimare i Voti Religioſi di ubbidienza, di povertà, e ſopra tutto di perpetua caſtità; e affinchè meglio ſi conoſceſſe, da quale ſpirito foſſero moſſi a declamare contro la profeſſione, e il voto di continenza, ſi videro con orrore de' buoni e i Preti Secolari, e i Religioſi, caduti nella ereſia, correre al Matrimonio, facendoſi rei di dannazione eterna per aver violata, *la prima fede*, come in pari caſo dice l' Apoſtolo (2), cioè la promeſſa fatta a Dio di continenza. Che poi lo ſtato di quelli, e di quelle, che a Dio ſi conſagrano, e a Gesù Criſto, ſia non ſolamente lecito, ma laudevole, e pio, ſi fa manifeſto e dalle parole di Criſto (3), dove commenda quelli, che ſi aſtengono dalle noz-

(1) Conſtit. Sixti IV. *Etſi dominici greg's* inter Extrav. Tit. De Poenit & Remiſſ.
(2) 1 Tim v. 12.
(3) Matt. XIX. 11. 12.

nozze per amore del Regno de' Cieli, e da quello, che ſcrive l' Apoſtolo nella Prima ai Corinti (1), dove loda l' abbracciar queſto ſtato, e aſſolutamente lo preferiſce al Matrimonio (2). Per la qual coſa i nemici del celibato conviene, che non ſolo diſprezzino l' autorità della Chieſa, la quale fino dai tempi Apoſtolici diſtinſe, e onorò ſempre le vergini, ma biſogna ancora, che rinunzino alle Scritture Sante, a quelle Scritture, che pur vogliono per unica regola di lor credenza. Ma alla ſola Spoſa di Gesù Criſto dovea eſſer conceduto di capire la parola di Lui, e di avere nel ſuo ſeno un numero non piccolo di perſone, dell' uno, e dell' altro ſeſſo, che la onoraſſero colla profeſſione ſanta di continenza per menar vita ſimile a quella degli Angeli di Dio in Cielo (3).

Paſſiamo a dir qualche coſa del giuramento, che è un atto, col quale prendeſi Dio in teſtimone di quello, che ſi dice, ovvero ſi promette. L' uomo, che per

(1) Cap. VII. 7. 8. e ſeg.
(2) Ivi ver. 38.
(3) Matt. XXII. 30.

per ſe ſteſſo è menzogna (1), in molti caſi non troverebbe fede, e non ſarebbe creduto ſulla ſua ſola parola; ed eſſendo importante per il bene pubblico, e privato, che ſi ſtabiliſca la verità di qualche coſa, di cui non ſi poſſono altronde aver prove, ſi rivolge a Dio, ſomma, e ſuprema Verità, e Lui ſteſſo cita in teſtimone di quello, che aſſeriſce, onde la parola dell' uomo viene a prendere un carattere, ed un peſo di autorità, che per ſe medeſima non avrebbe.

Conſiderato in tal guiſa il giuramento egli è un atto di Religione, ed è ciò talmente vero, che nelle Scritture Sante *giurare pel Signore* frequentemente vuol dire riconoſcerlo per vero Dio, confeſſarlo, e adorarlo come primo principio, e ultimo fine dell' uomo, e come prima verità; e l' eſempio de' Santi del Vecchio Teſtamento dimoſtra, come nell' Antica Legge qual vero atto di Religione fu ſempre conſiderato.

Ma potrebbe farſi difficoltà riguardo

(1) Pſal. cxv. 11. Rom. iii. 4.

do al Nuovo Teſtamento, e al Popolo Criſtiano, perchè Gesù Criſto diſſe: *Non giurate, ma il voſtro parlare ſia, così è, ovvero non è così, non è così, perocchè il di più viene da coſa mala* (1), e l' Apoſtolo S. Giacomo: *Non vogliate giurare* nè punto, nè poco (2). Convien dunque vedere, ſe ſia permeſſo, o no ai Criſtiani il giuramento, e noi tratteremo queſto punto colla dottrina, anzi colle parole ſteſſe di S. Agoſtino (3). Non è, dice il S. Dottore, contro il precetto di Criſto il giuramento, quando queſto viene da coſa mala non di colui, che giura, ma di colui, che eſige il giuramento; e queſta coſa mala ſi è il non preſtar fede alla nuda parola di colui, che aſſeriſce, o promette qualche coſa. Si intende adunque, che Gesù Criſto in tal ſenſo vietò il giurare, perchè ciaſcun uomo, per quanto può, non giuri giammai, come molti fanno, i quali hanno di continuo in bocca il giuramento, quaſi foſſe coſa dol-

(1) Matt. v.
(2) Iac. v. 12.
(3) Serm. CLXXX. Alias XXVIII. De Verb. Apoſt. Cap. IX. num. 10.

dolce, o di poco momento. Perocchè ſapeva certamente l' Apoſtolo il comando di Gesù Criſto, e nondimeno giurò, quando diſſe: *Ogni giorno io mi muoio, lo giuro, o fratelli, per la voſtra gloria, che è pur mia in Criſto Gesù, Signor noſtro* (1). E altrove: *Chiamo in teſtimone Dio ſopra l' anima mia* (2). E altrove: *Ecco, che davanti a Dio io non mentiſco* (3).

Viene adunque proibito a noi di giurare o per vituperoſa paſſione, o per leggerezza, e capriccio; perocchè ſebbene il giuramento ſia maggior coſa, che il dire *così è, non è così*, queſto di più non viene da male, che faccia colui, che giura, ma da debolezza, e incredulità di quelli, i quali ſenza di queſto non crederebbero. Volle adunque il Divino noſtro Maeſtro darci una grande idea dell' importanza del giuramento, quando ordinò, che, per quanto è poſſibile, ce ne aſtenghiamo, e tenerci quel più lontani dal pericolo di cadere in un orribile peccato, qual' è quel-

(1) I. Cor. xv. 31.
(2) II. Cor. I. 23.
(3) Galat. I. 20.

quello di giurare contro la verità. E non ſarebbon certamente sì frequenti i giuramenti, ſe non ſi faceſſero mai ſenza quelle condizioni, che ſole gli rendono giuſti, e legittimi. Queſte ſono eſpreſſe nelle parole di Geremia: *Farai i tuoi giuramenti con verità, con giudicio, e con giuſtizia* (1).

Giurare con verità egli è giurare il vero con ſemplicità, con ſincerità, ſenza equivoci, ſenza reſtrizioni mentali, ſenza alcuno di que' ſutterfugi inventati dalla malizioſa cupidità degli uomini, e forſe ancora mal protetti, e ſcuſati da qualche mal ſicuro maeſtro. Giurare il falſo ella è una ſacrilega profanazione del Nome ſanto di Dio, egli è un chiamare Dio in teſtimone della falſità per autorizzarla, egli è un voler rendere la ſteſſa eterna Verità complice, e quaſi mallevadore della menzogna. Quindi non ſolamente egli è un enorme ſacrilegio giurare il falſo, ma, è ancora peccato grande l' eſigere il giuramento da un' altro, quando ſi ſa, o ſi ha tutti i motivi di credere, che egli

(1) Ierem. IV. 2.

egli ſia per giurare il falſo: *Colui*, dice S. Agoſtino, *che provoca un altro a giurare, mentre ſa, che giurerà il falſo, è peggiore di un omicida, perchè l' omicida uccide il corpo ſolo, ma egli dà morte ad un' anima, anzi a due, alla ſua, e a quella del fratello, che induce allo ſpergiuro. Tu ſai, che è falſo quello, ch' ei dice, e lo ſforzi a giurare? Ecco, ch' ei giura, ecco, che egli ſpergiura, ecco, che egli periſce, e tu, che hai guadagnato? Anzi tu pure ſei perito: tu, che hai voluto ſaziarti della ſua morte* (1). Così per un miſero terreno intereſſe, per un pazzo impegno avviene talora, che il Criſtiano rinunzi all' amore di Dio, all' amore de' fratelli, ed anche al retto amor di ſe ſteſſo. Diverſo è il caſo de' Giudici, i quali, non potendo per altra via ſapere la verità, non peccano deferendo, a richieſta di una delle parti, il giuramento all' altra come un mezzo, il quale può condurli alla cognizione del vero (2); e lo ſteſſo vuolſi intendere del caſo, nel quale parimente

(1) Serm. cccviii. Al. xi. ex additis a Pariſ num. 4.
(2) S. Thom. 2. 2. Quaeſt. xcviii. Art. iv.

te i Giudici danno il giuramento per proprio ufficio.

La ſeconda condizione richieſta pel giuramento ella, è che ſia fatto *con giudicio*, e vuol dire con circoſpezione grande, e prudenza, e non per coſe leggere, e di poco momento, ma per cauſe gravi, e per grande neceſſità. *Io giuro talora*, dice S. Agoſtino, *ma non mai ſe non per neceſſità. Se io mi accorgo, che non mi ſi preſta fede, ſe io non giuro, ed è coſa importante per colui, col quale io parlo, che egli mi creda, allora, conſiderate, e peſate tutte le coſe, io dico con timore, e tremore: Dio mi è teſtimone, ovvero Gesù Criſto ſa, ch' io parlo ſinceramente* (1). Oſſervate, Fratelli Dilettiſſimi, e notate attentamente, quanta circoſpezione, e riſerva voglia uſata S. Agoſtino, perchè il giuramento ſia fatto con giudicio, e con prudenza criſtiana. Senza di queſta ſi diſonorerà il ſanto Nome di Dio co' giuramenti fatti ſenza neceſſità, fatti temerariamente ſenza la piena cognizione di quel, che ſi afferma, donde ſi for-

(1) Cit. Serm. CLXXX. Cap. IX. num. 10.

forma ancora la mortifera conſuetudine di giurare, mentre di un atto sì grave ſe ne fa quaſi un giuoco.

La terza condizione ella è, che ſi giuri *con giuſtizia*, condizione, che riguarda il giuramento, che diceſi *promiſſorio*, e richiede, che ciò, che promettesi, ſia coſa giuſta, e permeſſa dalla Legge, perocchè il promettere con giuramento coſa ingiuſta, e proibita è un volere, che il giuramento ſerva di vincolo alla iniquità, e voler fare Dio ſteſſo quaſi complice, e partecipe dell' ingiuſtizia. Or ſiccome l' uomo peccherebbe in facendo quello, che malamente promiſe con giuramento, egli è fuor di dubbio, che tal giuramento non obbliga. Davidde irato contro Nabal, che gli avea negato ſoccorſo nel ſuo ſommo biſogno, giura di ſterminare Nabal, la ſua gente, e i ſuoi beſtiami (1), ma dipoi placato alle parole della moglie di Nabal benedice Dio, che avea mandato chi lo tratteneſſe dall' eſeguire un giuramento ingiuſto, e crudele (2).

Abbiam detto le condizioni, che giu-

(1) 1. Reg. xxv. 21. 22. (2) Ivi ver. 32. 33. 34.

giuſtificano il giuramento; e ognun di voi può vedere, quanto ſia difficile, che così ſpeſſo ſi uniſcano tutte inſieme: quindi la ſentenza graviſſima, e ſantiſſima di Gesù Criſto: *Vi dico di non giurare giammai* (1); e ciò tanto è più da oſſervarſi, perchè l'avvezzarſi a giurare il vero agevolmente conduce a giurare anche il falſo: *Se tu*, dice S. Agoſtino, *giuri il vero, non pecchi, ma un uomo; come ſe' tu, poſto tralle tentazioni, involto negli affetti, e deſidéri della carne.... tra molti penſieri incerti, che vanno, e vengono, tralle congetture umane, tragli inganni umani, quando ſarà egli, che non entri la falſità addoſſo a te, che ſe' poſto nel paeſe della menzogna? Vuoi tu dunque ſtar lontano dallo ſpergiuro? non giurare* (2). Che ſe per diſgrazia tu aveſſi contratta la conſuetudine di giurare, ſii ſollecito di ſuperarla. S. Agoſtino con umiltà, degna di un vero ſervo di Criſto, confeſſa al ſuo popolo di aver avuta queſta rea conſuetudine, ma che per grazia

(1) Matt. v. 34.
(2) Cit. Serm. CLXXX. Cap. III. num. 3.

zia di Criſto la avea ſuperata (1); ed ella è difficile a vincerſi, dice egli, perchè *la lingua è facile al moto, e ſdrucciola facilmente; ma ſii tu tanto più vigilante, e coſtante nel cuſtodirla: la domerai, ſe ſarai vigilante, ſarai vigilante, ſe temerai, e temerai, ſe ti ricorderai di eſſer Criſtiano* (2); ſe ti ricorderai del riſpetto dovuto al ſanto Nome di Dio, e ſe ripenſerai, che ſecondo la parola dello Spirito Santo: *L'uomo, che molto giura, ſarà pieno di iniquità, e il flagello ſtarà ſempre intorno alla caſa di lui* (3).

ISTRUZIONE VI.

COMANDAMENTO III.

Ricordati di ſantificare le Feſte.
Il ſettimo giorno è del Signore Dio tuo.
Exod. xx. 8. 10.

ERa egli neceſſario di raccomandar tanto all'uomo di onorare colle

(1) Cit. Serm. CLXXX. Cap. IX. num. 10.
(2) Ivi Cap. XI. num. 12.
(3) Eccl. XXIII. 12.

opere di religione, e di pietà que' giorni, che Dio erasi riserbati per se, e pel suo culto? *Ricordati di santificare ec.* Ma Dio volle prevenire, e correggere la ingratitudine degli uomini, troppo facili a scordarsi di quel, che debbono a Dio, ed anche al proprio interesse, e bisogno spirituale. Quindi sovente fu ripetuto nelle Scritture Sante questo comandamento; ma particolarmente per Ezechiello là, dove dice il Signore: *Badate di osservare le mie Feste, perchè elle sono un segno tra voi, e me per tutte le generazioni avvenire, perchè io sono il Signore, che vi santifico* (1). Sopra queste parole voi dovete osservare, che i giorni a Dio consagrati sono un segno della santità, colla quale Dio vuole, che camminiamo davanti a Lui, perchè santi diconsi, e santi sono tali giorni, perchè in essi dee l' uomo con ispecial cura attendere alla propria santificazione (2); sono ancora un segno, e un monumento de' benefizi divini, de' quali

(1) Exech. xx. 26.
(2) *Observa diem Sabbati, ut sanctifices eum, sicut praecepit tibi Dominus Deus tuus.* Deut. v. 12.

li in eſſi giorni ſi rinnovella la memoria: e finalmente il Sabato, e il ripoſo del Sabato è un ſegno di quel Sabato eterno, e della quiete beata (1), di cui ſperiam di godere un giorno, dopo che ſarà diſtrutto il peccato, e verſo quella requie ci eſorta l' Apoſtolo a camminar con gran fretta (2). Per la qual coſa colla ſantificazione de' giorni feſtivi e rendiamo al Signore le debite grazie pe' ſuoi benefizi, e operiamo la noſtra ſantificazione, e ci prepariamo la ſtrada a quella requie felice, di cui il Sabato legale era figura.

Quel Sabato, che Dio ſi riſerbò nella antica Legge, era deſtinato a rammemorare e la creazione di tutte le coſe (3), dopo la quale, come ſta ſcritto, Dio *ſi riposò* (4), e i prodigi operati da Dio per liberare il ſuo Popolo dalla ſchiavitù dell' Egitto (5), e finalmente il ripoſo eterno della vita futura. Vediamo adunque e quello, che Dio voglia, comandando di ſantificare la Feſta,

(1) Heb. iv. 3. 4. e ſeg.
(2) Ivi ver. 11.
(3) Exod. xxxi. 14. 16. 17.
(4) Gen. ii. 2.
(5) Deut. v. 15.

ſta, e quello, che ſia contrario a queſto graviſſimo precetto.

Ben ſapete, Fratelli Dilettiſſimi, come fin dal tempo degli Apoſtoli la Chieſa di Gesù Criſto ordinò, che in vece del ſettimo giorno ſi onoraſſe, e ſi ſantificaſſe il primo di ogni ſettimana (1), che fu inſieme il primo della creazione, e nel quale Gesù Criſto riſuſcitò da morte, e nel quale colla venuta dello Spirito Santo ſopra i Fedeli ebbe principio la nuova Legge, impreſſa dallo ſteſſo Spirito ne' loro cuori (2).

Le altre Feſte, oltre la Domenica, hanno tutte la loro particolare ragione, perchè ſi onorano in eſſe i Miſteri della carità di Dio; e generalmente nelle Feſte de' Santi, e della Regina de' Santi, Maria Santiſſima, ſi onora Dio per tutto quello, ch' ei fece per eſſi, e pe' doni celeſti, de' quali gli ricolmò. Parlandoſi adunque della ſantificazione di queſti giorni oſſerviamo, che il primo giorno della ſettimana, ſoſtituito al Sabato

(1) Apoc. 1. 10. 1. Cor. xvi. 2.
(2) Ved. S. Leon. Epiſt. xi. al. lxxxi. ad Dioſc. Alex. Cap. 1.

bato dalla Chieſa, noi lo chiamiamo Domenica, o ſia *Dies Dominica*, giorno del Signore, trasferita a queſto giorno la ſantità del Sabato, del quale fu detto al Popolo Ebreo: *Il Sabato è del Signore Dio tuo* (1); e quello, che io dico della Domenica, intendetelo pure degli altri giorni a Dio conſagrati per iſtituzione della Chieſa. Gli altri giorni, quantunque giorni di Dio, perchè doni ſuoi, come è tutto quel, che abbiam di vita ſopra la terra, ſono laſciati all' uomo per attendere agli affari; ma de' giorni feſtivi, preſcindendo dalle indiſpenſabili neceſſità, egli ha da verificarſi, che ſono giorni del Signore, dati al Signore, ſpeſi pel Signore, e per la ſua gloria, e pel bene noſtro ſpirituale. Da queſto principio inferite voi, quanto ſia intollerabile l' errore di que' Criſtiani, che penſano di aver fatto aſſai per adempiere il precetto, quando hanno ſentito la ſanta Meſſa. Non iſtò a cercare, in qual maniera, con qual raccoglimento, divozione, pietà aſcol-

tino

(1) Exod. xx. 10.

tino quella Meſſa, colla quale ſola pretendono di aver ſantificata la Feſta, ma ell' è coſa ordinaria, che colui, che meno fa per l' onore di Dio, faccia anche male quel poco, ch' ei fa: ma chi può mai aver cuore di ſoſtenere, che il giorno del Signore poſſa dirſi ſantificato, quando una ſola parte, e sì piccola ſi impieghi per Iddio? Forſe perchè la Chieſa, non comandandolo per gli altri giorni, vi ordina di udir la ſanta Meſſa ne' dì Feſtivi, per queſto avrem da credere, che ſia intenzione di lei di diſpenſare i ſuoi Figli dalle altre opere di pietà, e di religione? Ma la Chieſa ne' ſuoi Canoni, e i Padri, e Maeſtri del Criſtianeſimo ne' loro ſcritti, in maniera affatto diverſa hanno parlato. E di più oſſervate, che quando la Chieſa ordinò di udire la ſanta Meſſa nelle Feſte, laſciò intatto il precetto divino di ſantificarle; e preſcrivendo l' aſſiſtenza al Sagrifizio dell' Altare, come nobiliſſima parte del culto dovuto a Dio, ha continuato ſempre a dire ai Fedeli, che rendano a Dio quel, che è di Dio, i giorni a lui conſagra-

ſagrati, ed eccovi una delle ſue Leggi; *Nel giorno feſtivo niſſun altra coſa dee farſi ſe non attendere a Dio* (1). E a quante, e a quali altre coſe attenderà un Criſtiano nella Feſta, ſe udita la Meſſa crederà di non eſſere obbligato a far null' altra coſa in onor del Signore, e pel ſuo bene ſpirituale? Perocchè i lavori manuali, e le occupazioni temporali ſono vietate sì dalla Chieſa, e sì ancora dalle Leggi del ſecolo, onde in qual altra coſa ſaranno impiegate le molte ore, che ſopravanzano ad una Meſſa, che ſi aſcolti? Queſto tempo prezioſo ſi darà all' ozio, ſorgente della malizia, e origine di molti peccati, o ſi conſumerà miſeramente nelle ciarle inutili, ne' paſſatempi pericoloſi, e nella diſſipazione.

Ma ſe il giorno feſtivo è di Dio, egli debb' eſſere impiegato, primo nel parlare a Dio, ſecondo nell' aſcoltare Dio, e la ſua ſanta parola, terzo nelle opere di carità.

Parlare a Dio vuol dire unirſi colla Chie-

(1) Diſt. III. de Conſecr. C. XVI.

Chieſa negli Uffici divini, e nella pubblica orazione, e nell' offerire l' incruento Sacrifizio. Aſcoltare Dio vuol dire frequentare la Dottrina Criſtiana, e le Iſtruzioni de' Maeſtri della Chieſa, e ancora occuparſi nella lezione delle Scritture Sante, e dei Libri di pietà. Tralle opere di religione, convenienti alla ſantità de' giorni feſtivi, ſi dee noverare la frequenza de' Sagramenti della Confeſſione, e Comunione, e ancora l' eſercizio delle opere di miſericordia, che furono tanto amate, e coltivate dai noſtri antichi, e nelle quali è ſervito Gesù Criſto nella perſona de' poveri, de' malati, e degli afflitti. E quì non poſſo trattenermi dal riportare, quale ſia ſtata per più ſecoli la maniera comune di ſantificare le Feſte preſſo i Criſtiani. Alla mezza notte del Sabato, e delle Vigilie ſi portavano alla Chieſa per aſſiſtere all' Ufficio Notturno; i padri, e le madri vi conducevano i loro figli per avvezzarli ad amare la Caſa di Dio, e le ſagre funzioni: ſull' apparir dell' Alba cominciava la Meſſa ſolenne, la quale durava circa tre ore, e dopo il

Van-

Vangelo ſi udiva la parola di Dio, e terminavaſi il Sagrifizio, al quale il popolo, al meno in gran parte, comunicava. Si ritornava alla Chieſa alle altre Ore Canoniche, e al Veſpro; e tolto il tempo neceſſario agli indiſpenſabili biſogni del corpo; impiegavaſi il reſto della giornata nelle opere di carità. Paragonate, Fratelli Dilettiſſimi, quel, che fecero i padri noſtri con quel, che ſi fa adeſſo, quando le ordinarie funzioni della Chieſa, benchè ridotte a corta miſura di tempo, non hanno quaſi chi più le frequenti; e ſe mi domandaſte la ragione di tanta diverſità, io dirò, che i veri Criſtiani trovano nel ſervizio di Dio il ſollievo delle fatiche, il conforto delle afflizioni, ed una conſolazione, e una pace, che ogni altro ſentimento umano ſorpaſſa, laddove pe' negligenti, e diſſipati il trattare con Dio è tedio, e pena. Il tempo della Feſta è pe' buoni tempo di vera ſpirituale letizia, perchè liberi allora da ogni altra cura poſſon trattare con Dio, lodarlo, benedirlo, e operare la propria ſantificazione. I Criſtiani, che poco amano

Dio,

Dio, e la loro ſalute, vogliono anch' eſſi, che la Feſta ſia per loro giorno di letizia, ma queſta letizia cercano ne' giuochi, e divertimenti profani, nelle diſſoluzioni ſcandaloſe, ne' balli, nelle oſterie, ne' ridotti, e quanto è per loro, ſembra, che a imitazione di que' cattivi uomini, de' quali parla Davidde, ſi ſtudino di toglier dal mondo i giorni di Dio, e annichilare le ſue Feſte (1).

Io non vuo negare, che ſianvi delle congiunture, nelle quali un padre, od una madre di famiglia non potrebbe paſſare delle ore nella Chieſa, aſſiſtere alle ſacre funzioni, accoſtarſi ſovente ai Sacramenti, udire la parola di Dio nella Feſta. Ma tali congiunture ſon elleno molto ordinarie, e frequenti? La ſollecitudine Criſtiana di adempiere queſto precetto non potrebb' ella forſe trovare il modo, onde ſodisfare alle eſigenze della famiglia, ſenza levare a Dio quello, che a Dio è dovuto, e alla cura della ſalute dell' anima? Noi ben veggiamo, che quelle per-

(1) Pſ. LXXIII. 8.

perſone ſteſſe, le quali col preteſto de' doveri domeſtici ſi eſentano dal ſantificare il giorno ſanto, non ſon ritenute da ſimil ragione, quando ſi tratti di una ricreazione, o paſſatempo di loro genio, che ſi preſenti nel dì feſtivo, e che per tali coſe il tempo ſi trova. Ma ſe veramente le neceſſità della famiglia occupaſſero per eſempio una madre, talmentechè poco più poteſſe reſtar nella Chieſa fuori del tempo di una Meſſa, non avrebb' ella alcun modo da poter diſtinguere, e impiegar ſantamente la Feſta? Non potrebb' ella e fare orazione nella ſua caſa, e meditare i Miſteri della Fede, e conſiderare a' piedi del Crocifiſſo la Paſſione di Gesù, e ſopra tutto trattenerſi utilmente co' figli, e colle figlie, eſercitandole ſopra la Dottrina Criſtiana, inſegnando loro la pratica delle virtù, iſpirando alla tenera età un grande orrore al peccato, e un ſincero amore verſo il divino noſtro Salvatore? Quanto grande ſarebbe il frutto di queſta domeſtica iſtruzione per parte di una madre di famiglia, che aiutaſſe coll' eſempio le ſue parole!

E' co-

E' comandato nelle Feſte il ripoſo ſanto, la ceſſazione dalle opere ſervili. Ma di tutte le opere ſervili per ſentimento di S. Tommaſo (1), di S. Antonino (2), dell' Abulenſe (3), e di tutti i migliori Teologi quella, che più ripugna alla ſantità del giorno del Signore, egli è il peccato, onde con queſto ſi viola la ſantificazione della Feſta aſſai più che con qualunque altra opera ſervile. Per la qual coſa chi nel dì feſtivo commette un grave peccato, per eſempio un adulterio, un furto ec. pecca più gravemente, e viola con un ſol atto due comandamenti, ed è obbligato ad eſprimere nella Confeſſione la circoſtanza del giorno ſacro. Ma poſta l' obbligazione più forte di guardarſi dal peccato in que' giorni, perchè opera più ſpecialmente proibita in quel tempo, ne viene per conſeguenza, che vi è obbligo più ſtretto di evitare gli allettamenti, e le occaſioni del peccato, e ciò dee far intendere, quanto male ſi pen-

(1) 2. 2. Quaeſt. cxxii.
(2) II. Part. Tit. ix. Cap. vii. §. 2.
(3) In Cap. xx. Exod.

ſi penſi nel mondo rimettendo ordinariamente, e ſpecialmente ne' dì feſtivi, i divertimenti più clamoroſi, le converſazioni geniali, i balli, e ſimili diſſipazioni tanto pericoloſe per le anime.

Le opere ſervili ſono ancor eſſe proibite da Dio fuori di quelle, che ſono di preciſa neceſſità, ovvero ordinate alla carità. Così è permeſſo tutto quello, che eſige il ſoſtentamento del corpo; così parimente ſi permettono certi lavori di campagna, che non potrebbono differirſi ſenza grave danno, riſpetto a' quali però ella è regola generale nella Chieſa, che ſi domandi ſempre la permiſſione dal proprio Paroco, o dal Veſcovo. Ma quì io deſidero, che ſeriamente penſino a loro ſteſſi i padroni, e le padrone, alle quali certamente appartiene di procurare, che i ſervitori, e le ſerve abbiano il modo di ſodisfare al precetto divino. Che ſe per ſervire non a qualche urgente biſogno della famiglia, ma alla vanità, e alla incontentabilità donneſca, o per adattarſi ai capricci di un padrone poco timorato, veniſſer le ſerve, i ſervitori, ed

ri, ed altri operai ridotti alla impotenza di ſantificare i giorni di Dio, coloro, che danno cauſa al male, ſarebbon i primi a renderne ſtrettiſſimo conto al divin Tribunale.

Ordinata alla carità ſarebbe qualunque opera, anche ſervile, fatta pel neceſſario ſollievo de' poveri, de' malati ec.; e portando il caſo, che il biſogno eſigeſſe di occuparviſi di giorno di feſta, ſarebbe ciò un laſciare Dio per Iddio.

ISTRUZIONE VII.

COMANDAMENTO IV.

Onora il Padre, e la Madre.
Exod. xx. 12.

I Comandamenti, de' quali abbiamo parlato finora, erano ſcritti nella prima delle due Tavole; gli altri tutti erano nella ſeconda, e di queſta il primo ſi è quello, di cui comincio adeſſo a parlare, e per eſſo viene ordinato da Dio, che rendaſi l'onore dovuto ai genitori. L'uo-

L' uomo non ha ſopra la terra, nè può avere perſona, cui debba tanto, quanto a coloro, de' quali Iddio ſi ſervì per dargli l' eſiſtenza, e la vita, e perciò a tutti gli altri precetti riguardanti i doveri verſo del proſſimo ſi mette avanti queſto, e di più, come oſſerva l' Apoſtolo (1), queſto è il primo comandamento, cui Dio abbia voluto aggiungere una promeſſa: *Onora il Padre tuo, e la Madre tua, affinchè tu viva lungamente ſopra la terra* (2). Queſta *terra*, nella quale promette Dio vita felice ai figliuoli, che onorano il padre, e la madre, nel ſenſo letterale era la terra di Chanaan, ma ſecondo l' intelligenza ſpirituale ella è *la terra de' vivi*, cioè il Cielo, e di queſta terra de' vivi la terra di Chanaan era figura (3). Alla beatitudine eterna, che in quella terra ſi gode, debbe indirizzare le ſue mire principalmente l' uomo criſtiano, ma egli è anche vero, che nella

(1) Eph. vi. 2.
(2) Exod. xx. 12.
(3) Ved. S. Girol. Comm. in Cap. vi. Epiſt. Pauli ad Epheſ.

la vita ſteſſa preſente rimunera Dio la pietà de' figliuoli.

Queſto comandamento lo notificò, e lo intimò a tutti i popoli del mondo il lume della natura, onde in tutti i tempi, e preſſo tutte le nazioni fu riguardato come un moſtro abominevole quell' uomo, che mancaſſe di amore, e di riverenza verſo i ſuoi genitori. Il Signore poi rinnovando queſto precetto uſa una parola molto propria ad eſprimere tutte le obbligazioni, che in eſſo comprendonſi: Egli non dice: *Temi*, ovvero *ama il Padre, e la Madre*, ma dice: *Onora*, colla qual parola ſi ordina e la riverenza, e l' amore, e la ubbidienza, e l' aiuto. Dio in un ſenſo è il vero, ed unico Padre noſtro: *Tu, o Signore, ſe' il Padre noſtro . . . . Tu, o Signore, Padre noſtro* (1), ma alla ſua Paternità ha aſſociato quelli, che ſecondo la carne ci meſſero al mondo, onde eſſi tengono il luogo di Dio, e ſono ſua immagine, e perciò del loro onore è geloſo, e così ſovente lo raccomanda nelle Scritture: *Chi teme il Signore, onora*

(1) Iſai. LXIII. 16.

ra i genitori; e come a ſuoi ſignori ſerve a quelli, che lo han generato. In fatti, e in parole, e con tutta pazienza onora il padre tuo (1). Simili eſortazioni ſi hanno in Tobia (2), e in altri luoghi (3), dove il Signore preſſa i figli a rendere al padre, e alla madre queſto tributo di riverenza.

In ſecondo luogo è ordinato un amor ſincero di gratitudine, proporzionato ai benefizi, che ricevemmo da loro, benefizi tali, che Dio ſolo può farcene de' maggiori. L'eſſere, la vita, l'educazione, tutto dobbiamo ad eſſi: dobbiamo amarli con affetto di benevolenza, far noſtri i loro beni, e i loro mali, e chiedere a Dio, e procurare ad eſſi, quanto mai ſi può, ogni bene.

In terzo luogo è comandata l'ubbidienza (4), e di queſta ſono mirabili gli eſempi, ſegnati nelle Scritture Sante, riſpetto agli antichi ſanti Patriarchi Iſacco, Giacobbe ec., i quali, benchè avanzati negli anni, benchè Capi

(1) Eccleſ. III 8. 9.
(2) Tob. IV. 3. 4.
(3) Eccleſ. VII. 29. 30.
(4) Prov. I. 8. Epheſ. VI. 1. Coloſſ. III. 20.

di famiglia, viveano ſotto il governo de' Padri loro, ubbidienti in tutto, e ſoggetti. Ma quanto più ammirabile è l'eſempio dell'unico Figlio, Gesù Criſto, Salvatore, e Dio noſtro, la cui vita ſopra la terra viene per la maſſima parte compreſa in quelle poche, ma grandi parole: *Era ſoggetto a Maria, e a Giuſeppe* (1). Così quegli, diſceſo dal Cielo per compiere la grand' opera della Redenzione del genere umano, ſpende il maggior numero degli anni nella abiezione di una bottega, ubbidendo ai comandi di Maria, e di Giuſeppe con una umiltà, e ſoggezione, che dee far arroſſire tanti figliuoli, e figlie indocili, e diſubbidienti. Or ſentimento comune di tutti i Teologi egli è, che non può mai ſcuſarſi da peccato grave un figliuolo, o una figlia, ſe in una coſa importante, che riguardi il buon coſtume, l'educazione, e il ben eſſere della famiglia, diſubbidiſce ai genitori (2).

Quin-

(1) Luc. ii. 51.
(2) S Thom. 2. 2. Quaeſt. civ. Art. v. & Quodlib. ii. Quaeſt. v. Art. i.

Quindi non ſenza grave colpa un figliuolo, ed una figlia contro la volontà del padre contraggono impegno di matrimonio (1), nel quale affare di tanto rilievo, e di sì gran conſeguenza per gli contraenti, e per le loro famiglie debbono quelli riſpettare, e conſultare l'autorità paterna. *Figliuoli ubbidite in tutto ai genitori* (2), e dice l'Apoſtolo *in tutto*, perchè non ſi può ſupporre, che un padre Criſtiano, od una madre eſigano da' figli coſa, che ſia contraria alla Legge di Dio, caſo unico, nel quale ſarebbe lecita la diſubbidienza; e per ciò lo ſteſſo Apoſtolo raccomandando la docilità ai figliuoli aggiunge, che ubbidiſcano *ſecondo il Signore* (3), cioè in tutto quello, che

 non

(1) *Nec in terris filii ſine conſenſu patrum recte, & jure nubunt.* Tertull. Lib. ad Uxor. Cap VIII. *Paterno arbitrio viris junctæ carent culpa.* S Leo Epiſt. CLXVII. al. CX. Cap V., *Matrimonia a filiis familias ſine conſenſu parentum contracta.... Sancta Dei Eccleſia ex juſtiſſimis cauſſis.... ſemper deteſtata eſt, atque prohibuit:* Concil Trident. Seſſ. XXIV. De reform. Matrim. Cap. 1.

(2) Coloſſ. III 20.

(3) *Filii, obedite parentibus veſtris in Domino; hoc enim iuſtum eſt.* Epheſ. VI. 1.

non tenda all' offeſa del Signore. Queſta ubbidienza dee ſtenderſi fin dopo la morte de' genitori, de' quali le ultime volontà debbono eſſere ſacre, e inviolabili pe' figliuoli, e premuroſamente adempite (1).

La ubbidienza, e la ſommiſſione de' figliuoli è di tale, e tanta importanza alla quiete delle famiglie, e pel bene degli ſteſſi figliuoli, che il Signore nella Legge ordinò, che i figliuoli contumaci, e protervi foſſero con ſentenza de' Giudici condannati alla morte, e lapidati dal popolo (2). Che ſe ſotto il Vangelo, Legge di manſuetudine, e di dolcezza, il Signore riſparmia il ſangue de' figliuoli diſamorati, e perverſi, ſi è riſerbato però di punirli nell' altra vita con gaſtighi proporzionati alla loro empietà, e talora anche in queſto mondo con terribili punizioni vendica l' onore, e l' autorità paterna oltraggiata. Nè d' altronde che da queſto principio dee ripeterſi la corruzione de' coſtumi, e la rovina delle famiglie. Se

(1) Geneſ. L. 4. 5. e ſeg.
(2) Deut. XXI. 18. e ſeg.

Se nell' età, incapace per ſe ſteſſa di buon conſiglio, nel bollore del ſangue, e delle paſſioni, un figliuolo, o una figlia comincia a ſcuotere il giogo, a ribellarſi dalla ſommiſſione dovuta a Dio, e ai genitori; ſe giunge a ſpogliarſi dell' amore, e del riſpetto, che la natura le impreſſe nel cuore verſo gli autori del ſuo eſſere, ſe in vece di eſſere per eſſi di conſolazione, e di conforto gli amareggia, e gli affligge, abbandonata da Dio al ſuo reprobo ſenſo precipiterà in ogni diſordine, e nelle più vergognoſe iniquità.

Obbligazione ſtrettiſſima de' figli ella è ancora di aiutarli, e di preſtar loro ogni aſſiſtenza ne' biſogni, nelle malattie, nelle indigenze; e un figlio timorato crederà ſua ventura di poter rendere ai genitori una parte di quello, che ad eſſi debbe, giacchè non può giungere a degnamente rimunerarli di quello, che han fatto, e patito per lui. E quanto grande ſarebbe la empietà di un figliuolo, che mancaſſe di ſovvenire il padre, e la madre nelle loro neceſſità? *Qual terribile condanna-*

zione

zione ti vai preparando, o figlio, ſe tu non alimenti il padre tuo; dice S. Ambrogio. *A lui ſe' tu debitore di tutto quel, che poſſiedi, ſendogli debitore di tua eſiſtenza* (1). *E ſe tu nutriſci la madre tua, tu non le paghi i dolori, le pene, che per te ſofferſe, non le paghi la ſervitù, che ti rendette portandoti nel ſuo ſeno, e nutricandoti con tenero affetto* (2). E non ſolo ne' biſogni del corpo, ma ancora, e molto più ne' biſogni ſpirituali, ſono tenuti i figli ad aſſiſtere i genitori, pregando per eſſi, e ſuffragandoli dopo la loro morte, perocchè figliuolo diſumanato è quello, il quale, quaſi ſepolta co' genitori la gratitudine, e ogni ſentimento di compaſſione, non ſi ricorda più di eſſi, ed è degno di eſſere colla ſteſſa miſura ricompenſato da quelli, che dietro a ſe laſcerà.

Dall' adempimento di queſte obbligazioni non iſcuſeranno i figliuoli nè il naturale ſevero, nè una qualche aſprezza, e nemmeno i vizi de' genitori, perchè Dio è quello, che dee riſpettarſi, ono-

(1) Expoſ. Evang. ſec. Luc. Lib. viii. num. 75.
(2) Ivi.

onorarſi, e ſervirſi da' figliuoli nelle perſone de' loro genitori, nè vi può eſſere giammai ragione per negare a Dio ſoggezione, e ubbidienza. Non poſſo terminare queſto argomento ſenza riportare almeno una parte degli avvertimenti, che lo Spirito Santo dà ai figliuoli nell'Eccleſiaſtico: *Figliuoli, aſcoltate i precetti del padre, e così fate per eſſere ſalvi: perocchè Dio volle onorato il padre da' figli, e vendica, e ſtabiliſce l' autorità della madre ſopra i figliuoli.... In fatti, e in parole, e con tutta pazienza onora il padre tuo, affinchè la benedizione venga ſopra di te.... La benedizione del padre felicita le caſe de' figli, ma la maledizione della madre ne sradica i fondamenti.... Prendi cura della vecchiezza del padre tuo, e nol contriſtare nella ſua vita.... Quanto infame è colui, che abbandona il genitore, ed è maledetto da Dio, chi muove ad ira la madre* (1).

Il nome di Padre ſi dà nelle Scritture non ſolamente a coloro, da' quali la vita temporale riceveſi, ma anche a quel-

(1) Cap. III. 2. 3. 9. 11. 14. 18.

quelli, i quali ſecondo l' ordine di Dio ci precedono, ed hanno ſopra di noi poteſtà; e a queſti, ed a quelli con queſto comandamento viene ordinato di rendere onore: e ſono principalmente i Paſtori della Chieſa, i Sovrani, i Magiſtrati. E quanto a' primi ecco come ne parla l' Apoſtolo: *Vi preghiamo, Fratelli, che abbiate riguardo a quelli, che faticano tra voi, e a voi preſiedono nel Signore, e vi iſtruiſcono, e gli abbiate ſommamente cari a motivo delle loro fatiche* (1). E altrove: *Siate ubbidienti a' voſtri Prelati, e ſiate ad eſſi ſoggetti: perocchè vegliano, come dovendo render conto delle anime voſtre, affinchè ciò facciano con gaudio, e non ſoſpirando; perchè queſto non è utile per voi* (2).

Voi ſentite, Fratelli Dilettiſſimi, qual ſia, e quanto grande il noſtro pericolo, dovere un uomo, che non è ſufficiente a render conto di ſe, render conto delle azioni, e della vita degli altri, cioè di tutti quelli, a' quali preſiede: donde ſi inferiſce l'obbligo, che avete di pregare per noi, e di alleggia-

(1) Theſſal. v. 12. 13. (2) Heb. xiii. 17.

giare colla voſtra ubbidienza il noſtro peſo, affinchè il Miniſtero poſſiamo adempiere, non ſoſpirando, e gemendo, ma con conſolazione, che naſcerà dalla ſperanza del voſtro profitto ſpirituale: perocchè la triſtezza, che naſce nel cuore del Paſtore dalla mala corriſpondenza delle pecorelle, in danno di queſte ſi convertirebbe, rattenendolo dall' eſeguir con eſattezza le parti ſue. Certamente il primo Paſtore moſtrò a tutti i Criſtiani quanto importi, che ſia onorato il Miniſtero, e il Miniſtro, allorchè diſſe a quelli, che avea eletti pel governo della ſua Chieſa: *Chi aſcolta voi, aſcolta me: chi vi diſprezza, diſprezza me* (1).

La poteſtà de' Paſtori fu ſtabilita per reggere gli uomini in tutto quello, che ſpetta al bene ſpirituale, e alla eterna felicità: e la Poteſtà del ſecolo ha per fine di condurre il popolo a quella felicità, che può averſi nella vita preſente mediante la conſervazione del buon ordine, e della giuſtizia, e col raffrenare le umane paſſioni sì colla ſperanza del premio, e sì anco-

(1) Luc. x. 16.

ancora col timore del gaſtigo. Queſta Poteſtà Sovrana è anch' eſſa da Dio, e quello, che la Chieſa ha inſegnato ſempre, ed inſegna della ubbidienza dovuta a queſta Poteſtà, fu già ſtabilito dall' Apoſtolo: *Ogni anima ſia ſoggetta alle Poteſtà ſuperiori: perocchè poteſtà non è, ſe non da Dio, e quelle, che ſono, ſon da Dio ordinate. Per la qual coſa chi ſi oppone alla poteſtà, reſiſte alla ordinazione di Dio. E quei, che reſiſtono, ſi comperano la dannazione . . . .* La Poteſtà *è miniſtra di Dio . . . : per il bene . . . . ella è miniſtra di Dio vendicatrice per punire chiunque mal fa. Per la qual coſa ſiate ſoggetti, com' è neceſſario, non ſolo per tema dell' ira, ma anche per riguardo alla coſcienza . . . . Rendete adunque a tutti quel, che è dovuto: a chi il tributo, il tributo: a chi la gabella, la gabella: a a chi il timore, il timore: a chi l' onore, l' onore* (1). Ed oſſervate, Fratelli Dilettiſſimi, che il Principe, cui volea l' Apoſtolo, che ſi rendeſſe l' onore, il tributo, l' ubbidienza, era Nerone, fieriſſimo, e crudel nemico della Chieſa, e del

(1) Rom. xiii. 1. 2. e ſeg.

e del Criſtianeſimo; e per eſſo comandava ancora l' Apoſtolo, che ſi pregaſſe. E quanto più grave, e inevitabile divien l' obbligazione di ubbidire, di pagare il tributo, di ſervir con amore i Sovrani, che non ſolo riſpettano la Fede, e la Chieſa, ma la proteggono, e la onorano? In tal maniera la vera Religione è il migliore, e più ſaldo ſoſtegno de' Troni, ed è la conſervatrice della pubblica tranquillità.

Spettacolo degno del Cielo fu quello, che dieder di ſe i Criſtiani de' primi tempi, quando perſeguitati dalle Poteſtà del ſecolo, trattati con ogni barbarie da' Magiſtrati, ſi mantenner coſtanti nella fedeltà, e riverenza dovuta all' Impero, ſervirono negli eſerciti, non preferendo a Ceſare, ſe non Dio, e la propria coſcienza, e con umile invitta pazienza ſopportando, per non rinunziare a Criſto, i tormenti, e i ſupplizi non uſati neppure verſo gli malfattori più enormi; e quantunque divenuti forti, e potenti pel numero, e per la unione ſtrettiſſima di carità, che era tra loro, non penſaron giammai ad oppor-

porre alla crudeltà de' Tiranni ſe non la manſuetudine, e la coſtanza, che gli rendeva ammirabili nel coſpetto de' Perſecutori, e de' Carnefici.

OBBLIGAZIONI DE' GENITORI RISPETTO AI FIGLIUOLI.

Ponite haec verba in cordibus veſtris . . . . Docete filios veſtros, ut illa meditentur (1). Queſte parole, dette dal Signore dopo che ebbe notificati al Popolo i ſuoi precetti, mi avvertono, che dopo di aver parlato a' figli io parli ai genitori, trattando con eſſi delle graviſſime obbligazioni loro, e non ſarà inutile pe' figli ſteſſi il vedere, quanto grave ſia il peſo, cui i padri, e le madri loro ſono ſoggetti, e quanto ſia grande, e terribile il conto, che per ragion loro debbono rendere a Dio, ſe le parti loro non adempiono con fedeltà: perocchè potranno da ciò apprendere, con quale umiltà, e ubbidienza debbono corriſpondere alle cure, e ſollecitudini, che quelli ſi prendono per eſſi.

La

(1) Deut. xi. 18. 19.

La prole, il bene della prole è quello, che coſtituiſce l' onore, e il pregio maggiore del Matrimonio Criſtiano, innalzato da Gesù Criſto dalla condizione di contratto puramente umano alla dignità di Sacramento, e Sacramento grande della Chieſa (1).

Il fine di dare a Dio de' figliuoli, onde ſia perpetuata nel mondo la Religione, e la pietà, de' figli, che amino, e ſervano Dio nella vita preſente, e lo godano dipoi nella vita avvenire, ecco il ſolo retto ſanto fine del Matrimonio Criſtiano. *La fecondità è un dono del Signore, e perciò i padri debbon rendere grazie a Dio, perchè han generato; i figli, perchè furon generati; le madri, perchè vengono onorate col premio della unione coniugale, perocchè ſtipendio della loro milizia ſono i figliuoli* (2). Secondo queſti principi però i figliuoli appartenendo ai loro genitori, non laſciano di eſſere più ſpecialmente di Dio: *Tu*, dice il Profeta, *tu ſe', Signore, il Padre noſtro*

(1) Epheſ. v. 32.
(2) S. Ambroſ. Expoſit. Evang. ſec. Luc. Lib. 1. num. 30.

ſtro (1); e per grande ſpecial diritto appartengono al comun Redentore, Criſto Gesù, a Lui, di cui ſono acquiſto, a Lui, che nel ſuo Sangue gli lavò, gli ſantificò, appena nati, mediante il Sagramento di rigenerazione. Vennero queſti figli dal ſen della madre nella condizione di peccatori, e nemici di Dio, e ſoggetti alla eterna dannazione, ma purificati nel ſanto Batteſimo, liberati dalla colpa originale acquiſtarono i diritti di figliuoli di Dio, ed eredi: e in tale ſtato sì glorioſo furono rimeſſi, come in depoſito, nelle mani voſtre, padri, e madri. *Depoſito grande*, prezioſo depoſito, dice il Griſoſtomo (2), depoſito ſommamente geloſo agli occhi della Fede, la quale vi inſegna, che infinito è il prezzo di un' anima redenta col Sangue dell' unico Figlio, ricca della grazia, e della innocenza, e ornata de' doni dello Spirito Santo. Or voi ben ſapete, come è legge del Depoſito, che il depoſitario ſia ſempre in iſtato di reſtituire al Padrone la coſa de-

(1) Iſa. LXIII. 16.
(2) Hom. IX. in Ep. 1. ad Timot num. 2.

depoſitata tal, quale la ricevette, e ſenza che, per colpa anche leggera di lui, abbia ſofferto alcun detrimento. Secondo queſta regola dovrete, padri, e madri, render conto al Tribunale del Giudice eterno di queſto depoſito de' figli voſtri, confidati alla voſtra cura, e cuſtodia. E quanto grande ſarebbe la voſtra ſciagura, ſe mai per colpa voſtra avveniſſe, ch' ei perdeſſero quella grazia, di cui erano ornati, quando dal ſacro fonte furono riportati, e renduti a voi. Ben ſappiamo, che come in ogni terreno i ſemi di cattive erbe, così ne' fanciulli i ſemi di tutte le paſſioni germogliano; ma è debito de' genitori di contenerle, e di reprimerle; quì ſta l' affetto, che debbono ai figli. Egli è quaſi impoſſibile di trovar ſulla terra de' genitori, che non amino i propri figli; nè ciò reca maraviglia, perchè le Tigri ancora amano i loro parti: ma l'amarli in Dio, e ſecondo Dio, ecco quello, che non ardirei di affermare, che ſia coſa ordinaria, o frequente ne' genitori criſtiani. Non pochi di queſti eccederanno nella cura,

che

che ſi prenderanno del corpo, e della vita temporale de' figliuoli; altri ſi conſumeranno di ſollecitudine, e di fatica per accreſcere lo ſtato, e la condizione della famiglia: ma perchè non piuttoſto dare i primi penſieri a procurare, che i figliuoli abbiano un cuore buono, un amore grande per la virtù, e grande orrore del vizio? La ſperienza delle coſe del mondo ben può far conoſcere ai genitori, che ſe i loro figli ſaranno cattivi, le ricchezze non ſerviranno ad altro, che a nutrire le loro paſſioni, e a farli più infelici e nel tempo preſente e nella eternità; e ſe buoni ſaranno, o miglioreranno lo ſtato colla loro virtù, o non farà loro alcun male la oneſta povertà. Volete voi, dice il Griſoſtomo, laſciar ricco, e fortunato un figliuolo, inſegnategli ad eſſer buono, e manſueto di cuore (1). Nè ſi vuol già dire, che non debbano i padri di famiglia procurare colle loro induſtrie, e fatiche anche il temporal vantaggio de' figli, ma chi di noi Criſtiani non ſa, che ſe il Signore non edifica, invano

(1) Homil. IX. in Epiſt. 1. ad Timot. num. 2.

vano si affaticano quei che vogliono edificarla? E la esperienza, che voi genitori dovete avere delle cose del mondo, non vi fa ella conoscere, che se i vostri figliuoli saran cattivi, tutto quello che avete potuto accumulare per essi, non servirà ad altro, che a nutrire le loro passioni, e precipitarli in un abisso di mali spirituali, e temporali, e se buoni saranno e timorati, nessun male farà ad essi la onesta povertà, e miglioreranno da se stessi lo stato loro. Volete voi, dice il Grisostomo, lasciare ben provveduti, e fortunati i figliuoli? insegnate loro ad essere umili, e veri Cristiani. A questo grande oggetto comanda Dio, che si applichino i pensieri e le cure dei padri, e delle madri fino dalla più tenera età dei figliuoli: *Se tu hai dei figliuoli istruiscili, e piegagli verso il bene fin dalla loro puerizia*. E volesse Dio, che in questo non si mancasse in tante famiglie, nelle quali una debole, ed eccessivamente ingiusta tenerezza fa, che molto facilmente si creda, che tutto sia da permettersi, e perdonarsi all'età, e alla poca cognizione

dei fanciulli: si teme eziandio di contriſtargli, e di affliggergli, e di alterare la loro sanità. Frattanto le passioni ancor piccole si fortificano, e in un età un po' avanzata, e men capace di emendazione, si veggono i principj di tutti i vizi germogliare, e crescere vigorosi con istupore degli incauti genitori. Un figliuolo abbandonato ai propri capricci diventa insolente, come un cavallo non domato diventa intrattabile, e se voi tratterete con soverchia dolcezza il vostro figlio, vi darà dei timori grandi, e grandi afflizioni. Tutto questo è parola di Dio nelle Scritture (1). In fatti i primi a soffrire il male della negletta educazione sono i genitori medesimi, gastigando Dio la rea loro negligenza nell' educargli. Quindi è, che se tanti padri, e madri Cristiane, che si lagnano, e non ingiustamente, della superbia, dell' arroganza, e del disamore, col qual son trattati dai figliuoli, riandar volessero colla memoria in qual modo si sono condotti con essi fin dalla tenera età, troverebbero grande

(1) Ecclesiastic. 30.

de argomento di umiliarsi sotto la mano di Dio, riconoscendo che in gran parte si crearono gli affanni che soffrono, e i mali de' quali si lagnano, colla trascuranza, e coll' eccessiva indulgenza usata verso di loro. E perchè ciò si vegga più chiaramente, diciamo, che i padri e le madri son debitori ai figliuoli 1. di istruirgli, 2. di correggergli, 3. di dare ad essi l' esempio del bene.

I. Del S. Tobia abbiamo nella Scrittura, che ebbe un figliuolo, *cui fin dall' infanzia insegnò a temere Dio, e astenersi da ogni peccato*. Ecco adunque i primi pensieri di un padre, e di una madre Cristiana, avvezzare di buonora i loro bambini a temere Dio. E S. Tommaso li avverte, che al primo lume che abbiano dell' uso di loro ragione, debbono rivolgergli verso Dio colla Fede, e coll' amore religioso, e non possono a ciò mancare senza cadere in grave colpa, secondo la dottrina del S. Dottore. Debbono ancora avvezzarli a riconoscere, e adorare quel Salvatore Divino, che a prezzo grande ci ricom-

però tutti, onde non siamo più padroni di noi, ma servi di lui, e obbligati ad ubbidire alle sue massime, ai suoi santissimi documenti ed esempi, per conservare la stretta unione, che ogni Cristiano ha con lui contratta, mediante il santo Battesimo, nel quale diventammo membri del suo mistico Corpo, che è la Chiesa, mediante le celebri promesse, che facemmo, di renunziare al Demonio, alle vanità del Demonio, e all' opere del Demonio, che sono i peccati; e contro di questi ispira un orror grande il pensare, quanto grande sia l' ingratitudine di offendere un tanto Benefattore, che tanto fece, e patì per la nostra eterna salute. Questa istruzione dee costare qualche poco di tempo ogni giorno, nè alcuno dica, non mi riesce di trovar questo tempo attesi gli affari della famiglia, le occupazioni, gl' impieghi ec., perocchè potrebbe rispondersi, e giustamente, cessate dunque di esser marito, di esser padre, di esser capo di casa: le altre incumbenze le avete elette di volontà vostra, questa vi è imposta dalla natura,

tura, e da Dio. Voi non dubitereſte di eſſer cattivo padre, se lasciaſte mancare a' figli il necessario: or' è egli neceſſario di ripetere ad un Criſtiano quella parola di Gesù Criſto: *non è ella da più l' anima, che il cibo, il veſtimento ec.?* Taluno dirà, io insegno a' figliuoli quello che sò, e non sapendo di più per me ſtesso, sarò scusato. Ma quì appunto ſta il maggiore de' mali, che sia cioè nei Criſtiani tanta ignoranza di quello, che tanto importa di sapere a quelli, che prendono lo ſtato del matrimonio. E chi può deplorare abbaſtanza la grande ignoranza dei maritati, padri e madri di famiglia, i quali son tanto indietro nella scienza delle cose della salute, perchè non hanno avuto cura di imparare, onde chiunque non sà, ha peccato di negligenza graviſſima, e inescusabile, e se non vuol tradire se ſteſſo, e i propri figli, dee e per se, e per loro frequentare la pubblica iſtruzione dei Sacerdoti. Nei primi tempi della Chiesa, battezzandosi persone per lo più adulte, iſtruivansi prima nelle cose della Fede, e nelle

regole

regole dei costumi, La Chiesa dipoi colla autorità ricevuta da Cristo, per assicurare la salute eterna dei suoi figliuoli, dei quali un numero grande muore avanti l'uso della ragione, ordinò il Battesimo di tutti i bambini; ma oltre il padre, e la madre, debitori principali, volle obbligati ad istruire la tenera età i Padrini, e le Madrine. Alla sollecitudine dei padri, e delle madri succede, avanzandosi i figli in età, la pubblica istruzione de' Parochi, fatta e ordinata non solo per i giovanetti, e le figlie, ma anche per i padri, e le madri stesse, dovendo questi precedere i propri figliuoli in tutto il bene, e non essendovi età, che non abbia bisogno di udire la parola di Dio, e la spozizione della Legge Evangelica, secondo la quale apprendano a governare la propria vita.

II. In secondo luogo è di obbligazione strettissima pei padri, e per le madri la *correzione del Signore*, come la chiama l'Apostolo: *Allevate i figliuoli nella disciplina, e correzione del Signore* (1). Quando si dice correggere,

(1) Ephes. VI. 9.

re, si vuol dire avvertire, riprendere, reprimere, far capire ai figliuoli il male, e i mancamenti che di tanto in tanto commettono. Il seme di tutte le passioni è ne' fanciulli, e nelle fanciulle naturalmente, dopo la funesta corruzione dell' uomo per la colpa dei primi progenitori. Fa duopo perciò vegliare a reprimere, e a sterpare, quanto è possibile, le prime produzioni delle inclinazioni prave, le quali non represse crescono e prendon forza, come le cattive erbe, e le spine, che naturalmente escono dalla terra. Ecco adunque un' occupazione degna di voi padri, e madri, se i vostri figliuoli amate in Dio, e secondo Dio, onde non per impeto d' ira, nè per biasimevole eccesso di impazienza, ma per vero desiderio della loro salute, e del loro bene, dovete correggerli, ed anche punirgli secondo l' età. Il Sacerdote Eli era irreprensibile nella sua condotta, ma la connivenza, che egli ebbe pei traviamenti dei propri figliuoli, lo resero meritevole delle terribili vendette di Dio; onde nei Proverbi (1) sta scritto: *Chi risparmia la*

(1) Cap. 13. *verga*,

verga, odia il proprio figliuolo. E S Agoſtino attribuisce in gran parte i disordini nei quali fu involta la sua prima età, alla eccessiva condiscendenza del padre: *Quand' io diceva, o faceva del male, mio padre se la rideva, e diceva ch' io ero spiritoso. Io cominciava già ad eſſere libertino, e dissoluto, nè mano caritatevole ſi moveva a ſtrapparmi dal cuore le spine delle mie viziose inclinazioni.* Voleſſe Dio che simile rea indulgenza non aveſſe imitatori nelle famiglie; ma se vi sono, avrann' eglino motivo poi di lagnarſi di avere dei figli cattivi, de' figli disubbidienti? Ha già detto lo Spirito Santo: *Iſtruisci il tuo figliuolo, e lavora, e affaticati a correggerlo, se non vuoi eſſere a parte de' suoi disonori* (1). A quello punto della correzione talora ſi comincia a pensarvi quando non è più tempo, quando il male è già fatto, e quando non vi è più altro rimedio se non di piangere dinanzi a Dio, e pregar molto per ottenere da lui il rimedio. La poca ſtima della pietà, la poca ſtima dell' anima è quella, che rende

(1) Ecclesiastic. 30.

de molte volte ciechi, e insensibili negli errori de' figli i genitori. Se questi sono trascurati, e negligenti per l'anima loro, sarà difficile, e quasi impossibile che prendano a cuore i costumi, e la vita de' propri figli. Tutti i Padri, e tutti i Confessori ad una voce diranno sempre, che se nella tenera età in una materia, che io non nomino, avvenga che un figliuolo, ed una figlia imparino la malizia, questa gli accompagnerà fino alla morte, se Dio con un miracolo della sua Grazia misericordiosamente non gli converte: *Il giovinetto batterà la sua via anche quando sarà invecchiato* (1): e più fortemente il S. Giobbe: *Le ossa di lui saranno piene dei vizj di sua adolescenza* (2).

III. S. Agostino parlando dei genitori, considerava i padri e le madri di famiglia come i primi predicatori delle loro famiglie, ma la loro predicazione sarà sempre fredda, e infruttuosa, se non sarà sostenuta, e confermata dal loro esempio. Perocchè più assai

(1) Proverb. xxii. 6.
(2) Job. xx. 11.

assai delle loro parole, e de' loro avvertimenti, la loro maniera di vivere retta e Cristiana muoverà i figli ad amare quello che debbono amare, e a fuggire ciò che debbon fuggire. E in fatti volete voi che i figli credano malfatto quello che voi, o genitori, fate sotto de' loro occhi, e che credano tanto importante e necessario di fare quello, che non veggono farsi da voi? I vostri figli vi osservano continuamente, e la prima passione dell' età tenera ella è la curiosità, e questa età tende moltissimo all' imitazione: tutto ripetono, e tutto ricopiano, e quello che ne' primi anni ricopieranno imperfettamente, in un' età più matura imiteranno con maggiore esattezza. Per la qual cosa si verificherà esattamente la parola dell' Apostolo: *Qual sarà la semenza sparsa da voi, tal sarà quello che mieterete: quæ seminaverit homo, hæc & metet.* Una madre piena di vanità, incapace di raffrenare la lingua, trascurata nelle cose di Dio, e dell' Anima, arriverà ella a formare una figlia modesta, umile, circospetta, divota? Un padre di lingua

sfrena-

sfrenata, di dura coscienza, avvezzo a passare i giorni Santi nell'ozio, nella mormorazione, nei giuochi, riuscirà egli ad ispirare al figlio la pietà, la temperanza, l'allontanamento dalle cattive conversazioni? Toglie lo Spirito Santo ogni speranza, che possa esservi mai tal dissimiglianza da padre a figlio, anzi stende ancor più la catena del male, dicendo: *Morì il padre, e in certo modo ei non è morto, perchè ha lasciato dietro a se un figliuolo che lo somiglia* (1), e vuol dire, che non morranno col padre le passioni di lui, onde dal figlio simile al padre, passeranno nei figli di questo, cioè nei nipoti, i disordini, e i mali esempi dell'Avo. Ben sappiamo, che accade talora, che de' figliuoli allevati con attenta e Cristiana sollecitudine, animati al bene dall'istruzioni, e dall'esempio dei genitori, si disviano talora, e si abbandonano al vizio. Ma in primo luogo sarà sempre grande in tanto disgusto la consolazione di non aver parte, nè aver dato luogo alla scostumatezza dei figliuoli: in

(1) Ecclesiastic. 30.

in secondo luogo io dico, allevategli nel timor santo di Dio, ispirate loro di buon'ora i principj della pietà, e poi se in alcuna parte della vita per umana fragilità si allontaneranno dal bene, raccomandategli a Dio, e non crediate, che sia per essi perduta ogni speranza: le massime della Fede, che voi gli avrete ispirate, i buoni esempi, che avrete dati loro, la semenza della virtù sparsa nel loro cuore, non potranno essere interamente soffogati e spenti giammai: risorgeranno una volta a traverso delle stesse passioni, udiranno i rimorsi della coscienza, e il timore dei giudizi divini: verità attestata dalla quotidiana esperienza. È veramente come non benedirebbe Dio le cure, e le sollecitudini di un padre, e di una madre Cristiana, che si sono affaticati, ed han cercato con ogni studio di formare a Dio dei servi e delle serve fedeli, e di farlo temere e amare nella propria famiglia? Io non temo fratelli miei di dirvi, che tutto il bene, ed il male dell'educazione è nelle mani vostre, che da voi dipende in grandissima parte di popolare

il

il Cielo, o l'Inferno, perchè avrete figli quali li vorrete, e la gloria, o l' ignominia ridonderà sopra di voi, dalla buona, o cattiva condotta, che terrete nell' allevarli.

Il Profeta Daniele raccontando la generosa costanza della casta Susanna, che si espose alla morte piuttosto che mancare di fedeltà verso Dio, e verso il proprio consorte, non dubita di attribuire azione così grande alla educazione ricevuta dalla madre, e dal padre: *Ella temeva Dio, perchè i suoi genitori essendo giusti, l' avevano istruita secondo la legge*. Tanto è vero che il bene della saggia educazione sopra tutta la vita influisce. Con questo esempio finirò di parlare di questa gravissima, e importantissima materia, e solamente vi rammenterò alcune regole principali da osservarsi nella educazione dei figliuoli. La prima si è di pregar molto, e raccomandarli sovente a Dio, e ai SS. Angeli loro custodi, e porli specialmente sotto il patrocinio della più santa di tutte le madri, Maria Santissima: non lasciar mai passar giorno senza offerir-

gli

gli a Dio, e senza implorare la sua misericordia sopra di essi, 2. Sopportare molto, e tollerare le piccole cose, affine di usare severità e rigore nelle grandi: correggerli, ma secondo l'insegnamento dell' Apostolo, correggerli con ispirito di mansuetudine e di dolcezza, parlar poco, raffrenare la lingua, non esagerare i difetti dei giovanetti, e moltopiù trattenersi dall' ingiurie, imprecazioni, e simili trasporti, che insegnerebbero a quelli ad esser peggiori. Padri e madri, che mi ascoltate, abbiate sempre presente questo riflesso, che le vostre parole tutte, come tutte le vostre azioni sono di conseguenza, perchè tutto fa impressione negli animi teneri, ed è cosa essenziale per voi di comportarvi con tutta modestia, con tutta cautela, e col timore costante di Dio.

ISTRU-

ISTRUZIONE VIII.

COMANDAMENTO V.

Non ammazzare.
Exod. xx. 13.

COminciano con questo precetto a prescriversi le massime di quella Carità universale, che è il debito di ogni uomo verso dell' altro uomo. Col precedente Comandamento volle Dio provvedere al ben essere, ed alla felicità delle particolari famiglie, e con questo provvede alla pace di quell' ampla famiglia, della quale egli è Padre, famiglia che tutte comprende le Nazioni, e le lingue di tutta la terra. Sollevatesi nel cuore dell' uomo, dopo la prevaricazione del primo Padre, le violente passioni, il primo peccato de' figli fu lo spargimento del sangue fraterno. Ma non tardò il Signore a far conoscere agli uomini l'atrocità di questo misfatto, facendo dello stesso uccisore un terribile esempio a tutte le età susseguenti,

ti, e dichiarando, che la voce del sangue di un uomo ucciso si fa sentire dalla terra fino al Trono del Giusto vendicatore, e punitore dell' omicida. Dio non vuole, che Caino sia messo a morte, ma che rimanga sopra la terra oggetto di orrore, e di documento ai nipoti di Adamo, e a tutta la sua posterità. E affine di ispirare agli uomini un rispetto maggiore pel sangue dei loro fratelli, proibì generalmente nell' antica Legge di cibarsi del sangue degli animali, comandò di astenersi dal mangiare le carni, nelle quali fosse mescolato del sangue, e volle ancora che fosse messa a morte la bestia, che avesse ucciso un uomo, e fosse lapidata, e non se ne mangiassero le carni (1). Tanto premeva al Signore di stabilire tralli uomini il rispetto reciproco, sì necessario alla conservazione, e alla pace della società. Dio vuole, che l' uomo riguardi l' altro uomo non solamente con occhio di carità per la fratellanza che è tra loro, ma anche con sincero rispetto, e con una specie di venerazione in riguardo

(1) Gen. IX. 5. Exod. XXI. 28.

guardo a quella imagine di Dio, che ogni uomo porta in se; onde non solo il distruggere una sì augusta imagine, ma anche l'offenderla, e il violarla in qualunque altro modo, oltre l'uccisione, e la morte, vien proibito con questo Comandamento.

Si proibisce adunque in primo luogo l'attentare alla propria vita: perocchè tant'oltre può arrivare, ed è arrivata l'umana perversità, e si sono trovati non solo nel Gentilesimo, ma ancora tra i Cristiani, degli uomini dominati talmente dal malo spirito, che contro l'ordine di Dio, contro i dettami non solo della Religione, ma anche della natura, per sottrarsi a qualche travaglio, od avversità, infierirono contro di loro stessi; e colla peggiore di tutte le inumanità si diedero con un solo atto la doppia morte. Disgraziati pel presente, disgraziatissimi pel futuro, colla morte del corpo, eletta per vera viltà di animo, incorsero nella morte, e nella dannazione sempiterna. Della vita nostra il padrone egli è Dio, e a lui dovrem renderla, quando piacera

cerà a lui di ridomandarla, e di toglierla a noi per quel mezzo ch' ei disportà. Questa verità fu conosciuta, e fortemente stabilita anche da scrittori del Paganesimo (1).

In secondo luogo è proibito non solamente di uccider l'uomo, ma ancora di contribuire alla morte di lui o col consiglio, o col comando, o coll' aiuto È in fatti l'attentare in qualunque modo alla vita altrui, egli è un attentare ai diritti di Dio, che disse: *Io darò la morte, e io darò la vita* (2). Quindi la Chiesa di Gesu Cristo, animata dallo spirito di mansuetudine, e di carità del suo Divino Maestro, con somma severità trattò sempre chiunque fosse caduto in simile eccesso, e condannò l' omicida ad una penitenza perpetua

(1) *Nisi Deus is, cujus hoc templum (scilicet Cœlum) est omne, quod conspicis, istis te corporis custodiis liberaverit, huc tibi aditus patere non potest . . . . . Quare tibi, Publi, & piis omnibus retinendus est animus in custodia corporis: nec iniussu ejus, a quo ille est vobis datus, ex hominum vita migrandum est, ne munus humanum assignatum a Deo, defugisse videamini.* Cicer. somn. Scipion. Cap. 3.

(2) Deuter. xxxii. 39.

petua, e solamente alla morte lo ammise alla riconciliazione con Dio (1).

In terzo luogo si proibisce, e fu in tutti i tempi rigorosamente punita dalla Chiesa un' altra specie di omicidio, che si commette dalle madri, non solamente quando, con ferità inaudita tralle bestie, volontariamenre procurano l'aborto, ma anche quando per grave negligenza, o per li smodati disordini sensuali, veniffero a cagionar la perdita del loro frutto (2). Ed è una sofistica distinzione ed inutile, per quanto mi sembra, quella di condannare di omicidio le madri, quando il feto sia animato, e di crederle meno ree, se non è animato. Perocchè non potendosi saper con certezza in qual tempo si infonda da Dio l' Anima nel feto, sarà sempre vero, che la madre dando causa all' aborto, si espone al rischio di uccidere una creatura animata, e pecca nello stesso genere di peccato; e se il feto non è animato, ella viene a impedi-

(1) Can. Si quis D. 30.
(2) S. Anton. Sum. Conf. P. I.

pedire, che mai lo ſia, e toglie al Mondo una creatura (1).

Sono ancora ree di omicidio quelle madri, le quali senza le neceſſarie cautele tenendo nel proprio letto i bambini prima che abbian compito l'anno, li espongono al pericolo di soffogarli, lo che pur troppo sovente accade; e per risvegliare la sollecitudine delle madri, dando loro una giuſta idea di colpa tale, in quasi tutte le Diogeſi queſt'omicidio è poſto tra i Caſi riservati al Vescovo.

Ella è cosa notiſſima, che contro queſto precetto non peccano nè i Magiſtrati, che condannano i malfattori alla morte secondo le leggi, nè quelli che le sentenze di morte eseguiscono, nè i soldati, i quali ubbidendo al loro Sovrano, e in difesa della Patria uccidono i pubblici nemici: peccherebbero però, se ciò faceſſero per soddisfare l'odio privato, o per altro motivo fuori di quello di ubbidire alla Sovrana Poteſtà, alla quale ubbidendo, a Dio ubbidi-

(1) S. Auguſt. lib. 1. de Nupt. & Concup. cap. 15. S. Basil. Epiſt. 188. ad Anphil. can. 2.

bidiscono. Ma la cieca passione ha talvolta condotti gli uomini a creder lecito l'omicidio, ove si si trattasse di difendere li propri beni, o di riparare il proprio onore. Ma Gesù Cristo avea detto di *non resistere al male* (1); e insegnandoci in tutto il Vangelo il disprezzo dei beni terreni, e della gloria mondana, sarà egli possibile di scusare al Tribunale di lui un uomo, il quale per tali motivi giungesse a perdere e corpo, e Anima del suo fratello (2)? Quindi è, che la Chiesa di Gesù Cristo ha avuto sempre grandissimo orrore di quella brutale invenzione, derivata da incolte e barbare Genti, colla quale si è preteso quasi di nobilitare lo spirito di superbia, e di vendetta, parlo del Duello, condannato con tante leggi dai Romani Pontefici, e ultimamente da Benedetto XIV.

Ma lo stesso nostro Divino Legislatore ci ha insegnato, che questo precetto non solamente dee trattenere la mano dalla vendetta, ma anche salva-

re

(1) Matth. v. 30.
(2) August. De Lib. Arb. cap. v.

re il cuore dall' ira, e dall' odio contro il fratello. La giuſtizia degli Scribi, e de' Farisei ſi reſtringeva a risparmiare il sangue de' proſſimi, ma la giuſtizia Criſtiana condanna l' odio de' proſſimi, condanna l' ira, che ſtimola a vendicarsi, condanna gli altri effetti dell' ira, che ſono le parole ingiuriose, o di disprezzo (1). E forse fa specie, dice il Grisoſtomo (2), il vedere, come Gesù Criſto minaccia il fuoco dell' Inferno per una parola ingiuriosa, lo che forſe alcuno crederebbe eccesſiva ſeverità. Ma io temo (segue egli a dire) che quando avrem sedotto, e ingannato noi ſteſſi co' noſtri vani discorſi, non ci troviamo a sperimentare nell' altra vita la verità della Parola di Gesù Criſto. Perocchè non sappiamo noi, che moltiſſimi peccati, e i mali, che da queſti derivano, hanno sovente origine, e son frutto di una ſola parola, che ha tante volte prodotto e ucciſioni, e rovine grandi? Tutti queſti disordini ha voluto Gesù Criſto prevenire, e troncare nella

(1) Matth. v. 20.
(2) Homil. XVI. in Matth. num. 7. 8.

nella loro radice, condannando li movimenti sregolati dell'animo, che sono sempre ingiusti, e contrari alla mansuetudine, e pazienza Cristiana. Questi movimenti sono prodotti dall'ira, dall'odio, e dall'invidia.

L'ira è un incitamento dell'animo tendente a' nuocere a colui che ci ha fatto del male, o vuol farcene. Havvi un'ira buona, che propriamente chiamasi zelo, ed è un movimento dell'animo, che si porta a impedire i peccati, e nasce dall'odio del male, e del peccato, che si vorrebbe tolto, ovver gastigato. Dall'ira hanno il loro principio le risse, la grossezza del cuore, le ingiurie, le grida, l'indignazione, e finalmente le imprecazioni, e le bestemmie. Tali sono i frutti dell'ira, contro la quale S. Gregorio (1) insegna, che si premunisca il Cristiano coll'Orazione, e dipoi col prevedere al principio della giornata quello che di sinistro, o di disgustoso può accadergli, e prepararsi a soffrirlo, considerando i patimenti e gli obbrobri del Salvatore; e final-

(1) Moral. v. cap. 45. num. 81.

finalmente colla memoria dei peccati commessi, che lo renderà più facile a scusare e sopportare gli altrui mancamenti; e questo riflesso, come acqua versata sul fuoco, ammorzerà l'ira, e darà luogo alla mansuetudine.

Udendo, o leggendo le Scritture sante, voi sentirete parlare dell' ira, e del furore, e della indignazione di Dio contro de' peccatori, sentirete che l' ira di Dio è piombata, o piomberà sopra i prevaricatori della Santa Legge, sentirete anche dirsi da un Profeta al Signore: *La tua indignazione asforbisce il mio spirito* (1). Or voi dovete sapere, che in quella adorabile Natura Divina, Natura purissima, semplicissima, e sempre immutabile, non ha luogo veruna alterazione giammai: Ma la Scrittura sacra dovendo parlare agli uomini, e farsi intendere dalli uomini, prende, adattandosi a noi, dall' umano linguaggio delle espressioni, che a Dio non possono convenire propriamente, fuorchè per una certa somiglianza con quello, che tralle creature si osserva, e nelle umane

(1) Job vi. 4.

ne passioni. S. Agostino parlando della pazienza di Dio, che è in noi passione, e contraria all'ira, dimostra molto bene in qual modo nè questa, nè le altre passioni ponno essere in Dio, se non quanto a quello che in esse vi è di perfetto, e degno di lode: *La pazienza di Dio chi può spiegare quale e quanta ella sia, mentre benchè nulla egli patisca, lo chiamiamo pazientissimo, e non mai impaziente. Ineffabile adunque ella è la pazienza di lui, come lo zelo di lui, e come l'ira di lui, e così di altre simili cose, le quali se ce le figurassimo come le cose nostre, in lui non sono in verun modo, dappoichè nessuna di tali cose sperimentiamo noi senza qualche molestia; e guardici Dio dal pensare, che la impassibile Natura divina patir possa qualche molestia. Come adunque lo zelo di lui è senza livore, l'ira senza perturbazione, la misericordia senza dolore, si pente senza alcuna alterazione, così egli è paziente senza alcuna passione* (1). Quello che si è detto riguardo a Dio, si vuole intendere riguardo a Gesù Cristo secondo quella Natu-

(1) Lib. de Patientia cap. 2. num. 2.

Natura, nella quale egli è eguale al Padre, e Dio come il Padre; secondo poi la Natura che egli assunse per noi, ecco quel che c'insegna S. Agostino: *Il Signor nostro, il quale nella forma di servo si degnò di menar vita da uomo, ma non ebbe verun peccato, si servì di quelle passioni, che giudicò di servirsene. Perocchè in lui, che portava un corpo vero, ed una vera natura umana, non potevano esser falsi gli affetti umani. Quindi per effetto di zelo cacciò i profanatori dal tempio: si intenerì e pianse per la morte di Lazaro, diede segni esterni di ammirazione, di allegrezza ec.* Queste che noi diremmo affezioni, erano in Cristo senza che egli potesse mai essere ad esse soggetto, e molto meno dominato da esse, ma a lui erano soggette, ed erano sempre separate da ogn'ombra di vizio. In noi queste passioni senza gli aiuti della Grazia Divina, ci dominano, e ci acciecano, e ci trasportano alli peggiori, e più funesti delitti, perchè non lasciano quasi il modo di riflettere posatamente alla verità, e alla giustizia, perchè ci prevengono in tal guisa, e con

tanta

tanta forza, che è quasi impossibile, che noi condanniamo quello che la passione ci dipinge come giusto: onde S. Agostino dice: *Nessun uomo acceso dall' ira può persuadersi, che ingiusto sia il suo sdegno*. L' ira contro del prossimo, dipingendolo come nemico, e nemico, malamente disposto in cuor suo contro di voi, nutrisce l' odio, e porta all' omicidio, se non di fatto, almeno di volontà, perchè come dice S. Giovanni, *Chiunque odia il fratello, egli è omicida* (1). Origine e principio dell' inimicizie, e dell' odio sono frequentemente i giudizi temerari, che si formano con tanta facilità per leggerissime occasioni, ne' quali tanta parte ha la superbia, che dà corpo all' ombre, e alle vane apparenze. E quanto è necessario, che il Cristiano, se ama di conservare la vita dell' Anima, che è la Carità, che tal sorta di giudizi combatta! Che se alterata che sia la pace tra due persone, entri tramezzo uno di quelli, che la Scrittura chiama *susurroni, gente odiosa a Dio* (2), colle sue adulazioni, che sanno usare

(1) I. Joan. III. 15. (2) Eccl. XX. 5.

usare a propoſito, talora anche preſſo dell' uno, e dell' altro, la discordia và al suo colmo, e l'incendio divien quaſi irrimediabile.

Per rimedio di tutti queſti mali, che corrompono la quiete delle famiglie, e dividono quelli, che la religiosa Criſtiana profeſſione dell' Evangelio unisce per esser tutti in Criſto un solo Corpo, e un' Anima, mediante la Carità: non ſi può rammemorare troppo sovente al Popolo Criſtiano il precetto nuovo, il precetto grande di Criſto: *A voi io dico, amate i voſtri nemici, pregate per quelli che vi perseguitano, e vi calunniano: Fate del bene a quelli che vi odiano* (1).

L'odio ſi oppone all'amore, onde ſiccome è comandato l'amare il proſſimo, qualunque egli ſia, e comunque verso di noi ſi diporti, non può mai eſſere senza peccato grave l'odiarlo. Quindi il Vangelo comanda l'amare gli ſteſſi dichiarati nemici, di far del bene a quei che ci odiano, e di pregare per quelli che ci perseguitano, e

ci

(1) Matth. v. 44.

ci calunniano, *affinchè siamo figli del Padre Celeste, il quale e sopra i buoni, e sopra i cattivi fa nascere il suo Sole, e le pogge manda per li Giusti, e per gli iniqui* (1). Havvi adunque un' obbligazione fondata nell' Evangelio non solamente di perdonare di cuore a' nemici, ma anche di amarli, e desiderar loro quel bene, che vorremmo per noi, e di render loro i segni, e dimostrazioni di benevolenza, e di carità. Ma e' suole avvenire, dice S. Gregorio (2), che taluno contentisi di una esterna apparenza di amore, della quale usa inverso un uomo, da cui credesi offeso, e non desiderandogli alcun male, crederà di amarlo come il Vangelo comanda. Ma una disgrazia, od una fortuna, che accada al suo prossimo, farà conoscere se l'amore, o l'odio nel cuore del primo si conservi. Se questi entra a parte di vero cuore del bene, o del male dell' altro, se piange con lui quando piange, se allegrasi quando quello si rallegra, può allora dire

(1) Matth. v. 45.
(2) Moral. xxii. 6.

dire che ama: ma se l'afflizione del fratello è per lui di consolazione, e piacere, se gli fa pena, e disgusto il vederlo consolato, egli è certamente in quello stato di morte, nel quale vive chiunque non ama, come dice l'Apostolo S. Giovanni (1).

L'invidia riguarda di mal animo il bene, e la felicità del prossimo, e nasce da superbia, che vorrebbe, e non può agguagliare, od anche superare lo stesso prossimo. Non è invidia il desiderare per se ancora i beni, di cui gode il fratello; nè è proibito il cercargli per li mezzi onesti, e lodevoli, quando non siano sopra la propria condizione. Ma l'aver noia, e pena del bene, che Dio concede ad un fratello, che dee amarsi per legge di Carità unicamente, in questo sta propriamente il vergognoso male dell'invidia; onde un Poeta disse (2), che l'invidioso dimagra, quando le cose altrui vanno felicemente. Lo Spirito Santo già disse, che *per l'invidia del Diavolo entrò nel mondo la mor-*

(1) I. Joann. iii. 14.
(2) Horat. lib. 1. Epist. 2.

morte, e lui imitano quelli, che a lui appartengono (1). Perocchè il Demonio invidiò all' uomo il diritto, e la speranza di quella felicità, che egli avea perduta col suo peccato, e seduſſe Eva, e induſſe anche Adamo a peccare, donde la morte e dell' Anima, e del corpo. Quindi dai Padri l' invidia diceſi peccato Diabolico.

A queſti peccati dell' ira, odio, invidia ſi eſtende queſto Comandamento, perchè queſti ſono le cause, che ordinariamente conducono ad offendere il proſſimo nella persona, ed anche a commettere l' omicidio. Ma se vien proibito severamente da Dio il male, che faſſi al fratello riguardo al corpo, e riguardo alla vita temporale; quanto più rigorosamente sarà punito il danno, tanto più conſiderabile, e grave, che se gli faceſſe nell' Anima, nella parte cioè tanto più nobile dell' uomo, e nella quale egli porta l' imagine del suo Altiſſimo Fattore? Secondo queſt' Anima l' uomo è puro spirito, capace di conoscere tutto il vero, e di amare tutto il

(1) Sap. II, 24.

il bene; e in ciò si assomiglia al suo Creatore, il quale altro non è che cognizione, e amore. Per la qual cosa quanto più orribile è quella specie di omicidio, col quale un fratello attenta alla vita spirituale dell'altro fratello, porgendogli occasione, e incitamento ad offendere Dio, a perdere quella Grazia, che è la vita dell'Anima, e a precipitarsi nella morte eterna? Tali strettamente parlando sono gli effetti del peccato di scandalo, e perciò contro nessun altro peccato inveì così fortemente Gesù, come contro di quello, che ruba tante Anime a Dio, e a Gesù Cristo, il quale a sì gran prezzo le ricomprò: *Guai al Mondo per ragione degli scandali, guai all'uomo, per opra di cui viene lo scandalo* (1)!

Scandalo è qualunque o detto, o fatto capace di sua natura a portare altri al male. Ed è da notare, secondo questa definizione, che sotto questo nome cadono non solo i peccati più gravi, ma anche gli altri peccati minori, che dispongono a' più gravi, e mag-

(1) Matth. XVIII. 7.

maggiori. Così per esempio daranno scandalo a' loro figli i padri, e le madri, benchè forse nol credano, quando dinanzi a quelli non altro commendano, nè di altro parlano, se non di quello che può ispirare ad essi attacco alla roba, alla vanità, alle cose della terra, onde gli avvezzano a non aver quasi verun concetto dei beni invisibili, e della virtù Cristiana (1).

Havvi uno scandalo diretto, ed è quando con quello che uno o dice, o fa, intende di indurre altri al male; ed havvi scandalo indiretto, ed è quando non si ha veramente questa intenzione, ma quello che si dice, o si fa, è atto naturalmente a condurre a far male chi vede, od ascolta. Così pecca di scandalo una donna, la quale colla sua vanità, col lusso smodato, o col vestire immodesto, si mette in istato di ispirare la passione, e di diventare occasione funesta di molti, e molti peccati. Così parimente sovente accade, che colle ingiurie, e coi danni, che si fan-

(1) Chrysost. adv. oppugn. Vit. Monast. Lib. III. num. 5. 6.

no al proſſimo, ſi dia ad eſſo occaſione a peccare d'impazienza, d'ira, di ſpirito di vendetta.

Vuoſi ancora conſiderar ſeriamente la moltiplicazione, e propagazione talor quali infinita, dei peccati di ſcandalo. Un diſcorſo inonesto porta la prima ſcintilla di malizia in un'Anima ſemplice, e innocente; ſcintilla, onde ſi formerà un incendio, e che da quel primo ſi comunicherà facilmente anche ad altri. E chi può concepire qual ſerie di mali, e di peccati da un ſolo pravo diſcorſo potrà nascere? Ma diaſi, che per una ſpeciale aſſiſtenza del Signore, neſſun male naſceſſe dal voſtro ſcandalo, crederesſe voi di eſſer perciò innocente? Voi avete poſta la cagione della morte, voi avete preſentato il veleno, se quell'Anima non è morta, voi però non lasciate di eſſere un omicida: *Et illi vivunt, & tu homicida es*, dice S. Agoſtino (1). O voi, dice S. Bernardo (2), i quali co' voſtri mali eſempli, colle parole, e co' fatti per-

(1) Serm. 46. De Pas.
(2) Serm. I. De Convers. S. Pauli.

pervertire le Anime redente da Gesù Criſto, voi movere a lui perſecuzione peggiore, e più funeſta di quella, che gli moſſer gli Ebrei, che ne sparsero il sangue. E qual tesoro d'ira vi accumulate pel giorno d'ira, e di vendetta? Sarete voi mai in iſtato di poter rendere a Dio, e a Gesù Criſto quello che a lui togliete, Anima per Anima, sangue per sangue? Gesù Criſto sembra non lasci quaſi speranza di converſione, e di perdono pello scandaloso: *E' necessario, che vengano li scandali* (per provare la virtù de' Giuſti), *ma guai a quell' uomo, per opera del quale viene lo scandalo. Sarebbe meglio per lui, che legatagli al collo una pietra da macinare, foſſe gettato nel profonda del mare* (1). Guai a quelli che ſi lasciano vincere, e ſtrascinare dalli scandali: Mille volte più infelici coloro che danno lo scandalo, perchè portandoſi da veri ſtrumenti, e miniſtri del Diavolo, la ſteſsa dannazione ſi preparano: *Guai a' ciechi che guidano: Guai a' ciechi che van dietro a quelli.*

(1) Matth. xviii. 6.

ISTRUZIONE IX.

COMANDAMENTO VI.

Non fornicare.
Exod. xx. 14.

LA *parola del Signore, è parola caſta,* dice il Profeta (1), e queſto è per me avvertimento grande, che avrò davanti agli occhi nel dover trattare la spoſizione di queſto graviſſimo Comandamento, la inoſſervanza del quale, come dice S. Gregorio (2), mette in pericolo di dannazione eterna la parte massima del genere umano. Diami il Signore quello ch'ei vuole, che io dispensi a voi, e degniſi di rendere utile a chi ne aveſſe bisogno queſta Iſtruzione.

Abbiam detto altre volte, che nelle Sacre Scritture proibendosi alcuna cosa, vengono a intenderſi proibite tutte le altre, che alla contraria virtù ſi oppon-

(1) Psal. xi. 7.
(2) In 1. Reg. cap. 3. num. 33.

pongono, e sono quasi rami del medesimo vizio. Si proibisce quì il peccato, che commettesi colla donna altrui, e dicesi adulterio; ma Gesù Cristo stesso ci fa sapere, che anche il desiderio di peccare colla donna altrui è vero adulterio (1). Perocchè non bada Dio solamente all' opera, ma anche all' affetto del cuore; nè potrebbesi toglier di mezzo il peccato dell' adulterio, se non si recide, secondo l' ordine di Cristo, il perverso desiderio, per ragione del quale l' uomo si fa reo dinanzi a Dio di quel male, che forse non potrà commettere di fatto. Sotto la stessa condanna cadono tutte le altre specie d' impurità, colle quali si contamina quel corpo consacrato a Dio nel Santo Battesimo, santificato dallo Spirito Santo, come ci rammenta l' Apostolo (2): *Non sapete voi, che le vostre membra sono tempio dello Spirito Santo, il quale è in voi, ed è stato a voi dato, e che non siete di voi stessi? Perocchè siete stati comprati a prezzo grande, glorificate, e portate Dio nel*

(1) Matth. v. 28.
(2) 1. Cor. VI. 19. 20.

nel vostro corpo. E altrove, egli dice (1), che volere di Dio egli è, che i Cristiani siano santi, e che sappia ciascuno custodire il proprio corpo in santità, e onestà, e non nelle passioni della concupiscenza, come faceano i Gentili, che non conoscevano Dio; e finalmente in sequela di tali principi minaccia lo stesso Apostolo l'ultima perdizione a quelli, che violeranno il tempio di Dio, che è il proprio lor corpo; perocchè (dice egli) *Santo è il tempio di Dio, che siete voi stessi* (2). Per la qual cosa si condanna severamente tutti i peccati, che si oppongono alla Purità in qualunque modo commettansi, colle azioni, co' discorsi osceni, colli sguardi volontari e deliberati di qualunque cosa, che serva a risvegliare e pascere la concupiscenza; coi pensieri acconsentiti di cose inoneste, ne' quali l'anima siasi volontariamente trattenuta per sodisfazione della passione, lo che si dice dilettazione morosa; e finalmente, come notò S. Girolamo, si condannano

li

(1) 1. Thessal. IV. 3. 4.
(2) 1. Cor. III. 17.

li peccati, che nello ſteſſo Matrimonio commettonsi tra i coniugati o contro il fine di eſſo, o contro la santità di quel Sacramento grande, che è, come dice l' Apoſtolo (1), figura della unione santa di Gesù Criſto colla sua Chiesa. Perocchè in qualunque ſtato sia il Criſtiano, gli dice l' Apoſtolo (2), che non lo ha chiamato Dio alla immondezza, ma alla santità; onde la caſtità relativa al suo ſtato è comandata ad ogni Criſtiano.

Quanto poi sia deteſtabile, e odioso nel cospetto di Dio il peccato di cui parliamo, il dimoſtrano ancora i flagelli terribili ſtraordinari, co' quali lo veggiamo nelle Scritture punito, anche nella vita presente. Perocchè e il diluvio col quale sommerse Dio tutta la terra, e lo ſterminio di floridiſſime città, e li ventitremila Ebrei meſſi a morte in un sol giorno pel male fatto colle figlie di Moab, sono terribili esempi dell' ira di Dio contro la lussuria. Ma fan terrore le parole dette allora da Dio a Mosè:

(1) Ephes. v. 32.
(2) 1. Theſſ. IV. 7.

sè: *Prendi tutti i Principi del Popolo, e attacca coloro alle forche in pieno giorno; affinchè il mio furore si ritiri da Israelle* (1). E questi esempi sono (dice l' Apostolo) scritti per noi, *affinchè non desideriamo cose cattive, come quelli desiderarono* (2).

Proibendo Dio tanto severamente ogni specie d' impurità, viene ancora a proibire tutte quelle cose, che sono atte ad accendere, e nutrire la passione, come la oziosità, e l' intemperanze della gola, la lettura di libri osceni, e le pitture indecenti, e la troppo familiare conversazione tra le persone di sesso diverso, e i balli, e i divertimenti pericolosi, e la immodestia nel vestire; e riguardo a tali cose che sono incitamento ed occasione al male, vuolli intendere la severa parola di Gesù Cristo: *Se il tuo occhio destro ti scandalizza, cavalo, e gettalo via da te* (3), dimostrando con questo parlare pieno di energia, quale e quanta il retto amore di

(1) Num. xxv. 4.
(2) 1. Cor. x. 6. 8.
(3) Matth. v. 29.

di noi ſteſſi esiga mortificazione di tutte le inclinazioni, e anche di quelle, che non sarebbono cattive per loro ſteſse, quando sono per noi d' inciampo, e occasione di caduta. *Feci patto* (così Giobbe) *con gli occhi miei di non penſare neppure a una vergine: perocchè qual comunicazione avrebbe con me di lassù Iddio, e come avrebbe poſſeſſo di me l' Onnipotente dall' alto* (1)? Nelle quali parole dimoſtrasi in primo luogo la relazione grande, che paſſa tra gli occhi, e il cuore, e tra la curiosità di vedere, e la facilità di desiderare; onde Giobbe agli occhi ſteſſi attribuì il pensiero; e dipoi si insinua, che se pericoloso egli è il mirare curiosamente una vergine, in cui l' avvenenza và ordinariamente accompagnata da modeſtia e ritenutezza capace di ispirare rispetto più che paſſione, molto maggior cautela, e mortificazione degli occhi dovrà usarsi per l' uomo riguardo alle altre donne, e per la donna riguardo all' uomo. Finalmente qual forza debbono avere sopra ogni cuore fedele le ultime parole di

(1) Job xxxi. 1.

di Giobbe, nelle quali asficura, che l' uomo se anche co' soli pensieri macchia il proprio cuore, non è più atto ad essere tempio di Dio, il quale non possiede più quel cuore, che non è degno di lui, perchè non è puro: verità ripetuta sovente dal grande Apostolo, per fare intendere come il vizio della impurità fa oltraggio allo spirito di santificazione, che dee abitare nell' uomo Cristiano, come in suo tempio.

Gli effetti funesti della impurità sono in primo luogo la cecità della mente. Nessun vizio vi è che tanto offuschi e ottenebri l' intelletto, quando giunge a dominar l' uomo; onde di questi tali dice il Profeta (1), che *han perduto il lume dell' intelletto, ed hanno chiusi gli occhi per non vedere il Cielo, e per non ricordarsi de' suoi severi giudizi*. Le verità della Fede, le massime del Vangelo non sono più intese da costoro, anzi di queste verità volentieri si burlano, e si aiutano a screditarle, e a toglierne l' apprensione dall' animo di quelle persone, che sono l' oggetto della loro pas-

(1) Dan. XIII. 9.

passione. Si udiranno perciò (con orrore lo dico) si udiranno nel seno del Cattolicismo, e non di rado, certe proposizioni di miscredenza riguardo all' Inferno, e all'Eternità delle pene, colle quali Dio vuol punire la disonestà. Questo Vangelo non è più per quelli, che si abbandonano a questo vizio, e contro tali verità si studiano di armarsi di nuovi sofismi, e di mille vane speculazioni, alle quali non avrebbon mai dato retta, se colla perdita del costume e della pietà Cristiana non si fossero disposti a perdere anco la Fede.

Non è gran tempo, che un uomo di mondo, andato a trovare un degno Ecclesiastico di sua conoscenza, lo pregò di ascoltarlo, e illuminarlo sopra i dubbi e le difficoltà, che lo tenevano inquieto riguardo alla Fede Cattolica. Il Sacerdote, che ben sapeva qual fosse la vita di lui, gli diede per consiglio di cominciare piuttosto dal pensare seriamente allo stato di sua coscienza, offerendosi pronto a trattare in appresso con lui di quello che lo inquietava rispetto alla Fede. Per buona sor-

te fu abbracciato il saggio consiglio, fu fatta sotto la direzione del Sacerdote esatta ricerca sopra la vita passata, e fu provveduto ai mali commessi, mediante una sincera penitenza; ma quando, dopo avere nel miglior modo riparato ai precedenti trascorsi, e preso il migliore incamminamento per l'avvenire, il Ministro di Dio venne ad esibirsi al suo Penitente per disaminare i suoi dubbi, e rispondere alle sue difficoltà, confessò questi e dichiarò, che nè dubbio più rimanevagli, nè difficoltà contro le verità della Fede. Tanto è vero, che il cuore corrotto dalla impura passione egli è ordinariamente quello, che sollecita l'intelletto a trovar dei pretesti per ribellarsi contro la Fede, le cui verità troppo disturbano, e atterriscono l'uomo in mezzo alle sue più care delizie. Dio stesso sottraendo li aiuti della sua Grazia, sparge la cecità sull'anima dell'impudico per giusta pena dei peccati che egli commette, e di quelli, che egli fa commettere. Perocchè havvi alla sequela di questo turpe vizio una moltiplicazione di mali,

mali, di ingiuſtizie, di danni, di disonori, che recansi ai proſſimi, moltiplicazione orribile alli occhi di Dio; perocchè non solo l' Anima propria, ma tutti ancora i riguardi della carità, della oneſtà, e della giuſtizia, è pronto l' impudico a sacrificare alla propria paſſione. Riflettete solamente a quali eſtremità riduſſe queſta paſſione un Re virtuoso, compaſſionevole, e giuſto, dopo che il deſiderio della donna altrui lo ebbe affascinato a segno di ſtrascinarlo dopo l'adulterio ad un enorme omicidio.

Quindi in ſecondo luogo ne avviene, che scoſſo il saluberrimo timore della Fede, ſi abbandoni l' impudico al disordinato amore di se ſteſſo, per cui da eſſo la sua carne, e li suoi peſtiferi diletti talmente ſi amano, che in queſti coſtituisca quaſi il suo ultimo fine, d' onde ne avvenga, che per poco giunga fino a odiare Dio, cui sa eſſere in odio le sue vergognoſe sodisfazioni, alle quali egli ha minacciato supplizi eterni: così S. Tommaso.

Finalmente tra gli effetti di queſto

ſto vizio contasi dall' Apoſtolo la disperazione de' beni futuri, diſperazione da cui nasce l' ingolfarsi ogni giorno più nelle sozzure della impurità: *Desperantes, semetipsos tradiderunt impudicitiæ* (1): riducendo l' uomo ad eſſer contento, anzi a desiderare, che tutto finiſſe colla vita presente, dacchè con questa vede finire li suoi piaceri, e non può non avere il giuſto timore della futura Eternità. Queſta disperazione nasce principalmente dal conoſcere alla prova, quanto difficile e dura coſa ella ſia il liberarsi dalla misera servitù della legge della carne, il sormontare con uno spirito fiacco, abbattuto dalle frequenti cadute, la tirannia de' sensi, la licenza di una immaginazione corrotta, e la violenza de' mali abiti. E in fatti forse in neſſun altro peccato è sì comune l' alzarſi, e il ricadere, confeſſarsi, pentirsi, e tornare, ſecondo la parola di Criſto, al vomito. Alternativa funeſta, dalla quale alla fine si viene a cadere in una quaſi insuperabil durezza di cuore, che diviene argomento di una

(1) Ephes. iv. 19.

una quasi sicura finale impenitenza. Taccio la difficoltà, e la pena, che si ha pur troppo ordinariamente a confessare simili colpe: Non si ebbe forse verun rossore a commetterle, e costa infinitamente l'esporle con verità e integrità al Ministro di Gesù Cristo. E quanto mai costa talor di fatica ad un Confessore esatto e diligente, e quanta industria conviene che egli adoperi per indurre certe anime ad aprire il loro cuore, e farsi conoscere, quant'è necessario per l'integrità della Confessione. Quindi è che coloro, che si occupano in questo gravissimo ministero, ben sanno quante siano quelle persone, le quali alla occasione di un Giubbileo, o di altra ricorrenza, rimettano la Confessione un po' esatta degli innumerabili peccati, che talor dalla prima età principiarono a commettere in questa materia, passato avendo frattanto gli anni migliori in una perpetua inimicizia con Dio, e in una continuata serie di sacrilegi.

Ma non istà quì tutta la difficoltà, e quello, che più di rado si trova nei

peni-

penitenti infetti di queſto vizio, egli è il ſincero pentimento delle colpe commeſſe Sarebbe neceſſario, che ſe l'impudico ha amato se ſteſſo, e il piacere della carne fino a odiare e disprezzare il ſuo Dio, cominciaſſe ad amare Dio, fino a odiare santamente se ſteſſo, i ſuoi diletti, la sua carne medeſima. *Parlo da uomo*, diceva l'Apoſtolo, *a riguardo della infermità della voſtra carne: perocchè ſiccome voi deſte le voſtre membra a servire alla immondezza, e alla iniquità per la iniquità, così date adeſſo le voſtre membra a servire alla giuſtizia per la santificazione* (1). Ma quello che l'Apoſtolo riguardava, e giuſtamente, come insegnamento che ha dell'umano, e dell'imperfetto (perocchè ragion vorrebbe, che molto più faceſſe il Criſtiano per amore della giuſtizia, di quel che abbia fatto per sodisfare i sensi e le paſſioni) queſto inſegnamento parrà arduo, e duro, e impraticabile ad un cuore infiacchito nella mollezza, alieno da tutto quello che è penitenza, mortificazione, e applicazione dello

(1) Rom. vi. 19.

dello spirito e del cuore alle severe massime del Vangelo. Ella è cosa osservata, che non è vizio, che più di questo generi aversione alle opere di pietà, e alla Orazione. Ma egli è ancora certissimo, che siccome a rinfrancare tal debolezza è necessario un aiuto grande della Grazia di Gesù Cristo, così pure egli è certissimo, che la sola Orazione può meritar questo aiuto: *Neminem nisi orantem auxilium promereri*: August.

Dopo l'assidua fervente Orazione sarà mezzo opportuno per superare questo terribil nemico, in primo luogo fuggire i pericoli, e le occasioni, nelle quali per giusto giudizio Dio perirà l'uomo presontuoso, che si creda forte assai per esporvisi, ed uscirne illeso: *Fuggite* (dice quì l'Apostolo) *fuggite la fornicazione* (1). In secondo luogo il mettersi sotto la direzione di un Confessore dotto e zelante della salute delle anime. Ma quì la sperienza ci fa conoscere, che un Confessore di questo carattere, Confessore, che pensi e si studi non di palpare, ma di sanare le coscienze, che non

O ammet-

(1) 1. Cor. VI. 18.

ammetta tregua col vizio, esiga la fuga delle occasioni, dei divertimenti pericolosi, delle conversazioni geniali, che condanni come offesa di Dio la licenza della lingua, le familiarità indecenti, e molte cose permesse dal Mondo corrotto sotto il nome di bagattelle, e di scherzi innocenti; un tal Confessore si fugge, e per dargli un titolo di riprovazione, si qualifica per Rigorista. Si va in cerca studiosamente di chi assista, e consoli colla maggior condiscendenza e facilità, e Dio talora per giusto segreto giudizio permette, che si trovi questa condiscendenza, e facilità, la cui mercè, dopo confessioni e peccati, dopo peccati e confessioni, nel vizio perseveri il misero penitente, nel vizio si addormenti per modo, che nè le minacce di Dio, nè il pericolo evidente di una morte funesta vagliano a scuoterlo dal suo profondo letargo.

Non posso terminar meglio questo argomento, che valendomi delle parole del Grisostomo (1). Quando l'anima è presa dalla turpe passione, e come una nube

(1) Hom. xi. in 1. Cor.

nube o la caligine fa agli occhi del corpo, così ella abbia tolto alla mente la facoltà di vedere, ella non permette più, che alcuna cosa si scorga, non il precipizio, non l'Inferno, non il timore di Dio, e come se dinanzi agli occhi dell'uomo un'alta muraglia foſſe inalzata, non lascia che un raggio solo di giuſtizia all'animo di lui risplenda, mentre i tetri impuri pensieri ogni luce ne tengono lontana.

Venghiamo, Fratelli Dilettiſſimi, a pensare a noi, e a quel secolo in cui viviamo. I buoni, e santi Paſtori del Gregge di Gesù Criſto, e i loro zelanti cooperatori nel servigio delle anime, noi li udiamo dolersi amaramente, gemere, e lamentarsi della propagazione infinita di queſto vizio, che regna a desolazione della Chiesa, che previene quella età, che dovrebbe ignorarne anche il nome, cooperando a guaſto sì enorme, non solo la poca cura, la poca vigilanza, ma anche l'immodestia, e i mali esempi dei genitori.

Dio di misericordia, Dio di ogni virtù, illuminate tanti ciechi, i quali

son pure voſtri figliuoli, rigenerati per Gesù Criſto, chiamati per grazia di lui a quel bene eterno, ch' ei ci meritò col prezzo del Sangue suo, i quali vivendo non secondo lo Spirito di Criſto, ma secondo le inclinazioni della carne, periscono, come dice l' Apoſtolo: *Si secundum carnem vixeritis, moriemini* (1), cadendo cioè nella dannazione dell' anima, e del corpo.

ISTRUZIONE X.

COMANDAMENTO VII.

Non rubare.
Exod. xx. 15.

QUeſto graviſſimo Comandamento ha per fine di mantenere tra li uomini la giuſtizia, di fare che rendasi a ciascheduno quello che gli apparriene. Prende adunque con queſto precetto il Signore sotto la propria sua protezione e cuſtodia le soſtanze, e le proprietà, e i beni di ogni uomo, e di

(1) Rom. viii. 13.

e di ogni Comunità, e ponendo un freno alla cupidità, ordina e vuole, che sia serbato intatto, e sicuro il possesso di tutto quello, che a questo, ed a quell'uomo appartiene. Quindi voi ben vedete, come dalla esatta osservanza di questa legge dipende in grandissima parte la pubblica quiete, e come per lo contrario, tolta questa, non diverrebbe la umana società se non una selva di fiere sempre affamate, e sempre rapaci, selva ripiena di discordie, di risse, di tumulti, e di stragi, distrutta la giustizia, e sciolto il freno alla insaziabile cupidità.

Col nome di furto s'intende l'usurpazione della roba altrui contro la volontà del padrone, in qualunque modo l'usurpazione sia fatta. O più brevemente (secondo S. Agostino) furto vuol dire qualunque illecita occupazione delle cose altrui. Perocchè anche l'occupazione violenta di quel che ad altri appartiene vien intesa, e proibita con questo Comandamento. Il furto condannato dalle Leggi Civili, ed Ecclesiastiche, è proibito ancora da quel-

la Legge naturale impreſſa nel cuore di tutti gli uomini, la quale c'insegna di non fare ad altri quello, che non vorremmo, che foſſe fatto a noi ſteſſi: *Certamente, o Signore*, dice S. Agoſtino (1), *il furto è punito dalla tua Legge, da quella Legge ſcritta ne' cuori degli uomini, Legge che non può cancellarſi dalla ſteſſa iniquità. Perocchè qual ladro ſa mai con pace ſoffrire, che un altro vada a rubare a casa ſua? Non ſa ſcuſarlo, nè compatirlo, ſebben quegli ſtretto dall' indigenza, vada a rubare a lui che è ricco.* E l' Apoſtolo avea già detto: *Non vogliate, fratelli miei, ingannarvi: nè quei che rubano, nè gli avari, nè i rapaci poſſederanno il regno di Dio* (2).

La prima ſpecie di ingiuſtizia, che vien condannata con queſto Comandamento, ella è quella che ognuno intende ſignificata con queſta parola *non rubare*, non prendere il suo al tuo proſſimo; eſpreſſione generale, che abbraccia ogni ſpecie di bene appartenente al proſſimo, viene a dire, a qualunque per-

(1) Confeſſ. Lib. 2. Cap. 4.
(2) 1. Cor. VI. 10.

persona privata, ed anche a qualunque Comunità. Ciò è assai chiaro e patente ad ognuno; ma vi sono delle maniere di furto meno osservate, sopra le quali si nutrisce da molti una colpevole ignoranza. Perocchè il nome di ladro porta seco tal deformità ed obbrobrio, che fa paura agli uomini anche ingiusti; ma l'avarizia, e la brama di arricchire ha fatto inventare dei modi di guadagnare, men brutti in apparenza, ma non men biasimevoli, e rei in sostanza.

Quindi le tante frodi, che si commettono nel vendere, e nel comprare; contratto, il quale perchè sia giusto, richiedesi, che il valore della cosa venduta sia eguale al prezzo, che sborsa il compratore. Or in primo luogo il Grisostomo presso il Grozio (1) condanna come reo di furto colui, che cerca sempre, e studia tutti i mezzi per vendere più caro, e comprare a prezzo minore del giusto. Il sentimento del Grisostomo è fondato sulla parola di Paolo (2): *Quelli, che vogliono farsi ricchi*

(1) De Jure B. Lib. II. cap. 12. (2) 1. Tim. VI. 9.

chi incappano nella tentazione, e nel laccio del Diavolo ..... perocchè radice di tutti i mali è la cupidigia.

In secondo luogo egli è vero furto il vendere una cosa per un' altra, per esempio, il vino annacquato per vino schietto.

In terzo luogo servirsi di false stadere, e di misure false, ed avere due pesi, e due misure, una per vendere, l'altra per comprare, cosa abominevole dinanzi a Dio, come sta scritto nei Proverbi (1).

In quarto luogo vendere cose di cattiva qualità per buone, per esempio, animali difettosi per buoni e sani; e l' Angelico Dottore (2) giustamente decide, che il venditore è in obbligo di manifestare i vizi occulti della cosa che ei vende, per ragione dei quali il compratore verrebbe ad essere pregiudicato; eccettua i vizi manifesti, i quali il venditore non è obbligato a dichiarare, purchè diminuisca il prezzo colla dovuta proporzione.

(1) Prov. xx. 23.
(2) Sec. Sec. q. 7. art. 3.

ne. Si offervi però, che certi difetti, i quali saranno facilmente conosciuti da un uomo avvezzo à negoziare in certe materie, non saranno offervati da un imperito, onde dovrà in tal caso esporli il venditore, se non vuole rendersi reo di avere ingannato chi compra. Perocchè ella è una viliſſima scuſa quella, che si ascolta talvolta dalla bocca di uomini di dura, e ingiuſta coscienza, i quali dicono, che tocca a chi compra ad aprire gli occhi, e che ognuno pensa, e dee pensare al proprio intereſſe. Ma noi diremo a coſtoro: Se voi o in un modo, o in un altro arrivate a vendere oltre il giuſto prezzo, non recate voi al proſſimo un vero danno, e non commettete voi una vera ingiuſtizia? E una simil maniera di guadagnare può ella eſſer lecita dinanzi a Dio, ed eſente da colpa? *Faſe agli altri quello che vorreſte fatto a voi ſteſſi*, dice il noſtro Legislatore Criſto Gesù (1).

Un' altra maniera di ingiuſtizia commettesi contro i proſſimi, ed ella è l' usura,

(1) Matth. VII. 12.

l'usura, della quale dice il noſtro S. Antonino, ch' ell' è *quella voragine, che divora le anime, e manda a dannazione eterna, e conſuma le ſoſtanze, e uccide ſenza ferro* (1); la quale usura serve a viziare, e rendere sommamente odioso il nome ſteſſo di Mutuo, o sia impreſtito. Il Mutuo è un contratto, col quale colui, che dà in preſtito o denaro, od altra di quelle cose, che coll' uso ſteſſo si consumano, trasferisce di tali cose il dominio nell' altro, che prende in preſtito; e queſto contratto ha per legge, che ſi renda al primo l' equivalente in cose dello ſteſſo genere, o dello ſteſſo valore, tanto per esempio di grano, tanto di denaro, quanto se ne impreſtò. Poſto adunque, che la ſoſtanza del Mutuo ſta nel dare ad altri, per ricevere a suo tempo quanto precisamente si diede, se per ragione del contratto si esigeſſe, che oltre quello che si diede, si renda un augumento, o sia un frutto, o sia lucro, o guadagno, ecco quello che chiamasi fare usura, dare ad usura. Il noſtro Divi-

(1) Sin. Provinc. 1455.

Divino Legislatore tralle opere di Carità pose l' impreſtito, e diſſe: *Fate del bene, e impreſtate senza speranza di profitto* (1). E molto prima Dio avea detto per Ezechielle (2): *Il peccatore impreſta, e prende più di quello che ha dato*. Ben sappiamo, che alcuni Scrittori Criſtiani hanno tentato di spiegare la parola di Gesù Criſto in maniera da poter salvare da queſta sentenza l' umana cupidità, sottilizzando sulle ſteſſe parole da arditi filosofanti. Ma non hanno fatto attenzione ad una severa, ma sapientiſſima legge del S. Concilio di Trento (3), che proibisce d' interpetrare la Divina Scrittura contro quel senso, che è tenuto dal comune dei Padri, e Maeſtri del Criſtianesimo; e noi potremmo senza gran fatica far loro vedere tutti i Padri e Greci, e Latini, sopra quelle parole di Gesù Criſto, che trattano la queſtione dell' usura, e condannano l' usura, e il frutto dell' impreſtito. Cito il solo Latranzio, che spiega il sentimento comune della Chie-

(1) Luc. VI. 35. (2) Cap. XVIII. 13.
(3) Conc. Trid. Seſſ. IV.

Chiesa con queste parole: *Del denaro, ove ne dia in prestito, non prenda usura, affinchè e intero sia il benefizio nel soccorrere alla necessità, e si astenga il Cristiano dalla roba d' altri: imperocchè in questa sorta di ufizio dee contentarsi del suo capitale egli, cui si conviene, che in altre occasioni neppure al suo la perdoni per fare il bene: Il ricever poi più di quello che ha dato, è ingiustizia* (1). Non parlo delle Leggi antiche Romane, nè dei Legislatori Cristiani, che le imitarono, e severamente punirono gli usurai, nè finalmente del consenso generale di tutti i Maestri, e Dottori Cattolici di tutti i secoli, i quali con grande, e giusto zelo inveirono contro l' usura, e contro i raggiri della cupidità, e dell' avarizia, co' quali si cercò di palliarla. Il grande Santissimo Vescovo di Cesarea, San Basilio, tratta quest' argomento mirabilmente, esponendo il Salmo quattordicesimo, mettendo anche in vista le furberie, ed i raggiri degli usurai. Nella Chiesa Cattolica non si riconosce titolo, per cui possa

(1) Lib. VI. Divin. Instit.

poſſa riceversi qualche còsa, oltre quello che si preſtò, se non quando colui che dà in preſtito, per fare il benefizio dello ſteſſo imprestito o patisce qualche danno, o perde qualche lucro, che aveſſe come presente; eſſendosi sempre considerato come principio di equità naturale, che chi fa un beneficio non ne risenta svantaggio, e se perde qualche utile, sia indennizzato dell'utile, di cui si priva. Così voi vedete, che non frutto lucratorio, ma solo frutto compenſativo è ammeſſo dalla dottrina della Chiesa. Ma la cupidità degli usurai da una parte suggerì loro di inventare altri titoli per esigere frutto del denaro, e la facilità e benignità eccessiva di alcuni Dottori gl'indusse a soſtenere le invenzioni, e le sottigliezze dell'avarizia; sottigliezze facili a dileguarsi dalla mente anche dei meno intelligenti, i quali poſſono ben capire, che nel Mutuo dopo la traslazione del dominio, sia del denaro, sia delle altre cose impreſtate, dominio, che paſſa nella persona che riceve l'imprestito, non è poſſibile, che oltre i

due

due titoli ammessi dalla Chiesa, altro se ne trovi per trar guadagno dal Mutuo. Quindi è che titoli falsi, e ingiusti sono tutti quelli messi fuori da quell' avarizia, cui l' Apostolo Paolo (1) diede il titolo di Idolatria, cioè di amore disordinato della ricchezza, ed altro non sono se non lacci destinati a prendere, e gabbare le anime meno caute, e meno istruite, e sedotte principalmente dalla facilità grande, e vistosità del guadagno. Non istaremo quì a noverare tutti questi falsi titoli, de' quali più d' uno fu già espressamente riprovato, e condannato dalla Santa Sede in questi ultimi tempi. Dirò solamente essersi tentato fin di trasformare il Mutuo in altri contratti o di vendita, o di locazione, affin di rendere plausibile l' interesse. Ma il Cristiano giusto e timorato, e che tale vuol essere non solo negli occhi degli uomini, ma anche nel cospetto di Dio, si atterrà alla dottrina sana, alla dottrina di Cristo, e delle Scritture, schivando le profane novità, atte solamente a far-

ci

(1) Ephes. v. 5.

ci conoscere fino a qual segno l'amore dell'argento, e dell'oro possa oscurare per gli uomini la semplice e schietta verità, e la vera giustizia. Ben sappiamo, che in alcuni Paesi o la Legge Civile, o la consuetudine dei Magistrati nelle lor decisioni sembrano talvolta favorire l'interesse; ma su tal proposito osserva S. Tommaso come la potestà Civile trasanda talora certi peccati degli uomini, i quali se si volessero condannare, e punire con istretto rigore, ne nascerebbero alterazioni non piccole nella società. Quindi è che nella materia di cui si tratta, per diminuire e abbreviare le controversie, e i litigi, si suppone ordinariamente per l'interesse uno dei titoli approvati dalla Chiesa, lasciando al mutuante il giudizio della propria coscienza.

ISTRU-

ISTRUZIONE XI.

COMANDAMENTO VIII.

Non renderai teſtimonianza falsa contro il tuo proſſimo.
Exod. xx. 16.

UN uomo veramente perfetto (dice l' Apoſtolo S. Giacomo) è quello, che non inciampa nel suo parlare: *Si quis in verbo non offendit, hic perfectus eſt vir* (1). Parole degne di tutta la conſiderazione, Fratelli Dilettiſſimi, dalle quali impariamo, che infinite per così dire di numero sono le maniere, onde si offende Dio, e il proſſimo colla lingua, e quanto bisogno vi sia di tutta la vigilanza Criſtiana per non abusare contro di Dio medesimo di queſto bel dono, che egli ci ha fatto col darci l' uso della parola; e impariamo ancora dalle citate parole di S. Giacomo moltiſſimi eſſere i danni, che si fanno al proſſimo colla lingua, ora nella

(1) Jacob. III. 2.

la fama e nella reputazione, ora nella roba, ed ora finalmente nella vita, e nella salute ſteſſa dell' Anima. Per la qual cosa ai precedenti Comandamenti, co' quali provvide Dio alla conservazione di tali beni, a gran ragione aggiunſe anche queſto, ſenza del quale non sarebbero ſtati baſtevolmente al coperto gli ſteſſi beni. Dobbiamo perciò di tutto cuore rendere somme grazie al supremo Legislatore, e Dio noſtro, perchè degnato ſi è non solamente di proibirci di far male ad altri, ma ancora di difenderci per lo ſteſſo mezzo dagl' insulti, e dalle offese altrui con queſto Comandamento. Imperocchè la più ſicura maniera per ottenere di eſſere ben trattati dal proſſimo ſi è di ubbidire a Dio, che ci comanda di non offendere lo ſteſſo proſſimo, secondo la bella parola di Gesù Criſto (1): *Fate agli uomini tutto quello che deſiderate ch' eſſi facciano a voi*. Che se mai egli permetteſſe, che oſſervando noi la giuſtizia, e la carità verso gli altri, ci trovaſſimo nondimeno espoſti agl' in-

(1) Matth. VII. 12.

sulti, e alla ingiuſtizia altrui, ci riconforta egli a ſoffrire e colla ſicurezza di un' eterna mercede, e colla promeſſa di un giuſto, e incorrotto giudizio alla fine di queſta vita, nel quale sarà resa a ciascuno la sua ricompensa. Ma per venire alla spiegazione di queſto ottavo Comandamento, egli è contenuto nelle citate parole: *Non renderai teſtimonianza falsa contro il tuo proſſimo* (1), parole di gran senso, e che ſi eſtendono a tutte le maniere di offesa, che può farsi al prossimo per mezzo della parola, ed eziandio col solo animo, e col solo pensiero. Si proibisce adunque da Dio con queſto precetto in primo luogo quello che propriamente, e ſtrettamente ſi chiama falso teſtimonio, 2. la bugia, 3. la detrazione, e l'adulazione, 4. finalmente i giudizi temerari, e ancora i sospetti contro del proſſimo. Noi anderemo spiegando tutte queſte cose a parte a parte, premendo di renderne piana, ed aperta ad ognuno l'intelligenza, e di far nello ſteſſo tempo comprendere le ragioni, e la giuſtizia

(1) Exod. xx. 16.

ſtizia di queſte proibizioni. Così degnisi Dio d'inserire nel tempo ſteſſo nel cuore di chi mi ascolta un giuſto odio dei peccati, che contro tale Comandamento sì frequentemente, e quasi a ogni paſſo commettonſi.

I. Viene adunque in primo luogo proibito il dire il falſo teſtimonio in giudizio, cioè a dire l'atteſtare in giudizio una cosa non vera, nel qual peccato comprendeſi sempre lo spergiuro, o ſia il giuramento falso, mentre non ſi riceve in giudizio teſtimonianza se non giurata. Tra i peccati più abominevoli, e notati da Dio nel Capo VI. 16. de' Proverbi, ſi annovera il falso teſtimonio, dichiarando il Signore di avere un odio particolare contro i teſtimoni falſi „*teſtem fallacem*.„ E in verità tre ſpecie di male ſi contengono nel falso teſtimonio, dice l'Angelico Dottor S. Tommaso (1); ſi contiene in primo luogo la falſità, e la menzogna, che è per se ſteſſa sempre peccato; in secondo luogo la violazione della Giuſtizia pel torto che falſi al proſſimo, il

(1) 2. 2. q. 70, art. 4. in cor.

che è di ſua natura peccato grave, ed obbliga a reſtituzione, e finalmente il terzo male, che ſi contiene nel falso teſtimonio è lo spergiuro, peccato della cui gravezza, e enormità abbiamo altra volta parlato nella ſpiegazione del primo Comandamento. A gran ragione però ſi dichiara il Signore (1), che non lascerà impunita scelleratezza sì grande; colla quale e ſi offende la verità, e ſi disonora il suo Santo Nome, prendendo lui ſteſſo in teſtimone del falso; e ſi commette un' orrenda ingiuſtizia contro del proſſimo: *Teſtis falsus non erit impunitus*. La Chiesa di Gesù Criſto iſtruita, e guidata dallo Spirito del Signore, ebbe sempre un grandiſſimo orrore contro de' falſi teſtimoni, e prima di ammettergli alla riconciliazione, gli condannò a una graviſſima penitenza di serre anni continui, aggiugnendo, che anche per tutta la vita doveſſe durare una parte di tal penitenza (2). E' adunque comandata quella virtù, che dicesi Veracità, mediante

(1) Prov. xix. 5.
(2) Can. Quicumq. c. vi. q. 1.

diante la quale l'uomo ſi manifeſta, e ſi ſpiega colla lingua quale è nell'interno, e secondo quello che egli pensa, o crede riguardo ai fatti su' quali può eſſere interrogato. Quindi giuſtamente quì vien prescritto di rispondere la verità, quando l'uomo è interrogato in giudizio dalla legittima Poteſtà. Quello che egli potrà talvolta tacere, e non discoprire in altre occaſioni, non può nasconderlo, quando è citato per teſtimone, e interrogato dal legittimo Giudice, e gravemente pecca, se occultando la verità, risponde il falso. Perocchè ciò sarebbe un reſiſtere effettivamente alla Poteſtà legittima, la quale, secondo il principio del grande Apoſtolo (1), è ſtabilita da Dio sopra la Terra, onde a tal Poteſtà non ſi reſiſte mai senza graviſſima colpa. E ciò è tanto vero e ſicuro, che non è lecito ad un reo di delitto ricusare di rispondere il vero, quando è giuridicamente interrogato. Deciſione del Carechismo del S. Concilio di Trento (2): *Vuole Dio, che*

(1) Rom. XIII. 2. (2) De VIII. Decal. præc. §. *Nunc*, v. 5. Thom. 2. 2. q. 69. ar. 2.

che i rei confessino il vero, quando sono giudicialmente interrogati, lo che facendo, danno gloria e lode a Dio; perocchè soddisfanno a quel giuramento, che necessariamente hanno fatto davanti al Giudice, di rispondere la verità.

Havvi ancora, come insegnano tutti i Teologi, obbligo grave di render testimonianza alla verità, anche senza essere richiesto giuridicamente per tale testimonianza, lo che avviene quando questa testimonianza è necessaria per impedire un male grave o spirituale, o temporale pubblico, ed anche privato, per salute d' un innocente: Così S. Tommaso (1): *Se un uomo* (informato dei fatti) *non è richiesto dal Superiore, o dal Giudice di attestare la verità, è obbligato a fare quanto può per dar cognizione, e lume del vero a chi possa giovare per la giusta spedizione dell' affare*. In tal caso però eccettuano i Teologi in primo luogo i Confessori, e quelli che sono informati della cosa sotto segreto naturale, e quelli i quali colla scoperta della verità, fossero per

patir-

(1) 2. 2. q. 70. art. 1. in cor.

patirne grave danno, fuori che si trattasse di delitto di lesa Maestà, di veneficio, e simili.

II. In secondo luogo si proibisce con questo Comandamento la menzogna, che consiste nel parlare contro ciò che uno sa in sua coscienza, colla intenzione di ingannare chi ascolta. Distinguonsi dai Teologi le bugie, 1. in officiose, 2. giocose, 3. dannose. La prima è quando si dice il falso per utile proprio, o di altri: 2. quando si dice il falso per piacere, o per passatempo: la 3. quando si mentisce a danno del prossimo, o contro l'onore di Dio, che è la maniera peggiore di falsificare la verità. Generalmente però nelle Sacre Scritture è pronunziata condannazione contro ogni specie di bugia: *Perirà colui, che parla bugiardamente* (1). Lo sconcerto grande, che cagiona nella società umana l'uomo bugiardo, viene graziosamente dipinto da S. Giovanni Grisostomo: *Che sarebbe di noi* (dice egli) *se uno de' nostri membri dicesse all' altro la falsità, se, per esempio, l' occhio dicesse alla*

(1) Prov. cap. xix. 9.

alla mano, che i carboni acceſi son fiori, diceſſe al piede, che gli ſcorpioni, e i ſerpenti sono formiche, diceſſe al palato, che il veleno è buon cibo? Simile è lo ſconcerto, che introducesi nella vita civile per la bugia. La società è compoſta di tanti membri, quanti sono gli uomini, che convivono inſieme: e che divien ella una società, nella quale il marito non poſſa credere, nè fidarsi della moglie, nè la moglie fidarsi del marito, nè il fratello del fratello, nè il socio del socio? A ragione adunque S. Agoſtino (1) pronunzia, che ſiccome Dio Padre generò un Figlio che è Verità, così il diavolo, dopo la sua caduta, generò come sua figlia la menzogna. I Filoſofi Gentili ben conobbero queſta verità, e sarebbe troppo vergognoso l'errore di chi colla luce del Vangelo davanti agli occhi, moſtraſſe di voler dubitarne, o pretendeſſe di far qualche eccezione alla maſſima generale ſtabilita già ne' Proverbi, dove ſta ſcritto: *E' in abominio al Signore il cuore perverso* (cioè doppio, finto), *e ſi compiace di quelli, che*

(1) Tract. XLII. in Ioan. num. 13.

che camminano con ischiettezza: E altrove: *Chi cammina con semplicità, con fidanza cammina, chi è ſtorto ne' ſuoi andamenti, sarà discoperto* (1) Quindi la naturale aversione, che comunemente ſi ha contro i mentitori riconosciuti per tali, o il disprezzo, col quale son riguardati, e il dispiacere, che prova ogni uomo, che abbia ancora un po' di cuore per la propria riputazione, quando conosce di eſſer divenuto sospetto di ſimil vizio, che tanto ha in se ſteſſo di vile, di odioso, e di vergognoso al solo lume della retta ragione. Noi non ignoriamo le scuse, colle quali si suole da molti ricuoprire e difendere la bugia Sappiamo, dirà taluno, sappiamo che non è lecito di dir bugia con danno del proſſimo; ma per impedire un male, per impedire un disordine, uno scandalo nella famiglia, per fare un bene, una carità al proſſimo, sarà egli proibito di dire una bugia leggiera; ed è egli poſſibile, che Dio si chiami offeso di tali bugie? Ma è egli ancor possibile, Fratelli Dilettiſſimi, che dopo che

(1) Prov. x. 9.

che Dio ha parlato, e fatto sapere a tutti, che per nessun fine è lecito il mentire, che la bugia gli dispiace, e l'offende, possibile, dico, che vi sia tra gli uomini chi in cambio di umiliarsi, e confessare i propri trascorsi, e piangerli, cerchi delle vane ragioni per iscusargli? Voi dite la bugia colla buona intenzione per far del bene, per impedire un male, non per offendere Dio, nè disobbedirlo. Ma se la bugia è un male, se ell'è un vero peccato, come Dio l'ha detto, con la vostra buona intenzione farete voi in modo, che ella non offenda Dio, e non sia una trasgression della Legge, della qual trasgressione dovrete render conto al suo Tribunale? Se questa scusa bastasse, si potrebbe con una buona intenzione prender l'altrui, dir male del prossimo, e commettere ogni specie di iniquità. Ma quello che fa ancora conoscer meglio la falsità, e la vanità di tale scusa si è un'altra verità, che Dio medesimo ci manifesta nelle Scritture, e della quale abbiamo continuamente sotto gli occhi nostri le prove. Imperocchè

tocchè sapete voi dove finalmente conduce l'uso, e l'abitudine di mentire anche senza fine cattivo, anche senza danno del proſſimo? Queſt' abitudine conduce a mentire anche ove si tratti di recare colla menzogna del danno al proſſimo, e conduce finalmente anche ad un male maggiore, qual' è quello di giurare sovente, e di giurare anche il falso. Colle frequenti menzogne ſi viene a poco a poco a perdere ogni credenza nello spirito altrui; si vuol nondimeno eſſer creduti, e l' impegno, la picca, il roſſore, riducendo il bugiardo alle ſtrette, lo spigne fino a interporre ſovente per le più piccole coſe il Nome Santo di Dio, e non rade volte ancora per cose false. Ecco, Fratelli Dilettiſſimi, a quali eſtremità conduca il peſſimo uso di mentire; e per queſto vi avverte con paterna carità il Signore nell' Eccleſiaſtico (1): *Non dite mai neſſuna bugia, perchè peſſima cosa è l' abitudine di mentire*, e queſta abitudine ſi contrae troppo facilmente dagli uomini. Che se d' ogni parola

(1) Eccleſiaſt. vii. 14.

parola inutile, e oziosa ſi dovrà render conto al Giudice eterno, secondo il detto di Gesù Criſto (1), qual rigorosa giuſtizia faraſſi contro coloro, che uno ſtrapazzo continuo fanno della verità in tutti i loro discorsi? Per superare la facilità, e l'abitudine di mentire, il miglior rimedio, che poſſa prescriverſi, si è in primo luogo l'Orazione, il domandare sovente di cuore a Dio la Grazia di saper tenere a freno la propria lingua: Il secondo rimedio è di avvezzarſi a parlar poco, a non parlare se non dopo aver pensato: *Nei molti discorsi non mancherà mai il peccato*, dice lo Spirito Santo: *In multiloquio non deerit peccatum* (2). Mortificare la lingua, non servirsene se non pei fini, pei quali ci fu dato da Dio il dono della parola, cioè a dire per onorare il Signore, e per li bisogni della vita, col qual solo mezzo potrà scansarsi non solamente il peccato della bugia, ma anche l'altro, di cui debbo ora parlarvi, cioè a dire la detrazione.

III.

(1) Matth. xii. 36.
(2) Prov. x. 19.

III. Per nome di detrazione s'intende generalmente il dir male, il parlar male del proſſimo, togliendogli o in tutto, o in parte la buona fama, e l'onore. Queſta buona fama, questo buon nome, il quale nella generale opinione, e secondo le maſſime delle Scritture sante (1), prevale, ed è più ſtimabile delle molte ricchezze, che rende idonea la persona, che ne gode, agli uffici della vita sociale, serve ancora, secondo l'oſſervazione di S. Tommaso, a preservare dai peccati. Quindi nel Canone *Homicidæ* (2) ſi ſtabilisce, che è omicida il detrattore, come lo è colui che ammazza il fratello, perchè di fatto colla detrazione il cattivo uomo ſi adopra a togliere la vita civile al fratello. Peccasi colla detrazione in quattro maniere, come notò S. Tommaso (3), e primieramente apponendo al proſſimo un delitto ch'ei non ha fatto, lo che ſi chiama calunniare: In secon-

(1) Eccles. XLI. 15. Prov. XXII. 1.
(2) D. 1. de Pœnit. v. S. Thom. 2. 2. q. 83. art. 3. in cor.
(3) 2. 2. q. 83. art. 1. ad 3.

secondo luogo si pecca esagerando, e amplificando a parole il male fatto dal prossimo: In terzo luogo rivelando i peccati del prossimo ignoti ed occulti: In quarto luogo interpetrando in cattiva parte le azioni dello stesso prossimo. Tutte queste maniere di peccati della lingua sono grandemente odiosi a Dio; onde generalmente pronunziò l' Apostolo sentenza di esclusione dal Regno di Dio contro i maldicenti: *Neque maledici Regnum Dei possidebunt* (1). E S. Bernardo disse, che l'uomo maledico ha il Diavolo sulla lingua, e chi lo ascolta ha il Diavolo nelle orecchie, quando cioè chi lo ascolta, per malo animo contro del prossimo, gode della maldicenza, e dà animo, e ardire al mormoratore. Havvi una specie di detrazione la più nera, e la più funesta per le sue conseguenze, ed è quand' uno riferisce segretamente, e in confidenza al primo quello che un altro ha fatto, o ha detto contro di lui, onde nasce per ordinario una catena di rancori, d' odi, d' inimicizie, di vendette,

(1) 1. Cor. VI. 10.

te, e d'iniquità, che Dio solo può noverare; onde ne' Proverbi sta scritto: *Il detrattore falso, che spaccia menzogne, e colui, che tra' fratelli semina discordie, sono in odio a Dio* (1), e il cuore di Dio gli detesta, e li rigetta. Quindi lo Spirito Santo avverte, che se talora non si può fare a meno, vivendo tralli uomini, di sentire le mormorazioni, e detrazioni contro del prossimo, quello che si ascoltò si tenga sepolto, nè si metta mai fuori: *Hai tu sentita una parola contro del prossimo tuo? fa' che ella muoia dentro di te, e abbi fidanza, che non ti farà crepare* (2). Ma per lo contrario si cade nella opposta sfrontezza, perchè il genio di rapportare le novellette in discredito del prossimo per isfogo di privata passione, fa cadere chi ascoltò la detrazione, in quella tentazione, che lo Spirito Santo descrive con queste parole: *Lo stolto per una parola sta nei dolori del parto, come donna che geme per mettere alla luce un bambino*; e dipoi: *Freccia fitta nella car-*

nosa

(1) Prov. VI. 19.
(2) Eccles. XIX. 10.

nosa coscia ella è una parola nel cuore dello ſtolto (1), colle quali parole lo Spirito Santo dipinge quella smania pur troppo frequente nel secolo, colla quale chi ha aſcoltata la mormorazione, ſi affretta a farne parte ai conoscenti, e agli amici. Nè buona scusa appreſſo Dio sarà mai il dire, non son io ſtato il primo a parlar di tal cosa; perocchè quantunque il male ſia vero, se queſto era occulto, voi avete fatto quanto potevate per togliere al proſſimo la buona reputazione, della quale egli era in poſſeſſo, sendo occulto il suo fallo; anzi dobbiamo anche dirvi, che se il fallo del proſſimo una volta fu pubblico, ma oggi è ſtato dimenticato, perchè fu guarito colla emendazione della vita, sarà sempre grave peccato contro la carità, e contro la giuſtizia il richiamarlo alla memoria degli altri, il ragionarne di nuovo, lacerando quella ripurazione, che quegli avea giuſtamente ricuperato.

Tornando adunque a quel principio evidente, e di ragione, cioè, che per

(1) Eccles. xix. 11. 12.

per ordinario nessuno direbbe male del prossimo, se non trovasse chi, o per cattiva inclinazione, o per umano rispetto, volentieri lo ascoltasse, dee tenersi per fermo, che la detrazione aggrava l' anima non solo del detrattore, ma anche di chi lo ascolta. Quindi è obbligo del Cristiano di non prendere veruna parte alla mormorazione, anzi di fare quanto può per la parte sua per opporsi al detrattore, in primo luogo con farlo tacere, se uno ha qualche autorità sopra di lui, ovvero opponendo a ciò che si dice in disonore altrui, il bene che si conosce nel prossimo, o finalmente col tacere, e mostrare all' esterno colla serietà del contegno, che tal maniera di parlare dispiace, e fa pena; onde dice la Scrittura: *Il vento Settentrionale dissipa le nuvole e la pioggia, e la faccia burbera fa tacere la lingua maledica* (1); e altrove: *Non conversate coi mormoratori per non esser complici dei loro peccati, e per non incorrere la stessa condannazione* (2).

(1) Prov. xxv. 23.
(2) Prov. xxiv. 21.

Per disgrazia grande però dell' umana società, queſta specie di uomini sono più ricercati, perchè ſi dicono di miglior compagnia, badandosi solamente alla gaiezza, che portano nelle conversazioni, dove con lingue d' Inferno ſtraziano l' onore dei fratelli, non la perdonando a veruno, e burlandosi di quella carità, nella quale ſta l' essenza della vita Criſtiana; onde un giuoco diventi, ed uno scherzo continuo il mancare al gravissimo Comandamento, al Comandamento di Gesù: *Amatevi gli uni gli altri: non fate ad altri quello, che non volete ſia fatto a voi* (1).

Si danno dei casi, nei quali sarà esente da colpa chi racconta il male fatto dal prossimo; e primieramente quando il peccato è certo, e non è occulto, purchè se ne parli non con intenzione maligna, ma per neceſſità, e col fine di qualche bene. In secondo luogo senza colpa ſi manifeſta il peccato occulto a chi può e debbe, o mediante la correzione, o in altra guisa porre un rimedio alla colpa. In terzo luogo

(1) 1. Ioan. III. 11. Matth. VII. 12.

luogo, quando si tratta di ovviare al pericolo di un innocente, che può essere esposto a gravi danni per lo peccato altrui. In questo caso però conviene agire con molta prudenza, e guardarsi dal rischio di cuoprire la propria passione col mantello della carità.

IV. Finalmente desidero, che osserviate, che frequentemente molti peccati della lingua, co' quali si nuoce alla buona fama del prossimo, hanno la sorgente ne' mali interiori dell'animo, cioè nella facilità di sospettar male, e di dubitare, o di giudicare temerariamente contro la vita, e le azioni degli altri; e questa, che può chiamarsi diffamazione interiore, è un vero peccato, quando sia pienamente volontaria, e si tratti di mancamento grave, per parte del prossimo, di cui o si sospetti, o si dubiti, o si formi giudizio. Perocchè anche il solo dubbio preso senza valido fondamento contro la probità altrui, è peccato, per quella ragione segnata dall' Apostolo: *La Carità non pensa male* (1). Non sarà ordinariamen-

(1) 1. Cor. XIII. 5.

te peccato grave il solo dubbio, che si abbia contro il prossimo, e nemmeno il sospettar male del prossimo, ma bensì sarà sempre grave il giudizio temerario, cioè formato sopra indizi leggieri, e in grave materia, come osserva S. Tommaso (1); onde sta scritto: *Non vogliate condannare gli altri, e non sarete condannati* (2), e l' Apostolo Paolo: *Non vogliate giudicare prima del tempo, fintanto che venga il Signore, il quale rischiarerà i nascondigli delle tenebre, e manifesterà i consigli dei cuori, e allora ciascuno avrà lode da Dio* (3), li cui giudizi son sempre veri, e giusti. E altrove lo stesso Apostolo, percuotendo i temerari giudizi: *Chi se' tu che fai giudizio* (cioè condanni) *il servo altrui? egli sta ritto, o cade pel suo padrone: ma egli starà ritto, perchè potente è Dio per sostenerlo* (4). Dalle quali sentenze di Cristo, e dell' Apostolo, dobbiamo imparare, come osserva S. Agostino (5), che

(1) 2. 2. q. 60. art. 3.
(2) Luc. VI. 37.
(3) 1. Cor. IV. 5.
(4) Rom. XIV. 4.
(5) Lib. 2. de Serm. Dom. in mont. c. 18. n. 59.

che in quelle opere o fatti del prossimo, de' quali si può dubitare se con buono, o con cattivo animo si facciano, è giusto, che ci tenghiamo alla interpetrazione migliore, e più favorevole; onde S. Tommaso (1) trasse anche questa conseguenza: *Miglior cosa ella è, che uno sia sovente ingannato, per conservare buona opinione degli altri, che l'essere ingannato più di rado, pensando con quelli che pensano male.*

ISTRUZIONE XII.

COMANDAMENTO IX. e X.

Non desiderare la moglie del prossimo tuo.
Non desiderare la casa di lui, la serva, il bue ec.
Exod. xxi. 17.

SOpra tutti i Legislatori della terra Iddio solo proibisce le interne violazioni della Legge, perchè egli solo le vede, ed egli solo le può punire: *Gli occhi del Signore sono più luminosi del sole,*

(1) 2. 2. q. 60. art. 4.

sole, e tutte mirano attorno le vie degli uomini, e l'abiſſo più profondo, e veggono i cuori umani fino nei nascondigli più profondi (1): anzi nella ſteſſa Legge antica perciò non eravi sacrifizio deſtinato per gli atti interiori cattivi, come oſſervò S. Tommaso (2). Venne adunque dal Cielo quel Supremo Legislatore Divino, il quale cangiar volendo i coſtumi degli uomini, e di amatori del Mondo, e de' falsi beni, e piaceri del Mondo, volendo farli amatori dei beni Spirituali e Celeſti, per troncare nella sua radice i mali, e i disordinati affetti umani, non contento di condannare la concupiscenza in generale, dichiarò ancora, che gl' interni consentiti movimenti di essa, sono dinanzi a lui vere colpe, meritevoli di dannazione, anche prima che la mala volontà ſia condotta ad effetto eſteriore, e neppure ſia per ridursi ad effetto giammai. Così rimproverando agli Scribi, e ai Farisei la loro falsa sapienza, mentre premurosi di conservare all'eſterno il simulacro della

(1) Eccl. xxiii. 28.
(2) 2. 2. q. 54. art. 3. ad 3.

della pietà, e della ubbidienza alla Legge, violavano i più gravi, ed importanti Comandamenti di Dio, intenti solo alle profane esterne novità introdotte dai moderni maestri, diceva egli: *Dal cuore partono i mali pensieri, gli omicidi, gli adulteri, le fornicazioni, i furti, i falsi testimoni, le maldicenze, e queste sono le cose, che imbrattano l' uomo* (1). E altrove decide: *Chi guarda una donna col desiderio di essa, ha già peccato di adulterio con essa in cuor suo* (2): onde la bella conclusione di S. Agostino: *La volontà è quella, colla quale o si pecca, o si vive bene* (3). La forza pertanto di questo Comandamento è rivolta a tener puro, e alieno dal male l'uomo interiore, l' uomo del cuore, e a formarlo secondo il disegno, col quale fu creato da Dio, cioè per esser giusto e santo non tanto agli occhi degli uomini, quanto agli occhi del medesimo Dio, e imitatore della santità del suo Creatore. La cecità, e la malizia degli uomini potè

(1) Matth. xv. 19.
(2) Matth. v. 28.
(3) Lib. 1. Retract. cap. 9. num. 4.

potè una volta persuaderli, che per non trasgredire la Legge, e la volontà del Signore, baſtasse la materiale eſteriore oſſervanza, e l'aſtenersi da quello che è prescritto nella lettera della Legge; onde aſtenendoſi dalle opere, e dalle azioni cattive e proibite, foſſe lasciata al cuore la piena libertà, o per dir meglio, la sfrenata licenza dei penſieri, e dei deſideri interiori. Sopra de' quali oſſervò molto bene il S. Concilio di Trento (1), che talora feriscono più gravemente l'anima, e sono più pericoloſi di condur l'uomo alla perdizione, che non sono l'opere manifeſte. Ma Dio condannando con queſto precetto generalmente ogni specie di concupiscenza e di deſiderio; e per conseguenza ordinandoci di reprimere tutti i moti interiori sregolati, ed ogni affezione disordinata verso gli oggetti della umana concupiscenza, ci dà a conoscere evidentemente, che ciò che egli principalmente vuole dall'uomo, egli è il suo cuore, onde nei Proverbi ſta scritto: *Con ogni vigilanza cuſtodisci il cuor tuo*, *per-*

(1) Seſſ. XIV. cap. 5. de Sacram. Pœnit.

perchè da queſto viene la vita (1). E vuol dire: tutto quello, che tu farai per cuſtodire quella vita dell'anima, che ti dee premere sopra tutte le cose del Mondo, fallo per tenere lontani da te gli alletramenti della carne, per mantenere la severità della disciplina, e per reggerti contro le quotidiane tentrazioni, dalle quali non potrai eſſere mai esente, finchè tu vivi sopra la terra.

Così il Signore con queſto generale Comandamento ci insegna il vero mezzo, per cui potere oſſervare tutti gli altri Comandamenti Divini, mentre ci insegna a combattere virilmente, e vincere col Divino aiuto l'origine di tutte le nostre trasgreſſioni; onde siamo obbligati a rendere infinite grazie a lui, che moſtrandoci i veri nemici della noſtra salute, ci anima, ci esorta, ci sollecita a combatterli, nella speranza di quella Grazia, che egli non nega a chi ubbidendo alla Divina parola, fa tutto quello che può per aſtenerſi dal male, e operare la giuſtizia.

Ella è adunque in queſto Comandamen-

(1) Prov. IV. 23.

damento proibita ogni specie di concupiscenza, lo che vuol dire proibirsi da Dio di secondare in qualunque maniera, ed anche di ascoltare giammai quel funeſto principio, che dopo il peccato di Adamo, portiamo in noi ſteſsi, e per cui, come dice l'Apoſtolo, *la carne deſidera contro lo ſpirito* (1), si proibisce di ubbidire a quella infelice propenſione, che abbiamo ad amare ciò che Dio ci comanda di fuggire, e a fuggire ciò che Dio ci comanda di amare, propenſione, di cui ſi lagnava lo ſteſso Apoſtolo delle Genti, quando diceva. *Sento nelle mie membra un' altra legge, che contraria, e fa guerra alla legge della mia mente* (2), e per cui finalmente diceva: *Infelice me, chi mi libererà da queſto corpo di morte* (3)? E dietro al grande Apoſtolo, coloro che veracemente cercano di camminare nella via dei Divini Comandamenti, sentono e provano di continuo per una triſta esperienza, come spesso, malgrado tutti i buoni proponimen-

(1) Galat. v. 17.
(2) Rom. VII. 23.
(3) Rom. VII. 24.

menti, e le cautele, e la vigilanza, sono sollecitati, e quasi strascinati al male che non vorrebbero, e da' quali la sola Grazia di Gesù Cristo può liberarli. L'Apostolo S. Giovanni (1) dice già tre specie di concupiscenze, cioè l'inclinazione alle vanità, e alle pompe del secolo, l'inclinazione ai piaceri della carne, e l'amore della roba, e delle ricchezze. Da queste tre concupiscenze nascono in noi una turba, e moltitudine di pensieri, e di desideri cattivi contro la legge, e contro la volontà del Signore; pensieri, e desideri, i quali, ove non siano fedelmente combattuti e repressi, macchiano, e imbrattano l'anima, e rea la rendono di trasgressione della legge, e meritevoli di gastigo. Così tutti gli atti interni dell'anima, co' quali ella si porta verso gli oggetti proibiti nella legge, sono dichiarati peccaminosi con questo stesso Comandamento, onde non solamente è proibito di farsi padrone della roba altrui, ma ancora di desiderarla con danno del prossimo; e non solamente tutte

(1) 1. Ioan. II. 16.

te le azioni, e tutti i peccati d'opera contro la purità, ma ancora i penſieri, nei quali volontariamente si fermi l'animo, e tutti i deſideri di ciò che offende in alcun modo queſta virtù. Così pure ci viene ordinato severamente non solo di non ammazzare, e di non fare altro danno al proſſimo nella persona, ma ci vien proibito ancora di deſiderare la morte di un altro, e di compiacersi, o rallegrarſi del male a cui è soggetto il proſſimo, e ci vien proibito per modo, che ugualmente degno ſia di dannazione eterna, chi cadeſſe all'eſterno nel peccato di ammazzare, di commetter furto, o adulterio; lo che fu già espreſſamente deciso dallo ſteſſo noſtro Legislatore Gesù, come abbiam detto di sopra.

Ma quì a fine di maggiormente schiarire queſta materia, voi dovete osservare, che la concupiscenza, la quale è in noi, e dalla quale ſiamo continuamente ſtimolati al peccato, non è per se ſteſſa peccato in coloro, che sono rigenerati alla vita dell'anima per mezzo del santo Batteſimo. Ella è bensì,

come

come spiega il S. Concilio di Trento (1), argomento, e materia di tentazione, ed anche di merito per chi le resiste. Perocchè in quelli, che sono rinati in Cristo nulla rimane, che sia degno di condannazione, perchè spogliati dell' uomo vecchio, son divenuti figliuoli di Dio, ed eredi per Gesù Cristo, a cui sono incorporati, mediante quel Sacramento (2).

Veramente l' Apostolo, non una, ma più volte diede alla concupiscenza il nome di *peccato*, ma non perchè ella sia in se stessa *peccato*, onde faccia rei anche quelli, che ad essa resistono, e aiutati dalla Grazia del Salvatore ben lungi dal secondarla, procurano di vincerla, ma perchè ella dal peccato provenne, ed inclina l'uomo al peccato, come decide il sacrosanto Concilio di Trento. Che poi questa concupiscenza, nemico perpetuo dell' anima, possa coll' aiuto Divino vincersi, e superarsi, lo dimostra lo stesso Apostolo là dove parlando di essa, e dandole il nome

(1) Sess. v. Decret. de peccat. origin.
(2) Rom. VIII. 1.

nome di peccato, dice: *Non impreſtate le voſtre membra quai ſtrumenti d' iniquità al péccato, ma offerite a Dio voi ſteſsi, come viventi dopo eſſere ſtati morti, e le voſtre membra a Dio come ſtrumenti di giuſtizia; perocchè il peccato non vi dominerà* (1). E vuol dire, come ſpiega S. Agoſtino (2): Qualunque ſia la forza della concupiscenza, la quale al voſtro buon volere contraſta, queſta non avrà impero aſſoluto ſopra di voi, che ſiete (come segue a dire lo ſteſſo Apoſtolo) ſotto il regno della Grazia di Gesù Criſto, colla quale ſi vince il peccato, e ſi adempie la legge.

Quello adunque che Dio proibisce in queſto Comandamento, non sono nè i movimenti involontarl della ſteſſa concupiscenza, nè i cattivi penſieri, o imaginazioni, e nemmeno l'inclinazione ſteſſa, che pur troppo sentiamo di ubbidire a quello, che o la concupiscenza, o l'amor proprio ci suggerisce. Tutto ciò può eſſere, ed è sovente anche nel giuſto, senza colpa di lui, che veglia

(1) Rom. VI. 13.
(2) De grat. & lib. arbitr. cap. XII. num. 24.

veglia sopra se ſteſſo, e a Dio ricorre, e a lui confida la difesa dell' anima sua. Si proibisce bensì di ascoltare con piacere tali suggeſtioni, e l'amarle, la negligenza nel reprimerle, e molto più si condanna il mettersi in quelle occaſioni, che sono capaci di risvegliare in noi la concupiscenza, e dar forza alle particolari noſtre paſſioni, contro le quali ci è ordinato di combattere fino alla morte.

Portando adunque dentro di noi ſteſſi la infelice semenza di tutte le passioni, obbligo del Criſtiano ſi è di temere, e odiare queſte passioni, le quali al peccato conducono; e queſto è ciò che Gesù Criſto ſi è degnato di comandarci tante volte nel Santo Vangelo (1), quando ci dice, che se vogliamo eſſere suoi veri discepoli, dobbiamo odiare in queſto mondo l'anima noſtra, per cuſtodirla al bene della Vita Eterna futura. Colle quali sentenze egli vuole animarci a combattere contro di noi ſteſſi, affinchè muoia in noi l'uomo vecchio con tutte le sue prave

(1) Ioan. XII. 25.

prave inclinazioni, e per mortificare gli appetiti sregolati, che sono in noi nostro malgrado. *Io gastigo*, diceva l' Apostolo (1) *il corpo mio, e lo riduco in servitù, affinchè per disgrazia io non sia riprovato*; e da ciò che faceva un tal uomo, un tale Apostolo, pieno di meriti, e di virtù, dobbiamo apprendere quello che in generale dobbiamo far noi sì deboli, e pieni di inclinazioni cattive, fortificate per lo più da un tenore di vita poco conforme alla santità della nostra vocazione, e alla perfezione del Vangelo. Perocchè non bisogna imaginarsi, Fratelli Dilettissimi, che solamente consiglio, e non precetto sia quello di cui ora parliamo, ovvero, che sia cosa di supererogazione, che si faccia con frutto, e si tralasci senza pericolo, o perdita della salute. Ci disinganna l' Apostolo quando dice: *Quelli che sono di Gesù Cristo, crocifiggono la loro carne con tutti i vizi, e concupiscenze* (2). Anzi la cosa è di tanto indispensabile necessità, che si può francamen-

(1) 1. Cor. IX. 27.
(2) Galat. V. 24.

camente affermare, che quì ſtia, e quì conſiſta la vera eſſenza della vita Criſtiana, della quale è ſoſtanza l'amore di Dio, l'odio del peccato, e l'imitazione di Gesù Criſto, datoci dal Padre per modello ed esemplare della maniera di vivere sopra la terra, per meritare la ricompensa nel Cielo. Or egli dichiarò apertamente, *che chiunque vuole andare dietro a lui, rinneghi se ſteſſo, prenda la sua Croce, e lo seguiti* (1). Può bene queſto o quell' uomo Criſtiano formarſi il suo ſiſtema e ordine di vita, che più gli piaccia, per viver bene quaggiù, e andar dietro a Criſto fino al Cielo; ed in fatti chi pone l'eſſenza della sua vita come Criſtiano nelle lunghe preghiere vocali, o nell' ascoltar molte Meſſe, o in altre opere di pietà, le quali non ſolo non si condannano, ma ſi lodano come utili, e profittevoli per impetrare da Dio quello che più importa, e quello, che primariamente ſi esige da noi: e quel che egli domanda ſi è, che mediante la mortificazione delle proprie paſſioni, ſi ſtudi l'uomo

(1) Matth. xvi. 24.

Criſtiano di portare la somiglianza del nuovo Adamo liberatore, dall' imitazione del quale non sarà mai esentato verun Criſtiano, che voglia ſinceramente pervenire a salute. Quindi il noſtro Divino Legislatore dichiarando la condizione del nuovo Regno di Dio sopra la terra, diſſe: *Il regno dei Cieli ſi acquiſta colla forza, ed è acquiſto di quelli che usano la forza per avervi l'ingresso* (1).

Ci previene adunque il Signore con queſte parole riguardo a quella guerra interiore, che tutti quanti dobbiamo patire, chi più e chi meno; chi più per una specie di nemici, e chi più per un' altra specie; tutti però dovremo combattere nelle diverse circoſtanze della vita contro le tre concupiscenze, di cui ſi è parlato dietro all' Apoſtolo S. Giovanni. Felice quell' uomo Criſtiano, il quale dai lumi di Dio acquiſtati particolarmente mediante la continua Orazione, avrà imparato la maniera di diportarsi in queſta guerra, e nei giornalieri combattimenti, onde potrà

(1) Matth. xi. 12.

potrà dire col Reale Profeta: *Benedetto il Signore Dio mio, il quale alle mani mie insegna a combattere, e alle mie dita a trattare le armi* (1). Colle quali parole combina ciocchè l' Apoſtolo c' insegna, parlando ai Criſtiani d' Eſeso, e dicendo: *Riveſtitevi di tutta l' armatura di Dio, affinchè poſſiate reſiſtere alle inſidie del Diavolo* (2); dove parla egli del primo grande nemico, il quale colle maligne sue suggeſtioni si ſtudia di risvegliare ed accendere nell' uomo le paſſioni; nemico oſtinato, e porente, il quale e del mondo ſteſſo, e degli altri uomini si serve come iſtrumenti per farci guerra, d' onde l' amorosa esortazione dell' Apoſtolo Pietro: *Siate temperanti, e vegliate, perchè il Demonio voſtro avversario, come lione che rugge, va in volta cercando di divorare* (3). Quindi il giuſto a Dio con fervore domanda la grazia di eſſere illuminato per conoscere le insidie, che queſto atroce nemico gli tende: *Tu, o Signore, alla*

(1) Psal. CXLIII. 1.
(2) Ephes. VI. 11.
(3) 1. Petr. V. 8.

la mia lampa dai luce, Dio mio, rischiara tu le mie tenebre: perocchè per te sarò tratto fuori dalla tentazione (1).

Queſta dunque è la prima guerra, che noi ſoffriamo da un nemico inviſibile; abbiamo poi l'altra ancor più moleſta, perchè interna, la guerra della concupiscenza, chiamata già dall' Apoſtolo *legge di morte* (2), nella quale mediante la mortificazion di se ſteſſo, riman vincitore l'uomo anche del Diavolo. Vede per esempio il Demonio, che un'anima è portata all'amore delle ricchezze, procura che le venga fatta l'offerta di un forte guadagno, purchè si preſti a una frode con danno del proſſimo: ecco quello che il Demonio, e la paſſione propongono; la Fede che è in lei, le moſtra e l'orrore che deve avere alla frode, e il guadagno migliore, che è il Regno de' Cieli, al quale ella deve aspirare; ed ella vince se disprezza l'offerta iniqua, e attende alle promeſſe Divine. In queſta guerra però, nella quale l'uomo è,

per

(1) Ps. xvii. 28. 29.
(2) Rom. vii. 6.

per così dire, diviso in due, potrà egli reggersi da se ſteſſo, fuggire il male, e fare egli il bene contro le prave inclinazioni, contro la pendenza della carne, che desidera contro lo spirito? Guai a quell' uomo, che ſi luſingaſſe di vincere coſtantemente colle proprie forze, colla sua ragione, col suo libero arbitrio. Le Scritture sante moſtrano all' uomo ove debba cercar l' aiuto continuamente: *Esultate lodando Dio aiuto noſtro* (1). Dobbiamo adunque fare dalla parte noſtra quel che poſſiamo, e volgiamoci dipoi con fiducia a Dio, che è noſtro aiuto, e quando si invoca Dio come noſtro aiuto, supponghiamo di non reſtare noi ſteſſi senza operare dalla parte noſtra quello che a noi conviene, mortificare la carne, perchè ſtia soggetta allo spirito, vegliare, e orare, secondo l' avvertimento di Criſto: perocchè non sarà al tuo spirito soggetta la concupiscenza carnale, se non quando sarai tu, e il tuo spirito soggetto a Dio. E quanto alla Orazione, ammirabili, e pieni di unzione spirituale

(1) Ps. LXXX. 1.

tuale sono molti dei Salmi di David, nei quali il Santo Re a Dio con gran fiducia ricorre nei bisogni, e nelle tribolazioni e interne, ed esterne, a cui trovossi egli soggetto nella sua vita. Veggasi nel Salmo 37. con quanta umiltà egli esponga al Signore la ribellione, penosissima della sua carne, ribellione che egli considerava come una giusta pena del suo gran peccato.

Fortezza grande per bene e utilmente combattere in questa guerra, somministrerà l'esercitarsi nelle opere di misericordia, alle quali va annessa la promessa della Grazia Divina, senza di cui non possiamo nè vincere il nemico, nè pervenire alla salute. Or come da un lato sta scritto, che *Giudizio senza misericordia sarà per colui, che non usò misericordia*, così sta anche scritto, che *la misericordia trionfa del Giudizio* (1). E considerate come risalta la Giustizia Divina con simil cambio, mentre egli dice: *Perdonate, e sarà perdonato a voi, date, e sarà dato a voi*; e trionfa, e sta sopra la severità del Giudizio la mise-

(1) Jac. II. 13.

misericordia Divina, particolarmente in quello che si aggiunge: *Sarà dato a voi con misura giusta, e pigiata, e scossa* (1). Parola grande, parola degna del Legislatore, parola, che inalza sopra ogni espressione il pregio, in cui tiene Dio le opere della Misericordia spirituali, e corporali, mentre a queste promette dei beni spirituali infiniti, ed eterni, co' quali resterà magnificamente, e generosamente ricompensato quello, che il giusto avrà da patire sopra la terra, per vincere i nemici della sua eterna salute nei brevi giorni del suo pellegrinaggio. E su tal proposito dice molto bene S. Agostino: *Ama, o Cristiano, quello che a te promette l' Onnipotente, ed avrai a vile il Mondo tutto con quello che ti promette, ovver ti minaccia* (2).

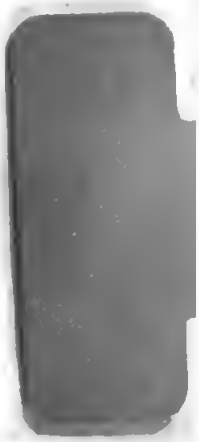
Finiremo col graviſſimo avvertimento dell' Apostolo S. Giacomo: *Nessuno quando è tentato, dica, ch' egli è tentato da Dio, perocchè non è Dio tentatore di cose male, ma ciascuno è tentato dalla*

(1) Luc. vi. 38.
(2) In 1. Epist. Ioann. Tract. 3. num. 12.

dalla propria concupiscenza, che lo tragge, e lo alletta: indi la concupiscenza, quando ha conceputo, partorisce il peccato, il peccato poi consumato che ſia, genera la morte (1). Spiega il Santo Apoſtolo per quali gradi entri il peccato nell' uomo, e dietro al peccato la morte, la morte cioè dell'anima, che reſta priva della Grazia, sendo rea di lesa maeſtà Divina, e meritevole ancor della morte del corpo, perchè *ſtipendio del peccato è la morte* (2).

F I N E.

(1) Jac. I. 13.
(2) Rom. VI. 23.

00 5653157

Digitized by Google